TEATRO DI AUG. GUGLIELMO IFFLAND





TEATRO

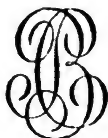
D' IFFLAND

TEATRO

DI

AUG. GUGLIELMO IFFLAND

TOMO IV.





NAPOLI

PRESSO BOREL E COMP.

1828.



IL

MINISTRO D' ONORE

DRAMMA.

PERSONAGGI.

DALLNER, CONSIGLIERE.

CARLO
LUIGIA } SUOI FIGLI.

LISTAR, CONSIGLIERE.

FALBRING, SEGRETARIO.

EHLERS, FORNAIO.

GIORGIO, SENSALE.

FALKENBERG, CIAMBELLANO.

IL PRINCIPE.

VENDER, PRIMO CAMERIERE DEL PRINCIPE.

UN SEGRETARIO DI FALBRING.

UN SERVITORE DI FALBRING.

UN SERVITORE DI DALLNER.

GRUNER, SERGENTE.

BRAND, USCIERE.

POPOLO.

DUE CAVALIERI
DUE CACCIATORI } che non parlano.
GUARDIE

La scena è in una città della Germania.

ATTO PRIMO

Camera in casa del segretario Falbring.

SCENA I.

FALBRING, *poi un* SERVITORE.

Falb. SIGNORI Dallner! Signori Dallner! me ne renderete conto. Rifiutaste la mia amicizia, e proverete la mia vendetta. Ah! se Ehlers riesce nel colpo da me diretto, la vostra rovina è irreparabile. (*chiama*) Ehi?

Serv. (*comparisce*).

Falb. Non s'è veduto il fornaio Ehlers?

Serv. Non signore.

Falb. Tosto ch'ei venga, fa che passi.

Serv. (*parte*).

Falb. Per meglio deludere questo mio complice è d'uopo blandirlo.

Serv. (*ritornando*) Il signor Ehlers.

Falb. Entri.

Serv. (*parte*).

Falb. Vestiamo un'aria d'indifferenza, onde approfittare d'ogni circostanza.

SCENA II.

EHLERS, *e detto*.

Ehl. M' inchino a vossignoria illustrissima.

Falb. A monte i complimenti: qua la mano. Ebbene?

Ehl. Tutto va egregiamente. La sorte dei Dallner dipende unicamente da noi.

Falb. In qual maniera? spiegatevi.

Ehl. Il mio Lodovico, come ben sapete, è un bravissimo giovine, ed a cui sta bene la lingua in bocca. Presentatosi alla vedova d'Orter, mediante la promessa fattale di sposarla, ottenne da lei lo svelamento di quanto concerne al giovine Dallner.

Falb. Possibile! Dallner dunque possiede i mille talleri?

Ehl. Senza meno.

Falb. Bravissimo!

Ehl. Il consigliere Rosen, nel giorno, che precedette la sua morte, glieli prestò senza ritrarne la ricevuta. Appena si rese pubblica la sua mancanza a' vivi, si consegnò a voi la facoltà, che apparteneva a' pupilli Majer. Voi dal bilancio fatto scopriste il difetto dei mille talleri, lo annunziaste sui

pubblici fogli, ma il segretario Dallner, che temeva il padre, e che aveva omai disposto di quella somma, indugiò tanto a dichiararsene il posseditore, che finalmente non ebbe più il coraggio di farlo.

Falb. Ci vorrebbe un documento più solido.

Ehl. Eccovi oltracciò un foglio della vedovella diretto a mio figlio.

Falb. (*legge*) « Caro Lodovico — Vi pre-
» go di non appalesare ad alcuno il se-
» greto del Dallner, che a forza mi strap-
» paste dal labbro. Quanto vi svelai, rap-
» porto ai mille talleri, è verissimo; ma
» giacchè me l'avete promesso, vi supplico
» a non tradire quel giovine sventurato. Egli
» non viene da me che alle sei. Attendo
» voi immancabilmente alle otto. — Emilia
» d' Orter. » L'argomento stringe: o il figlio piega il padre a nostro favore, od il padre salva noi, per non perdere il figlio.

Ehl. Ma come contenerci in quest'affare?

Falb. Lasciatene la cura a me.

Ehl. Molto volentieri. Avvertite però di affrettarvi, perchè io ne provo intanto la più crudele inquietudine.

Falb. Ed io all' opposto una perfetta tranquillità.

Ehl. Riguardo a voi, signor segretario, per

quanto il diavolo si faccia brutto non verrete gastigato che nei danari.

Falb. Grazie della buona opinione.

Ehl. A me poi, che sono un pover' uomo, e preso di mira dal signor consigliere, immaginate se tremano le gambe!

Falb. Non temete, che gli faremo costar cara ogni sua azione.

Ehl. Sì? me ne consolo con voi.

Falb. Con me? . . . Rallegratevi con voi stesso.

Ehl. Oh! insomma rallegriamci tutti e due, che così andrà bene.

Falb. Se non avete altro a dirmi, andate pure, signor Ehlers.

Ehl. Bacio le mani a vossignoria illustrissima, e me le raccomando.

Falb. Buon amico, addio.

Ehl. (*con riverenze parte*).

Falb. Va pure, sconsigliato! Un complice tuo pari m' è poco d' impaccio, e se riesco a strapparti dalle mani il progetto, che inconsideratamente mi lasciai carpire. . . saprò io il primo seppellirti nel silenzio.

SCENA III.

Un SERVITORE, *poi* GIORGIO, *e detto.*

Serv. Il sensale Giorgio.
Falb. Entri.
Serv. (*parte*).
Falb. Costui è destro, e può egli solo procacciarmi la tranquillità.
Gior. A' vostri comandi, illustrissimo signore.
Falb. Giorgio, io so che voi siete un uomo esperto, e quel ch'è più, segreto e fedele.
Gior. Bontà vostra.
Falb. Trattiamci cordialmente, e senza complimenti. Io ho bisogno di voi, come voi un' altra volta potreste aver bisogno di me.
Gior. Eh come!
Falb. Alle corte. Conoscete il fornaio Ehlers?
Gior. Incontrailo testè sulle scale. E chi non conosce quel riccone? Sappiate però, che egli fra non molto verrà arrestato.
Falb. Possibile!
Gior. Senza dubbio.
Falb. Come il sapete? Donde partì l'ordine del suo arresto? Qual n'è la causa?
Gior. Le pessime somministrazioni all'armata, che mandano all' altro mondo i soldati. La

cancelleria di guerra scoperse l' inganno di questo birbante, e ne ordinò l' imprigionamento. Tutto questo poi mi è noto, perchè se ne discorre pubblicamente.

Falb. Tanto più mi torna dunque necessaria, e sul momento l' assistenza vostra. Sentite: voi dovete tentare un colpo da maestro. Tempo fa questo signor Ehlers mi richiese, nè saprei a qual fine, un piano d' approvigionamento, che sulla buona fede gli affidai, e di cui egli è tuttavia il possessore. Ora bramerei di ritorno quella carta.

Gior. Capisco.

Falb. Gliela chiesi, ma negò di restituirmela.

Gior. Farei lo stesso ancor io.

Falb. Questo piano, che non è d' alcun utile al fornaio, potrebbe tornarmi, se nol ricupero, in gran pregiudizio. Prestatevi a compiacermi con sollecitudine, ed a servigio fatto v' avrete cinquanta luigi d' oro.

Gior. Spero che non mi sarà difficile il ritirare lo scritto, essendo il fornaio, come ben sapete, uno scimunito.

Falb. Ma il tempo pressa. Ove si esegua la cattura, non c' è più rimedio. Le sue carte verranno inventariate e sigillate.

Gior. Dite benissimo. Mezzi termini a me non mancano. Vado: egli sta qui dirimpetto:

se lo trovo in casa, l' affare è fatto in pochi minuti.

Falb. V' aspetto colla risposta.

Gior. Fidatevi, e m'aspettate. (*parte*).

Falb. Quest' esecuzione così improvvisa mi mette in qualche turbamento. Il vecchio Dallner cerca tutte le strade di perdermi. Oh! non sa ch' io posso, precipitando suo figlio, disonorare lui e tutta la sua famiglia. Conviene però premunirsi al caso d' un rovescio. Farò trasportare in questa cassetta buona porzione de' miei risparmi, e ad un estremo periglio la pronta fuga tutto rimedia.

SCENA IV.

Un SERVITORE, *poi il consigliere* LISTAR, *e detto.*

Serv. Il consigliere Listar.

Falb. Introducilo.

Serv. (*parte*).

Falb. Il futuro sposo della figlia di Dallner! Oh! sta a vedere, che viene ad intromettersi pel suocero: ma troppo tardi. — Signore, qual onore, qual bene mi procura la vostra presenza?

List. Chieggo perdono; onore nessuno. . . bene? . . . potrebbe anche darsi.

Falb. Non intendo. Si accomodi.

List. Non ho tempo da perdere : due parole soltanto. Signor segretario , il fornaio Ehlers sarà fra poco in carcere. Se mai conosceste alcuno de' suoi complici , che tradendo gli ordini sovrani , assassinando i nostri buoni soldati con somministrazioni viziose e insufficienti , si fosse avviluppato nella disgrazia di questo approvigionatore , vi esorto ad insinuargli di tosto gettarsi a' piedi del principe depositando nelle sue mani ogn' illecito guadagno a benefizio dei poveri di questa città , ed implorando di potersi ritirare dalla provincia in benemerenza di questa confessione volontaria. So quel che dico. So come parlo : nè veggo altro rimedio in sì terribile emergenza.

Falb. A me v' indrizzate per questo ? che c' entro io ? che so io ? Non v' intendo.

List. No ? parlerò dunque più chiaro. La città tutta , molti testimonj , documenti non dubbj , e per fino la viva voce del fornaio Ehlers vi appalesano socio nell' affare degli approvigionamenti. Come tale , la pena cade pure su voi. L' onorevole consigliere Dallner, quantunque da voi perseguitato, m'ha espressamente qui spedito , onde con questo tratto convincervi della lealtà del suo carattere

e della compassione che nutre per voi, ad onta dei torti di continuo da voi ricevuti.

Falb. Son ben grato alla compassione del consigliere Dallner, ed anzi in contraccambio gli direte, che posso io pure rendergli un servigio importante. Ascoltatemi. Riportate a quell' ostentatore della integrità de' diritti, unicamente per vanità, non per virtù, che pensi a seppellire il processo da lui svegliato contro l' approvigionamento delle armate, altrimenti vedrà fra poco l' unico suo figlio fulminato dalla giustizia, come ladro domestico, e diffamato, e bandito dall' intera provincia.

List. Falbring! Come parlate?

Falb. Appoggiato all' incontrastabile prova delle mie proposizioni. La vedova d' Orter ingojò i mille talleri spettanti a' pupilli, de' quali io era l' amministratore per l' eredità del defunto cognato del giovine Dallner.

List. Chi lo dice?

Falb. Un foglio della stessa vedova scritto al figlio del fornaio, in cui lo esorta a non precipitare il figlio dell' integerrimo signor consigliere.

List. Che sento!

Falb. Voi non ignorate, ch' io venni eletto dal tribunale a curatore de' pupilli Majer.

Ditegli adunque, che se la sua coscienza lo anima pel bene della milizia, la mia s'interessa con più ragione per quello dei miei pupilli. A che emanare editti, intentare esami contro chi avea avuti affari col morto per ritrovare i mille talleri; quando, questi dati ad imprestito il giorno avanti che cessasse di vivere, s'ebbe la fermezza di defraudare le pubbliche inquisizioni, e di far cadere la taccia sopra chi sa quante persone innocenti?

List. Signore, il vostro procedere...

Falb. Non differisce in nulla da quello del consigliere Dallner. Vuol salvo il figlio? Rispetti il provvigioniere dell'armata, e desista dagl'incominciati esami: altrimenti il mio partito è preso.

List. (Qual colpo!) Sentite: se la borsa del padre sarà impotente a riparare ai falli del figlio, supplirà la mia. Ma, viva il cielo! se voi parlerete, se ardirete... avrete da fare con me.

Falb. I duelli sono proibiti, signor Listar.

List. La legge dell'uomo d'onore comanda di punire i codardi. (*parte*).

Falb. Ecco lo scudo, che mi difende (*addita il foglio*). Non cessa però d'essermi necessario l'altro foglio, che tiene Ehlers nelle mani, pel compimento del mio trionfo.

Quello è l' unico testimonio, che possa compromettermi; mentre tutto il rimanente concluso a voce, non ha alcuna forza in un costituto; e d' altronde la mia cautela mi ha diretto in modo da non lasciarmi luogo a temere.

SCENA V.

Il SEGRETARIO, *poi un* SERVITORE, *e detto.*

Segr. Signore, la casa del consigliere Dosiz, vostro amico, è sossopra. Ho potuto appena parlargli, ed ottenere questo foglio per voi.

Falb. Avvi alcuno di là?

Segr. Nessuno.

Falb. Bene.

Segr. (*parte*).

Falb. (*legge*) « Amico, — Il consigliere Dall-» ner ha scoperte le nostre estorsioni, ed » il fornaio Ehlers, se non è, sarà in » breve arrestato coll' inspezione di tutte le » sue carte. Ove siamo in tempo, ricupe-» rate quest' ultime, quelle che specialmente » ci accusano ». Oh Dio! (*chiama*) Ehi?

Serv. Signore . . .

Falb. Va, corri, raggiungi il sensale Giorgio.

Digli, che non abbiamo che pochi minuti per l'esecuzione dell' affare commessogli. Che s' affretti . . . va . . .

Serv. (*s' incammina*).

Falb. Pochi minuti . . . Intendesti ?

Serv. (*parte*).

Falb. Oh cielo! (*continua a leggere*) « quel-
» le che specialmente ci accusano. Dentr' og-
» gi m' impegno che il consigliere Dallner
» verrà dimesso : il resto della commissio-
» ne è già tutta ligia a me : destrezza e sol-
» lecitudine : il vecchio ha poche ore. Voi
» intrinseco di Vender, primo cameriere,
» bisogna soprattutto vietargli l' accesso al
» principe. Dosiz. » (*chiama*) Ehi!

Segr. (*viene*).

Falb. Amico mio, prestezza. Recatevi dal Vender, primo cameriere di Sua Altezza, e gli dite che impedisca per quest' oggi al consigliere Dallner l'accesso al principe. Dategli quest' anello per mia parte.

Segr. (*s' incammina*).

Falb. Tornerete poscia di volo a casa, e farete trasportare questa cassetta al mio casino di campagna : indi trovatevi dal consigliere Dosiz, che io sarò là a pranzo. Non perdete un istante : andate.

Segr. (*parte*).

Falb. Questo Giorgio non si vede. Egli è molto amico di Dallner, non vorrei . . . ma egli è anche amico del danaro. Ah! se n' esco felicemente in quest' occasione, saprò meglio dirigermi per l' avvenire.

SCENA VI.

Il Servitore, *e detto.*

Serv. Signore . . .

Falb. Che c' è?

Serv. Ho trovato il sensale per via, e lo sollecitai . . . .

Falb. Ebbene?

Serv. Mi rispose, che non c' è tanta premura.

Falb. Era solo?

Serv. Solissimo.

Falb. Che faceva?

Serv. Leggeva delle carte.

Falb. Carte! come erano? . . . grandi? molte? poche? parla.

Serv. Potevano essere da cinque in sei gran fogli, ed allorchè mi vide se le pose in saccoccia.

Falb. Mostrava egli premura di nasconderle?

Serv. Somma, per quanto mi parve.

Falb. Era allegro, o serio?

Serv. Allegro, come se avesse fatto un buon negozio.
Falb. Fu teco manieroso?
Serv. Niente affatto.
Falb. Intesi.
Serv. (*parte*).
Falb. (*si occupa nel porre dei danari nella cassetta*).

SCENA VII.

Il Servitore, *poi* Giorgio, *e detto.*

Serv. Il signor Giorgio. (*parte, poi torna*).
Falb. (*a Giorgio*) Di ritorno sollecitamente? bravo! (*chiama*) Ehi? (*al servitore che torna*) Non sono in casa per alcuno. (*il servitore parte*). (Tentiamo di sedurlo). Com'è andata?
Gior. Come dovea andare fra un briccone sciocco, e un accorto mezzo galantuomo. Lo trovai appunto nel suo studio, immerso ne' suoi calcoli, o ne' suoi rimorsi. Ehlers, gli dissi, che pensate voi di fare? Il Falbring vede il tempo nubiloso, pensa di ritirarsi, e lasciar voi solo nel cimento. So che avete una carta, che prova esservi egli socio nei vostri ladronecci... (*rimettendo-*

si) vale a dire nelle vostre speculazioni. Se vi arrestano, asporteranno le carte; nè gli mancherà mezzo di farle sparire: fidatele a me, e vi prometto che saprò farne l' uso opportuno, se non per vostra salvezza, per minorarvi la pena. Nel mentre che si facevano queste parole, battono alla porta i soldati per arrestarlo. Egli si confonde, e piangendo affidò alle mie mani il progetto ricercato.

Falb. Ciò mi mette al colmo della contentezza, come precipita i Dallner nell' abisso della confusione.

Gior. I Dallner! come?

Falb. Essi speravano inviluppparmi nel processo dell' approvigionamento dell' armata, come complice e direttore. Saranno delusi. Eccovi i cinquanta luigi intanto, e favoritemi le carte.

Gior. Le carte! Domandatemi prima se voglio venderle.

Falb. Giorgio, non ho tempo da perdere.

Gior. Così credo ancor io.

Falb. Bene, bene: questi sono ottanta luigi, favorite.

Gior. Sono assai pochi.

Falb. Ve ne darò cento.

Gior. Non bastano.

Falb. Siete un birbante.
Gior. Mi è stato detto dell'altre volte.
Falb. Un ladro.
Gior. Questo non mi fu più detto.
Falb. Ardireste di perdermi il rispetto?
Gior. Tutt' altro . . . Anzi per non perdervelo, me ne vado all' istante. (*s' incammina*).
Falb. (*trattenendolo*) Fermatevi. A me que' fogli!
Gior. Tutto tempo perso.
Falb. Che vuol dire che un' ora fa eravate disposto a darmeli . . . se per me gli avete carpiti?
Gior. Vuol dire che un' ora fa era sul procinto di commettere una mala azione, della quale un' ora dopo mi sono pentito. Dovreste congratularvene meco.
Falb. (Proviamo ad intimorirlo).
Gior. Se non volete altro . . . (*per andare*).
Falb. Fuori le carte, o vi fo balzar le cervella in aria!
Gior. Eh! via . . . Se non mi fate paura come il segretario Falbring, molto meno come un frenetico.
Falb. Rendetemi que' fogli, o tremate di tutto, d' ogni eccesso paventate: non ha più limiti il mio furore.
Gior. L' uomo d' onore da me oltraggiato,

mi atterrirebbe con uno sguardo; un tuo pari non mi spaventa con cent' armi da fuoco.

Falb. (È duopo placarlo. Ricomponiamoci). Perdonate alla mia situazione questo trasporto. Cedetemi quelle carte; vi darò cento cinquanta Luigi, e si seppellisca il passato nell' obblio.

Gior. Signore, poichè volete saperlo, vi dirò il tutto. Io amo i Dallner, devo all' assistenza del vecchio, qualunque siasi, il mio stato; e siccome conobbi che queste carte potrebbero compromettere il loro onore, non usciranno dalle mie mani, che quando lo esigano il dovere e la giustizia.

Falb. Ho inteso, basta così. Giorgio, vi ho conosciuto. (*parte*).

Gior. Credo, che ci siamo conosciuti tutti e due. (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera in casa del consigliere Dallner.

SCENA I.

CARLO, *ed un* SERVITORE.

Car. Chiunque sia, che di me ricerchi, non sono in casa. Non voglio, non ricevo alcuno. Avete inteso? — (*Il servitore parte*). Circondato da' creditori, quasi trascurato dall' amante, privo di mezzi, e quello che più mi pesa, lacerato dal rimorso il più crudele, non trovo che nella solitudine un sollievo a' miei mali.

SCENA II.

LISTAR, *un* SERVITORE *al di dentro*, *e detto*.

Serv. (*Di dentro*) Non c'è, signore.
List. (*di dentro*) C'è, c'è; lo so io. Lasciami. (*entra*).
Car. Listar, il mio futuro cognato! Siete voi, o signore?

List. Io, io per l' appunto; benchè comprenda di essere poco opportuno.

Car. V' assicuro, signore, di tutta la mia stima.

List. Non basta, non è quanto richieggo. Tua sorella sta per divenirmi moglie: tuo padre m' ama, e mi tratta qual figlio; e tu non sai concepire per me che stima e rispetto? Giovane sciagurato! come i tuoi vizj ti trasformano, e tradiscono perfino l' apparenza!

Car. Signore . . .

List. Non più. Se tu fuggi da me, io di te vengo in traccia. Ascoltami, e inorridisci.

Car. Oh Dio!

List. Sai tu donde vengo? Dall' avere in nome di tuo padre reso un importante servigio ad un uomo ingratissimo, al segretario Falbring. (*rimarcando lo scuotimento di Carlo*) Comprendo! il solo suo nome ti desta ribrezzo: ne conosci adunque il carattere e l' empietà. Or bene, qui alcuno non ci ascolta. Trema: egli vuole accusarti di aver posseduti e celati i mille talleri, che mancarono nel rendimento de' conti del defunto tuo cognato, di aver diffamata la memoria dell' estinto, e pregiudicato alla riputazione di tanti inquisiti per tal difet-

to. Tu sarai reo di furto, di disobbedienza al principe, d'infamia a' tuoi simili, se le terribili prove, ch' egli offre, della tua colpa saranno avverate. Tu non rispondi? Ti turbi? Ah! quel dolore, quell' affanno parlano abbastanza. Miserabile! tutto è omai palese.

Car. E che pensate voi di me?

List. Non ho ancora deciso.

Car. Ah! merito il vostro disprezzo.

List. Non tutto, se avrai il coraggio di essere sincero.

Car. Io non posso omai a nulla rimediare.

List. Accrescerai di molto la tua sciagura col silenzio. Come osar di commettere un' azione la più vituperevole? un furto? Parla.

Car. Io non rubai: ottenni dal cognato un imprestito per togliermi a' miei segreti imbarazzi. Nell' indomani doveva consegnargli l' obbligazione, ma, come ben sapete, egli colpito d'apoplessia spirò il giorno medesimo, in cui mi diede il danaro.

List. E perchè non parlarne allora?

Car. V' è nota la severità di mio padre, che non conosce strada di mezzo nel bene, o nel male; ma solamente vizio e virtù. Pochi giorni dopo il fatto esaminò scrupolosamente tutte le carte attinenti all' estinto

Rosen, mi prese in suo aiuto, nè rinvenendone traccia, colle lagrime agli occhi esclama: Figlio mio, puoi tu presupporre qual sia lo scellerato, che pone in tanto scompiglio la nostra famiglia? *No*, io risposi allora nel mio stordimento, *no*, dovetti in seguito ripetere. *No*, fui costretto di confermare, allorchè ne fu annunziata la mancanza nei pubblici fogli. *No*, m'è forza quindi sostenere fino alla morte. E chi può mai presagire fino a qual termine funesto sia per ridurmi questo terribile, sciaguratissimo *no*?

List. E non prevedesti l' abisso, che ti si spalancava dinanzi?

Car. Se al momento che l' uomo commette una colpa, riflettesse alle conseguenze, pochi sarebbero gli scellerati della terra.

List. E come consumasti il danaro? Per chi incontrasti debiti cotanto dolosi? sacrificasti l' onore? perdesti il riposo?

Car. Listar!

List. Io tel dirò. Per una civetta, per una seduttrice, che dopo averti vuotata la borsa, si vende alla feccia della plebe.

Car. Che dite?

List. Sì, la vedova d' Orter, un giorno tua amante, e che ora fra le braccia del figlio

del fornaio Ehlers, in guiderdone de' tuoi sacrifizj, il tuo amore deride.

Car. E osate voi? . . .

List. Miserabile! Oso di più: oso provarlo; così nol potessi! Un foglio di lei diretto al nuovo vagheggino, esiste nelle mani del Falbring. Egli prova il tuo delitto, ed il suo tradimento.

Car. Emilia! . . .

List. Emilia implora per te compassione raccomandandogli il segreto delle confidenze fattegli intorno al tuo delitto, ascrivendolo ad inesperienza e alla tua dabbenaggine. E di fatto ha tutto il dritto di così giudicarti.

Car. Emilia!

List. E che? . . . tu vacilli? ti scuote più la perdita ora dell' amante, che poco fa quella dell' onore!

Car. (*siede*) (Io succumbo).

List. Ecco la vendetta dell' onore oltraggiato.

Car. (*s' alza per partire*).

List. E dove?

Car. Dove non avvi inganno, dove tutto è verità; dove non si perde più nulla.

List. Sì, ma dove mancano i mezzi a riparare il mal fatto. Non freneticare, giovane sciagurato! Se la ragione ti addita il precipizio, che stava per ingoiarti, mostri a te

pure la mano amica, che vuol ritrartene. Eccola. Abbracciami, e ricevi la sacra promessa, che soddisferò a tutti i tuoi debiti. Sappi inoltre che Giorgio, quell' onorato sensale beneficato da tuo padre, vuol consegnarmi una carta del Falbring, per mezzo della quale egli è in nostro potere.

Car. Tutto inutile! Non voglio esser d' inciampo alla delicatezza paterna. E poi la mia infamia, or ch' io la scaccio dal cuore, mi risiederà sulla fronte. Io debbo fuggire: debbo allontanarmi da queste contrade.

List. Non mi spiace il tuo divisamento. Cangiando cielo sarai meno infelice. La compagnia de' malvagi non fa omai più per te; quella degli onesti tu l' hai già demeritata. Ecco tuo padre; ricomponiti, calmati, e guardati bene dall' affliggerlo. Rammenta le mie parole, ed in esse t' affida.

SCENA III.

DALLNER, e *detti.*

Dall. Caro Listar. (*a Carlo*) Figlio mio, ancora in casa? Al tuo ministero, al tuo ministero.

Car. È ancor di buon' ora, o padre.

Dall. Or fanno pressochè due ore, ch' io m' occupo de' miei doveri. Guai per quegl' impiegati pubblici, che aspettano il suono della campana per andarsene ai loro uffizj! Soddisfan eglino ben poco al principe, meno al prossimo, e niente affatto alla loro coscienza.

Car. (*come astratto*) Vi obbedisco.

Dall. Vattene con Dio. Ma che? Dici di partire, e qui rimani? Carlo, tu non sostieni i miei sguardi! tu piangi! tu palpiti! A che mai tutto questo?

Car. (*gli bacia la mano*).

Dall. Tremi? Infine parla, che hai?

Car. Caro padre, non sempre siamo di lieto umore.

Dall. In tal caso si fa ogni sforzo per divenirlo. Un uomo piangente od è infelice o pazzo. Se tu sei pazzo, vergognati de' tuoi deliri: se infelice, versa tosto nel paterno seno i tuoi mali.

Car. Ah! padre mio, sono infelice, e perchè... perchè non posso parlare. (*parte*).

Dall. Gran che! Io m' adopro, caro Listar, nello scacciar le molestie altrui, e non m' è concesso di ricovrare la pace nella mia casa. Dapprima la morte del genero, poscia il trafugamento dei mille talleri, ed ora la

tristezza del figlio, e la ingiusta sua diffidenza verso di me. Vedete sciagure sopra sciagure!

List. Leggerezze amorose . . . follìe giovanili!

Dall. Lo voglia il cielo!

SCENA IV.

LUIGIA, *un* SERGENTE, *e detti.*

Lui. Riverisco il signor Listar. Mio caro padre . . . .

Dall. Figlia mia . . .

Lui. C' è qui il sergente Gruner.

Dall. Bravo! Avanti. Come ve la siete passata col signor Dosiz commissario di guerra?

Serg. Al solito.

Dall. Al solito? Che disse?

Serg. Che i miei attestati non giovano.

Dall. Sono anzi validissimi.

Serg. Che vi sono dei più bisognosi.

Dall. Questo non è difficile.

Serg. Mi proferse un fiorino.

Dall. Ebbene?

Serg. Io lo ricusai.

Dall. Bravissimo! Un corpo mutilato non si paga con un fiorino. Andate intanto alla parata, attendete là il principe, e procurate di parlargli voi stesso.

Serg. Posso arrischiarmene ?

Dall. Se arrischiaste la vita in sua difesa, potete ben anche arrischiare alquante parole per voi. Andate.

Serg. (*volendo baciargli la mano*) Mio signore . . .

Dall. (*schermendosi*) Addio, addio. (*il sergente parte*).

Lui. Mio caro padre, che avete? Voi mi sembrate turbato e stanco oltre misura.

Dall. E n'ho tutta la ragione. (*asciugandosi il sudore*) Fui alla cancelleria di guerra, dove sostenni la causa della patria, e quella del sovrano. Ho perorato in favor della milizia da una turba d' ingannatori trucidata con somministrazioni di vettovaglie micidiali. Non ho misurate parole, non risparmiati rimproveri, poichè aveva dinanzi agli occhi il mio giuramento e i miei doveri. Al mio parlare i timidi rimasero taciturni, e gli scellerati s' intendevano fra loro, e mi deridevano. Io allora m'alzai, ed ebbi il coraggio di dir loro quanto direbbe il principe stesso, se conoscesse la miseria di tanti infelici, com' io conosco l' inganno e il tradimento di queste volpi venefiche, disonore dei magistrati, e carnefici inesorabili degli afflitti concittadini.

List. Calmatevi.

Lui. Calmatevi, o padre.

Dall. Sì: anzi mutiamo discorso. Figliuoli miei, datemi la mano. Ascoltatemi. A che serve il prorogare cotanto la vostra unione? (*a Luigia*) Forse per un rispetto al defunto tuo sposo? Tu nol disonori nella scelta, che sei per sostituirgli. (*a Listar*) E in quanto a voi lo beneficate. Quale servigio più importante, che farvi l' appoggio d' una vedova giovinetta, e che ha un figlio? Io son di parere, che si sollecitino i vostri sponsali. Mi pare che in essi sia per essere riposta la mia tranquillità.

List. Io ne sospiro il momento.

Lui. Io dipendo da voi.

Dall. Ebbene: domani voglio che il tutto sia ultimato.

Lui. Oltre all' amore, che m' unisce all'onestà di Listar, l' idea di vedervi lieto mi consola.

Dall. Dite, Listar, come ha ricevuto il Falbring l' ammonimento caritatevole, che gli faceste in mio nome?

List. Come l' uomo indurito nella colpa.

Dall. Tal sia di lui. (*al servitore che viene*) Che rechi?

SCENA V.

Un Servitore , *e detti.*

Serv. Un plico portato dall' usciere di Corte. (*gli dà un plico , e con riverenza parte*).

Dall. Con sigillo grande! Che mai sarà? (*legge*).

Lui. Dunque mio padre . . .

Dall. (*leggendo*) Or , ora. (*finisce di leggere , pensa poi rilegge*) « Resosi dall' età » impotente il consigliere di guerra Dallner, » viene quest' oggi colla presente licenziato » dal suo impiego , e lasciato al riposo , » assegnandogli però in vista del servigio » da molt'anni prestato l' intero di lui ono- » rario, inculcandogli di astenersi dal par- » lare degli affari d' armata , e da qualun- » que altro sedizioso contegno. »

Lui. Oh tradimento !

Dall. Io non voglio l' onorario , ma voglio servire. Lo rifiuto, sdegnando di vivere d'elemosina.

List. Non temete.

Dall. Chi non è delinquente non teme.

Lui. Che pensate di fare ?

Dall. Di presentarmi al sovrano con tutta la

fiducia, e col cuore tranquillo raccontargli il mio stato.

Lui. Ma le conseguenze . . .

Dall. Un uomo innocente non sa aspettarsele che favorevoli. Addio.

Lui. Ah! ch' io non posso', nè devo lasciarvi partire così. Ascoltatemi.

Dall. Figlia mia, un momento decide; pensa che il ritardo . . .

Lui. Ebbene, Listar, accompagnatelo voi.

Dall. Oibò! Restate, figlio mio, restate. E tu, Luigia, datti coraggio. Non abbisogno di compagnia. Le scale de' magistrati non fecero mai tremare le mie ginocchia. Guardami, come sono tranquillo. Qui dentro avvi la mia difesa . . . e là sta scritta la mia sentenza. Addio.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LUIGIA, *ed un* SERVITORE.

Lui. (SUONA *il campanello*).
Serv. (*si presenta*).
Lui. Andate a rintracciare di mio padre, e di mio fratello. Incontrando per via il signor Listar, mandatelo a me.
Serv. (*parte*).
Lui. Oh Dio, che giorno! Il fratello stralunato, il padre vilipeso . . . e Listar, egli pure mi lascia. Cielo! quale presentimento funesto! . . . Odo rumore . . . mio padre forse? No: è mio fratello. Com' è turbato.

SCENA II.

CARLO, *e detta.*

Lui. Carlo, che avvenne?
Car. Ah! Luigia, e fia dunque vero, che nostro padre venne licenziato?

Lui. Pur troppo!

Car. Dopo un servigio di trent' anni?

Lui. Sì, calunniato, come sturbatore della pace.

Car. Nostro padre!

Lui. Egli è andato alla corte per giustificarsi, per implorare di essere nuovamente posto al servigio, e per ricusare la pensione.

Car. Gran Dio, fulmina il fabbro di tante sventure!

Lui. Chi mai?

Car. Io.

Lui. Tu?

Car. Io stesso.

Lui. Carlo!

Car. Sì, Luigia. Io sono il solo, che impedisce al padre di operare conforme al suo stato, alla sua condizione, e di presentarsi al sovrano nella perfetta candidezza d' un uomo leale, ed intrepido. Io sono d' intoppo a qualunque sua mossa, e di tutto questo si giovano i perfidi suoi calunniatori.

Lui. Carlo, quali accenti? Quale disperazione?

Car. Conseguenza del mio dissipamento, che deve strascinarmi alla tomba.

Lui. Basta, basta: tu mi spaventi!

Car. La tranquillità fugge da me, come la

virtù dal vizio. Io sono un misero, e quel ch' è più, non posso nemmeno esigere l'altrui compianto.

Lui. Oh Dio!

Car. Deh! mia sorella, asciuga quel pianto, io te ne prego. Le tue lagrime mi rammentano un obbligo, che a brani a brani mi lacera. Rasserenati, e se puoi, mi considera come quando formava la delizia di nostro padre e la tua. Egli mi guardava con piacere, tu gli pronosticavi la mia buona riuscita: ma, Luigia mia, allora gli uomini non m' avevano ingannato, nè io sapeva ancora ingannare. Sai tu ora chi sono io? Sai tu qual colpo mi pende sul capo? Ah mia cara, potessi tu ignorarlo per sempre!

Lui. Perchè non prosegui? Perchè mi lasci in sì terribile incertezza? Quali sventure ci sovrastano? Sgombra il terrore, di cui mi riempiono le tue parole, i tuoi sguardi.

Car. Io ti spavento, e n' hai ragione. Ma soffri, soffri ancora per poco. Sarete tutti sollevati dall' aspetto del vostro traditore . . . del vostro assassino.

Lui. Come? che dici? . . . Fratello!

SCENA III.

Il consigliere Listar, *e detti.*

Lui. Ah! Listar, Listar, ridonatemi alla calma. Quest'uomo è fuori di sè, vacilla, ed ha smarrita la ragione.
List. Mio amico, a che affliggere la sorella?
Car. Ho finito di affligger lei, mio padre e voi. Voi tutti ricupererete in breve la pace.
Lui. Che mai cagiona in te questo delirio?
List. La scoperta dell' infedeltà di madama d' Orter a ragione lo crucia, ma ci vuole fermezza e prudenza. (*a Carlo piano*) (Fermezza e prudenza.)
Lui. S'ella t' ha tradito, tanto meglio; questa perdita non è da calcolarsi. — Oh! fratello mio, trovati una sposa di te degna, e nelle sue braccia dimenticherai le tue pene. — Ah! tu non conosci la soavità, la forza degl' innocenti amplessi coniugali.
Car. Sorella, la tua voce arriva al mio cuore, ma troppo tardi.
Lui. Ora, che tutte le tue afflizioni conosco, penserò ben io ad alleviarle, chiamandone a parte anche il nostro buon padre.
Car. Che dici? nostro padre!

Lui. Credi che non sappia scusare un vaneggiamento d' amore?

Car. D' amore? No d' amore, no.

List. (*piano di soppiatto a Carlo*) (Taci, sciagurato! non tradirti da te stesso.)

Lui. No d' amore? Che dunque?

Car. Oh Dio!

List. Ma, Luigia...

Car. Compatitela. Tutto saprai, sì, saprai tutto, e forse ne fremerai tuo malgrado.

Lui. Quali arcani terribili! — Forse mio padre... non è ancor ritornato... l'ora d'udienza a corte è già trascorsa... v' ha qualche disgrazia irreparabile! Se credete confortarmi col tacere, v' ingannate. Non c' è male peggiore dell' incertezza, in cui mi trovo.

List. Che vi andate voi fabbricando? Vostro padre è stato a corte, ed è anche ritornato, ma ne ignoro l' esito, non avendo potuto parlargli... mentre so, che fu ricercato al tribunal criminale.

Car. Al criminale! (*con forza*) Oh Dio!

Lui. Ch' è ciò?... Ma eccolo!... Ah padre mio!

SCENA IV.

Il consigliere DALLNER , *e detti.*

Dall. (*Non parla , dà la mano alla figlia, cerca il figlio cogli occhi , e quando lo vede , si ferma*).
Lui. Venite dalla corte?
Dall. No.
Lui. Non favellaste al principe ?
Dall. No.
Lui. Tornerete adunque dentr' oggi ?
Dall. No.
Lui. Ah ! padre , non mi degnate nè pure d' uno sguardo ? Non m' amate voi più ?
Dall. No.
Lui. Che !
Dall. Oh Dio ! perdona, figlia, ottima figlia, perdona. Sì, tu sei veramente dabbene, ma ! (*imbarazzato*) Listar , Luigia , lasciatemi solo con lui.
List. (*fa alcuni passi per andare*).
Lui. (*va sino alla porta*).
Dall. (*a Carlo*) Dimmi , e fia vero , fia possibile che tu . . . che tu possegga i mille talleri ? (*vedendo gli altri ancora si rimette*) Andate , vi prego.

Lui. No, mio padre, io voglio essere a parte dei vostri affanni.

List. (*si avanza*).

Dall. Partite, ve lo supplico.

List. (*fermo*) Nol devo.

Lui. (*mezza piangente*) Nol posso.

Dall. Carlo, avvicinati, guardami!

Car. (*getta uno sguardo, che dinota orrore*).

Dall. Dunque è vero? Gran Dio! (*s' abbandona sopra una sedia*).

Lui. Listar . . .

List. (*fa cenno, che taccia*).

Dall. (*s' alza*) Parti, iniquo, togliti alla presenza d' un padre oltraggiato.

Car. (*per partire*).

List. (*lo ferma*).

Lui. Padre, fratello, Listar, oh Dio! che fu mai?

Dall. Delitto, mia figlia, il più detestabile delitto.

Car. Non sono uno scellerato: la mia irriflessione m' indusse ad errare. L' empio non sente i rimorsi, che straziano il figlio vostro.

Dall. Mio figlio? Taci, taci, io sono un galantuomo, e non ho più a che fare con te.

Car. Per me dunque tutto è finito?

Dall. (*passandogli innanzi*, *e andando verso Listar*) Sapete voi, che ...

List. So tutto.

Car. Abbiate pietà di un infelice, cui deste la vita.

Dall. E colla vita l' esempio dell' onore. Se tu ti sei dimenticato di questo, io mi scordo di quella.

Car. E non potrò sperare prima dell' ultimo sospiro ...

Dall. Sgombra di qua. Il mio cuore, che non è fatto per odiare, mi trattiene dal maledirti: ma non isperare giammai la paterna benedizione.

Car. (*guarda tutti*, *indi s' incammina*) Dunque addio, ed, ahimè! per sempre! (*parte*).

List. (*a Luigia*) Fermatelo.

Lui. (*parte*).

Dall. Buon amico, buon amico! Il suocero divelto all' impiego, il cognato ingannatore ... in mezzo a tali sventure, qual matrimonio volete voi incontrare? Se stanco dal giornaliero travaglio cercherete riposo nel proprio albergo, non troverete nel volto dei congiunti, che lagrime e confusione. Ove usciate colla moglie al fianco, vi segneranno a dito come stupido, o complice dei

delitti di una famiglia, che... ah! no, no, va, allontanati, uomo virtuoso. A te s' addice la felicità, a noi la desolazione, e la morte.

List. Listar non ritrattò mai nè voti nè parole.

Dall. Ebbene, se così vuoi, Iddio faccia, che tu non abbia un giorno a pentirti.

List. Caro padre, il fallo di vostro figlio è a cognizione del Falbring, ed egli cercherà di approfittarne per indurvi a tacere.

Dall. Il Falbring potrà trafiggermi il cuore, ma non cancellarvi gli obblighi miei verso il principe, santificati dal mio giuramento.

List. Affrettatevi adunque di tornare alla corte. Voi siete in periglio, ed i calunniatori vi hanno teso l' agguato. Tornate, insistete, che quantunque possa esservi un qualche accordo, tutta la corte non sarà corrotta. Troverete chi al principe v' appresenti. Allora chiedetegli la dimissione del figlio, ed ottenutala, penserò io alla sua partenza. Voi frattanto avrete il campo aperto alla giustificazione.

Dall. Partire mio figlio? Sì, è necessario.

List. Non esitate di tornare a corte.

Dall. Ebbene, mi farò annunziare di nuovo, ma voglio parlare un' altra volta a Carlo.

List. Pensate, che l' indugio . . .

Dall. Nulla può trattenermi dal rivederlo. Pria di essere consigliere, fui uomo e padre. Doniamo all' umanità un istante; consacrerò il resto de' miei giorni al sovrano, ed alla legge.

List. (*incamminandosi*) Volete dunque vederlo? (*parte*).

Dall. Lo devo. — Coraggio, virtù, non mi abbandonate; e tu amor di padre, e voi moti del sangue, straziate, dilaniate, lacerate il mio cuore, ma là, là soffocatevi, e rispettate il mio labbro. (*siede*).

SCENA V.

Il segretario FALBRING, *e detto.*

Falb. Che casa melanconica! Non c' è alcuno.

Dall. (*scuotendosi*) Che volete voi qui?

Falb. Prevenir le disgrazie.

Dall. Voi?

Falb. Poche parole: ascoltatemi. Voi fissaste di precipitarmi.

Dall. Io? Le vostre azioni vi precipitano.

Falb. Sappiate dunque, che vostro figlio. . .

Dall. Mio figlio e il mio dovere non hanno alcuna relazione fra loro.
Falb. Che parlate di doveri? Voi siete ora licenziato.
Dall. Se il principe m' ha licenziato, l' umanità, le leggi mi ritengono, e non mi licenzieranno giammai.

SCENA VI.

LUIGIA, LISTAR, CARLO, *e detti.*

List. Eccolo, o padre. (*al Falbring.*) Voi qui?
Falb. Quale stupore?
List. Proprio d' un amico di questa casa.
Falb. Eh! caro signore, ove siate amico, tacete, e lasciatemi parlare. Gli amici appunto nelle disgrazie non sanno che illudere per conforto, quando i nemici almeno, sia persecuzione, o indifferenza, dicono la verità.
Dall. Ebbene, favellate.
Falb. Non perdo un istante. Ove mai si giungesse a scoprire l' errore di vostro figlio, niuno, fuori di me, avrebbe i mezzi da comprovarlo. Lasciate libero il corso alle mie intraprese, toglietemi all' inceppamen-

to in cui sono, rendetemi una carta che avete, o che avrete fra poco, ed io seppellisco nell' obblio le rimostranze contro di vostro figlio, ed eccolo salvo. Senza queste condizioni egli è perduto. Direte, che sono perduto io pure: è verissimo, ma con qualche differenza. Egli sarà in disgrazia della giustizia, e misero, ed io in ogni caso sarò un disgraziato, ma padrone di diecimila luigi.

List. Ah! infame, quale proposizione!

Dall. Calmatevi, amico mio. Figlio, accostati. Hai tu inteso? Che ti sembra? Io potrei salvarti l' onore, la vita, ma al prezzo di tradire la fede pubblica, che m' affidò la cura di sorvegliare agli alimenti d' un' intera armata pronta a versare il sangue per me, per te, per la patria, e fin anche per la conservazione de' suoi carnefici. (*additando il Falbring*) Ah! figlio, se colla vita potessi salvarti, ne andrei contento; ma il mio onore, l' onor mio!... Respiro: veggo i tuoi occhi scintillanti di fuoco: tu non mi condanni: tu m' approvi. Ah! sì, sì, respiro, tu sei tuttora mio figlio. (*lo abbraccia*, *poi volto al Falbring*) Signore, aveste la risposta: partite.

Falb. Se parto, la vostra e la sua rovina è decisa.

List. Ah vile!

Dall. Listar! Listar! (*al Falbring.*) Partite.

Falb. Ma . . . .

Dall. Partite.

Falb. Ah! . . . (*parte*).

Dall. Figlio, ciò che nella tua misera situazione ti consigliano l'onore e la prudenza, io non tel dirò, che troppo mi costa.

Car. (*gli afferra la mano, su cui abbandona il capo*).

Dall. Lasciati dirigere da quest' uomo dabbene, e non frapporre alcuna dimora ad eseguire i suoi cenni. Listar, eccovi le chiavi del mio scrittoio; là troverete i pochi denari che possiedo, ma pochi. Aspettate. (*a Carlo*) Questo fu l' ultimo pegno, ch' ebbi da tua madre moribonda: te ne servirai ne' tuoi bisogni. (*gli dà un anello*).

Car. Io non resisto! Tenete tutto, ma datemi la vostra benedizione. Un ramingo, esule, privo della benedizione del padre, non può essere che un empio.

Dall. Sì, sì, ritratto le mie parole. Vieni:

un bacio , prima un bacio , poi eccoti la mia benedizione.

Car. (*cade a terra in ginocchio*).

Dall. (*mettendogli la mano sul capo*) Dio di pace , ecco una tua creatura colpevole, ma ravveduta. Accogli il suo pentimento ; lo implora un vecchio miserabile sostenuto finora dalla tua clemenza . . . Oh Dio ! . . . io manco. (*è sostenuto da Listar* , *e da Luigia*).

Car. Ah padre !

Lui. Padre mio !

List. Amico , scuotetevi !

Dall. No , no , non è niente. Non posso darti più nulla. Scolpisciti , o figlio , in cuore l' ultimo mio ricordo. Rammentati , che l'iniquo dispera , e che l' infelice , che ha errato , soffre con rassegnazione il meritato castigo , e si ravvede. — Ti avvicina , mia figlia ; appressatevi , Listar ; datemi tutti la vostra mano. Così ! Ecco l' ultimo giorno , che nel mio tetto veggo radunata tutta la mia famiglia. — Quest' è il volere del cielo , pieghiamo la fronte. — Listar , ci siamo intesi ; fate le mie veci , siategli padre . . . Io vado al principe : dentr' oggi voglio vederlo , giustificarmi , o morire. Carlo , addio per l' ultima volta . . . Ad-

dio! . . . Lasciami . . . la natura è soddisfatta; ora vado più intrepido a soddisfare all' onor mio.

Car. (*sviene sopra una sedia*).

Lui. (*cade in braccio a Listar*).

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Sala regia con tavolino, tappeto, seggioloni e sedili.

SCENA I.

VENDER, *un* USCIERE, *indi il segretario* FALBRING.

Vend. (*All' usciere*) Entri.
Usc. (*parla all' orecchio di Vender, e parte*).
Falb. Amico, ebbene?
Vend. Tutto va egregiamente. Il vecchio Dallner, mercè mia, non è stato ancora introdotto al principe.
Falb. Vi ringrazio.
Vend. Saranno due ore, che lo rimandai.
Falb. Ma ritornerà?
Vend. Anzi è già ritornato.
Falb. E dov' è?
Vend. Qui in anticamera. Non dubitate però di nulla, poichè gli altri servitori da me informati, nol lascieranno entrar certamente. Abbiamo anche di meglio. Il principe s' apparecchia alla caccia, ed io affretterò possibilmente la sua partenza.

Falb. Eccovi, o caro Vender, una nuova testimonianza della mia gratitudine. (*gli dà una borsa*).

Vend. Mi troverete sempre disposto a servirvi.

Falb. Approfitto ben tosto delle vostre esibizioni pregandovi d' introdurmi al principe.

Vend. Sì, ma fate presto; poichè se arriviamo a spingerlo alla caccia, per oggi siamo sicuri. Intanto la disgrazia del Dallner si consolida, mentre per un cortigiano un giorno di decadenza equivale ad un decennio. (*parte, poi torna*).

Falb. Il prevenire il principe è un gran punto d' avvantaggio.

Vend. Viene egli stesso. A voi. Io vado intanto a tenere a bada quel vecchio importuno. (*parte*).

SCENA II.

Il PRINCIPE, *ch' esce da' suoi appartamenti, e detto.*

Falb. (*fa molte riverenze*).

Princ. Che volete, signor Falbring?

Falb. Parlarvi, Altezza, d' un affare della maggiore importanza.

Princ. Dite. (*siede*).

Falb. Saranno a cognizione dell' Altezza vostra i disordini nell' approvigionamento dell' armata, onde ne venne la carcerazione del fornaio Ehlers.

Princ. Mi vennero udite non poche lagnanze a questo proposito.

Falb. Pur troppo ne intesi io pure, e con mio sommo rincrescimento.

Princ. E perchè con rincrescimento?

Falb. E quanto grande! Siccome io pure per compiacere a qualche amico trovomi involto con un carato in questi approvigionamenti, così il sentire la poca persuasione di vostra Altezza, il mal contentamento di tutta l' armata . . . e poi . . . e poi la carità del prossimo, che in me ha tutta la forza, sono altrettante mortificazioni pel cuor mio.

Princ. Or dunque che volete?

Falb. Vengo ad offrire del mio un regalo ai poveri soldati di cinque mila fiorini, perchè facciano un viva alla vostra conservazione, in compenso del male sofferto.

Princ. Non lo permetterò giammai.

Falb. Mi conceda, Altezza. . .

Princ. Perchè volete voi riparare alle fraudi altrui? No, no: spetta ai colpevoli indennizzare col danaro la milizia, nè a ciò basteranno cinque, dieci, o cento mila fiori-

ni : e colla persona soggiacere alla giustizia offesa, ed alle leggi tradite.

Falb. (Oimè!)

Princ. So grado tuttavia al vostro buon cuore. I malvagi, come dissi, pagheranno il fio di tanta scelleraggine, quantunque non approvi per nulla la condotta violenta dell' ex-consigliere Dallner.

Falb. (Respiro!).

Princ. Che ne pensate voi?

Falb. Altezza. . .

Princ. Egli è molesto.

Falb. Eh! . . .

Princ. Approvereste voi forse il suo modo di operare?

Falb. Povero galantuomo! L' età. . . l' età lo rese pressochè imbecille. Non s' accorge, nol vorrebbe. Ma non posso dispensarmi dal compassionare quell' infelice.

Princ. E perchè lo chiamate voi infelice?

Falb. Decaduto dalla vostra grazia. . .

Princ. Oibò; non è decaduto. Io lo stimerò anzi sempre. Voglio raffrenare il suo zelo soverchio: ma egli sarà ognora uno de' miei più cari.

Falb. (Oh che imbroglio!) Dite benissimo, Altezza. Io pure, quantunque da lui perseguitato, non posso far a meno di non amarlo.

Princ. E perchè vi perseguita?

Falb. Egli è di scarse fortune. I mille talleri, che dovetti esigere pei pupilli Majer, dei quali, come ben sapete, sono il tutore, mi hanno procacciata la sua inimicizia.

Princ. Egli fu astretto a pagarli, questo m'è noto.

Falb. Me gli ha per lui sborsati il consigliere Listar, futuro sposo di sua figlia, della vedovella.

rinc. La conosco per una costumatissima donna.

alb. Così a lei assomigliasse il fratello!

rinc. Come?

alb. I mille talleri mancati alla cassa del defunto cognato, furono dal giovine Dallner. . .

rinc. Presi? rubati?

alb. No, Altezza, avuti ad imprestito dal Rosen, e destramente taciutone il debito alla morte di lui.

rinc. Povero vecchio, mi fa ben compassione! Ma con quali prove?

alb. Oh Dio! Io le ho, e forti, ma non vorrei essere palesato, perchè il denunziare non tocca a me.

rinc. Dite benissimo, ed a me non ispetta l'entrare in questi esami. Sospendete.

Falb. Non mi resta adunque, che supplicarvi

di far cessare nel processo dell' approvigionamento le imputazioni e le ricerche a mio riguardo, poichè sempre pregiudicano. . .

Princ. In che mai? Se la legge crede di farlo, io non posso impedirlo. Al suo confronto io sono un nulla.

Falb. Diceva pel buon nome. . .

Princ. Questo non gli nuoce per nulla. O siete innocente, o reo. Se innocente, risplenderà più luminoso; se reo. . . Ma non posso crederlo, non avreste ardito di presentarvi al principe.

Falb. Egregiamente.

SCENA III.

VENDER, e *detti.*

Vend. Altezza, tutto è in pronto per la caccia.

Princ. (*al Falbring*) Vi resta null' altro a dirmi?

Falb. Null' altro, senonchè raccomandarmi alla vostra protezione.

Princ. Gli uomini onesti non hanno d'uopo di mendicarla. Addio, mio caro. (*parte*).

Vend. Com' è andata la faccenda? (*guarda s' è partito il principe*).

Falb. Eh! poteva andar meglio, ed anche peggio.

Vend. M'era dimenticato di darvi un avvertimento.

Falb. Fatelo di presente.

Vend. Al fianco di sua Altezza avvi sempre il vecchio ciambellano Falkenberg.

Falb. Chi è costui ?

Vend. Un gentiluomo chiamato, non è guari, dal principe presso di sè. Lo pregia assai. Gran ventura sarebbe per voi potendolo trarre al vostro partito. Egli siccome è vecchio, non viene alla caccia : mettete a profitto questo frattempo.

Falb. Lo conoscete voi bene ?

Vend. No, ma non si tratta già d' indurlo a male azioni. Basta ch' ei taccia e di voi e del Dallner, ove mai qualche cosa giungesse a sapere.

Falb. E come dirigermi ?

Vend. Egli è povero assai. Qualche galanteriuzza . . . Eccolo appunto.

SCENA IV.

Il ciambellano FALKENBERG, *e detti.*

Falk. (*Passa per andare alla dritta*).

Falb. Mio signore . . .

Falk. Bramate di presentarvi al principe ?

Falb. Ottenni già questa grazia: vorrei solamente testificarvi la mia riconoscenza.

Vend. (*fa cenni d' approvazione, e parte*).

Falk. Chi siete voi?

Falb. Il segretario Falbring a' vostri comandi.

Falk. Intendo. Fu il primo cameriere, che vi ha presentato a sua Altezza. . . . Vi riverisco. (*per partire*).

Falb. Ma fu col mezzo vostro, che ottenni questo favore.

Falk. L'annunziare i ricorrenti è un obbligo del mio servigio. Si chiama adunque dovere, e non favore. Se lo ignoravate, apprendetelo.

Falb. Vi ringrazio, signore. Si verifica, s'è lecito, il licenziamento del consigliere Dallner?

Falk. Sì.

Falb. E ben lo merita. Chi gli ha insegnato di turbare la quiete del sovrano eccitandogli continui sospetti contro i giudici, ed i tribunali?

Falk. Mi dispiace per lui.

Falb. Sortì un carattere così inquieto e molesto, che s'io fossi di camera di sua Altezza non gli permetterei l'entrarvi, onde non intorbidare la pace del più buono fra' principi. Posso procurarmi l'onore di servirvi, signore? (*gli offre la tabacchiera*).

Falk. (*la prende con ringraziamento*) Per verità gli uomini impetuosi vengono generalmente poco ben veduti. (*vuol render la tabacchiera*).

Falb. Servitevi.

Falk. Ne presi , e vi ringrazio. A voi.

Falb. Sta in ottime mani.

Falk. Come !

Falb. Un piccolo contrassegno per la benigna udienza.

Falk. Voi scherzate , signore.

Falb. Tutt'altro, anzi vi supplico ad accettarla. Se vi sta a cuore la tranquillità del principe vi pregherei a non introdurgli l'ex-consigliere Dallner. (*vuol partire*).

Falk. Signore, come parlate ? Un ciambellano anzichè vietare , sgombrar deve il passo de'suoi concittadini inverso al principe. Questa chiave , suo dono , se m'è di fregio al fianco , mi è di suggello al cuore. E voi vorreste subornarmi, corrompermi coi doni? Voi ? . . .

Falb. Non v'alterate , signore , non v'alterate.

Falk. Perchè non mi vedete in abito sfarzoso , e colle dita inanellate , mi giudicaste un vile , un traditore? Sono povero , ma la mia povertà mi è di gloria : e in vece , come fate voi , di mendicare riputazione da un

abito buono, io metto in riputazione un vestito cattivo, perchè ricopre un suddito fedele, un ministro onorato. Esci di qua, birbante, briccone. (*getta la tabacchiera*).

Falb. (Maledetto Vender, e i suoi consigli!)

Falk. Esci, ti dico.

Falb. (*confuso vuol partire di fianco*).

Falk. No per di là, per di qua. So che le scale secrete piacciono alle canaglie, quanto a me piace il farle altrui vedere mostrandole a dito. (*indicandogli la porta di mezzo*). Giù, giù per la scala comune.

Falb. (*parte*).

Falk. Ecco uno di coloro, che rendono dubbiosa la fama dei principi, e delle pubbliche autorità.

SCENA V.

Il consigliere Dallner, *e detto.*

Dall. (*Di dentro*) Lasciatemi entrare, vi dico.

Falk. Qual rumore!

Dall. (*sulla porta*) Voglio gettarmi ai piedi del principe.

Falk. Signore, chi cercate?

Dall. Il mio sovrano, e costoro me ne impediscono l' ingresso.

Falk. Temerarj! Passate, signore, passate. Voi altri poi me ne renderete conto.

Dall. (*entrando*) Quanto vi sono grato!

Falk. Conoscete in me il ciambellano Falkenberg.

Dall. Abbiate la bontà di assistermi facendo ch' io parli al principe.

Falk. Ben volentieri; senonchè mi spiace, ch' egli si dispone in questo punto alla caccia.

Dall. Ma io sono un oppresso innocente.

Falk. Oppresso innocente! Non c' è caccia migliore per chi può sollevarlo. Vado a servirvi.

Dall. Mi vi raccomando.

Falk. Subito. (*s' incammina*, *poi torna indietro*) Ma vi prevengo, che qui si dice molto male dei fatti vostri.

Dall. Lo so, lo so.

Falk. Siete voi senza macchia?

Dall. Sono un oppresso innocente.

Falk. Ho capito tutto. (*parte*).

Dall. Respira una volta, mio povero cuore.

SCENA VI.

VENDER, *e detto.*

Vend. Che fate voi qui, signore?

Dall. Or ora lo saprete.

Vend. (Non so chi più sia disgraziato di noi due).

SCENA VII.

Il ciambellano FALKENBERG, *due* CACCIATORI, *due* CAVALIERI, *il* PRINCIPE *vestito per la caccia, e detti.*

Falk. Altezza, il consigliere Dallner.

Princ. (*attraversando la sala*) Non richiamo i miei ordini, signor Dallner.

Dall. Sì, Altezza li richiamerete: ne vivo certo.

Princ. Signor Dallner!

Dall. Sì, Altezza, li richiamerete: ne vivo certo.

Princ. Signor Dallner! . . .

Dall. Scoperta, Altezza, che avrete la frode, lo bramerete più di me.

Princ. Come!

Dall. Principe mio, la giustizia è tradita.

Princ. Voi trascorrete molto, signor Dallner!

Dall. Dite piuttosto, che soffro molto, ed ingiustamente?

Princ. Signor Dallner, prudenza. Appagatevi de' riguardi, che ho per l' età vostra.

Dall. Altezza, non chiedo riguardi, imploro giustizia.

Princ. Domani dunque vi aspetto.

Dall. Adesso, mio buon principe, adesso, l' indomani potrebbe esser tardi.

Vend. Altezza, scoccarono le sei.

Dall. Si tratta d' un povero suddito dalla cabala perseguitato.

Vend. I cavalli sono attaccati.

Princ. Si stacchino. Voi tutti, signori, ritiratevi.

Vend. E la caccia?

Princ. Per oggi si sospenda. I miei doveri qui mi trattengono: ognuno ha i suoi obbligi: felice chi li sa conoscere! Andate.

Vend. (*parte confuso, e tutti lo seguono eccetto il Dallner*).

Princ. Ora siam soli: parlate liberamente.

Dall. Liberamente? Ebbene dunque, io sono offeso.

Princ. Non cominciate così, non giudicate con troppa passione.

Dall. Arrivato all' età di sessant' anni . . .

Princ. Ma questo è inutile : proseguite.

Dall. Ebbene ; la prima grazia , ch' io chiedo a vostra Altezza è la dimissione di mio figlio dal suo ministero.

Princ. E perchè ?

Dall. Perchè . . .

Princ. Avanti.

Dall. Perchè non è degno di servire un sovrano. (*piange*).

Princ. Ma voi piangete ?

Dall. È meglio che il padre pianga , anzichè il principe punisca.

Princ. Dunque ?

Dall. Mi concedete questa grazia ?

Princ. Ve l'accordo.

Dall. Il cielo ve ne ricompensi. Ora parlerò per me.

Princ. Che domandate ?

Dall. Imploro il permesso di continuare onoratamente nel mio ministero , non essendo ancora inabile alla fatica.

Princ. Lo veggo : ma siete inquieto.

Dall. No ; giusto.

Princ. Avete insultati tutti i miei ministri.

Dall. È segno , che tutti i ministri lo meritavano.

Princ. Signor Dallner! Signor Dallner! siete ardito d' assai.

Dall. Perchè sono innocente. Ah! mio principe, non m' abbandonate: ascoltate le voci della giustizia. Io, i miei concittadini, voi stesso, tutti, infine, siamo traditi. Se non si trova giustizia ne' vostri tribunali, fate almeno, ottimo nostro padre, ch' ella risieda ai vostri piedi, ch' io bagno di lagrime (*in ginocchio*).

Princ. Alzatevi. (Sarebbe possibile!) Avete voi le prove di quanto asserite?

Dall. Il fatto, Altezza. Il processo, che s'è incominciato, che mi si proibisce di ultimare. Degnatevi di esserne voi il nobile osservatore; vedrete contratti falsificati, testimonj compri . . . La mia vita risponde del vero.

Princ. Ebbene gli esaminerò. Ma voi perchè non cercaste di presentarvi a me subito che foste dimesso?

Dall. Così m'avessero lasciato fino a voi libero l' accesso!

Princ. Quando?

Dall. Oggi alle tre e mezzo, e vostra Altezza si rifiutò di ricevermi.

Princ. Con chi parlaste? Chi vi diede questa risposta?

Dall. Vender, il primo cameriere.

Princ. (*chiama*) Falkenberg, Falkenberg?

SCENA VIII.

Il ciambellano Falkenberg, *e detti*, *indi* Vender.

Princ. (*A Falkenberg.*) Favorite di tosto chiamarmi Vender.

Vend. (*entra*) Eccomi ai cenni di vostra Altezza.

Princ. Perchè non m' annunziaste oggi alle tre e mezzo il signor Dallner?

Vend. Perchè . . . si diceva che fosse caduto in disgrazia . . .

Princ. Perchè gli riportaste, che non voleva vederlo?

Vend. (*resta confuso*).

Princ. Andate.

Vend. Altezza . . .

Princ. E che?

Vend. Ebbi l'ordine di non lasciarlo entrare.

Princ. Da chi?

Vend. Dal primo consigliere intimo Dosiz.

Princ. Dosiz! Partite.

Vend. (*parte*).

Falk. Sappiate, Altezza, che a me pure venne offerta una tabacchiera d'oro, perchè non permettessi a questo signore di

parlarvi. Eccola, ella giace tuttora ove la gettai a' piedi del seduttore.

Princ. Chi ve l'ha offerta?

Falk. Il segretario Falbring.

Princ. Fatelo tosto venire a me.

Falk. (*parte, e ritorna subito*).

Dall. (Cielo pietoso, comincio a respirare!)

Falk. Giorgio, il sensale, mi scongiura di presentarlo a voi.

Princ. Venga, e voi andate immantinente.

Falk. Pel dispensatore delle scatole d'oro. (*parte*).

Princ. (Io fremo! io inorridisco!)

SCENA IX.

GIORGIO *con carte, e detti.*

Gior. Altezza, io deposito nelle vostre sacre mani una carta, che dovetti carpire al più bravo fra' ladri, al fornaio Ehlers, e che doveva consegnare al segretario Falbring per cinquanta luigi. Il mio onore, che apprezzo e apprezzerò mai sempre, mi consigliò di presentarmi a vostra Altezza, onde manifestare l'inganno di questi iniqui, e l'ingiustizia usata a quest' onorato e leale ministro. Degnatevi di leggere. (*dà la carta*).

Princ. Non siete voi impiegato negli approvigionamenti?

Gior. No, Altezza, non mi volli attirare la maledizione del popolo.

Princ. (*scorsa la carta*) Abbominevole!... inaudito! miei poveri soldati!... (*a Dallner*) È questo il carattere di Falbring?

Dall. Sì, Altezza.

Gior. È tanto certo, che voleva darmi fino a centocinquanta luigi per riaver quella carta.

Princ. E in tal modo s'abusa della mia bontà? Io, che voglio ascoltar tutti, io, che ho il nobile orgoglio d'essere l'amico dei miei sudditi, verrò tenuto per un tiranno, per un ingiusto? Io, che non potendo aiutar chi implora la mia assistenza, mi consolo almeno mescolando le mie lagrime a quelle de' miei figli infelici? Ora mi si toglie anco il diritto di vedere, di parlare col mio popolo? E che mi resta adunque? L'invidia degli sciocchi, l'odio de' dissoluti, la persecuzione dei malvagi.

Gior. Ora, che salvai quest' uomo d'onore dalla persecuzione degli empj, torno, se il permettete, alle mie occupazioni.

Princ. Andate: vi ringrazio.

Gior. (*parte con riverenza*).

Princ. Dalloer!

Dall. Altezza!

Princ. Guardami. Vedi tu queste lagrime? Elleno scaturiscono dal più profondo del cuore. Abbi in loro un conforto alla tua sciagura.

Dall. Mio buon sovrano . . . (*vuol prendergli la mano per baciarla*).

Princ. No, no; qua, metti la tua nella mia mano: possiamo esser due amici, giacchè siam due galantuomini.

Dall. Mio adorato sovrano, poichè m' apriste il vosro cuore, volete udire il consiglio di un vostro buon suddito, per valervene nei venturi anni del vostro governo, allorchè io sarò tra gli estinti?

Princ. Sì, mio amico, anzi te lo comando.

Dall. Lieto ubbidisco al vostro cenno grazioso. Voi siete giusto, voi buono, voi clemente, ma talvolta di troppo impetuoso. Pensate che la parola d' un principe è sacra, ch' ella colpisce ad un punto, o risana: non lasciatevela perciò mai isfuggire rapidamente. La precedano gli esami più scrupolosi, i più accurati raffrontamenti tra l' accusato ed il delatore, nè v' affidate mai totalmente alla decisione dei vostri ministri. Voi, voi siete il tutore

della vita, dell' onore, delle sostanze dei sudditi. Ricordatevi che un innocente, condannato a torto, è un' offesa che si fa a voi stesso: che gli uomini non veggon tutto, e che ricadrebbe sopra di voi l' abuso, che si facesse della vostra autorità. Ah! tolga, tolga Iddio un tale presagio! Pensateci, perdonatemi, e compatite lo zelo amoroso d' un suddito fedele, d' un consigliere onorato, a cui fu dolce l' ubbidirvi.

Princ. Ah Dallner!

Dall. Altezza!

Princ. Scordati il passato.

Dall. Io?

Princ. Sì, ed abbracciami.

Dall. Ma . . .

Princ. Abbracciami: e non m' abbandonare mai più.

SCENA X.

Il ciambellano FALKENBERG, *e detti.*

Falk. Il Falbring sarà qui a momenti.

Princ. Chiamate un usciere.

Falk. Ehi? Chi è di là?

SCENA XI.

Un Usciere, *e detti.*

Princ. (*All' usciere*) Andate sull' istante alla casa del consigliere Dallner, e qui conducete tutta la sua famiglia. Il Dallner non è più consigliere di guerra, ma del suo principe. Gli si apra un appartamento nel mio castello. (*al ciambellano*) Affido a voi, mio caro Falkenberg, la cura di tutto. (*al Dallner*) Seguitemi. (*parte col Dallner*).

Usc. (*parte*).

Falk. Alle corte. Il bianco è sempre bianco, il nero, nero. Oh! ecco qui il febbricitante.

SCENA XII.

Il segretario Falbring, *e detto.*

Falb. (Questa chiamata repentina mi turba). (*fa saluti al ciambellano*).

Falk. (Briccone!) (*non gli dà retta*).

Falb. (*torna a salutare*).

Falk. (Se aspetti ch' io m' inchini, aspetti un pezzo; io non m' inchino che alla virtù).

Falb. Sua Altezza mi ha comandato di comparire. . . .

Falk. Sì.

Falb. Volete compiacervi di presentarmi a sua Altezza ?

Falk. No.

Falb. Se l'ora è importuna, ritornerò. (*per andare*).

Falk. Restate là.

Falb. (Mi comincia a girar la testa.)

Falk. (*ridendo nobilmente*) (Trema, trema il birbante.)

SCENA XIII.

Il Principe, Cavalieri, *e detti, poi* Guardie.

Princ. (*Guarda con terrore il Falbring*).

Falb. Vostra Altezza. . .

Princ. Perchè tremate?

Falb. Quel vostro rigido aspetto. . .

Princ. (*dà la carta avuta da Giorgio al Falbring, che la riceve tremando*) Conoscete voi quel foglio ?

Falb. Lo conosco. . . ma. . .

Princ. Fu scritto da voi ?

Falb. Ma . . .

Princ. Rispondete francamente.

Falb. Lo. . . è.

Princ. (*al ciambellano*) Riprendete quel foglio.

Falk. (*toglie il foglio al Falbring con nobile disprezzo*).

Princ. Voi avete offerta al signor Falkenberg una tabacchiera d' oro, perchè non lasciasse penetrare nelle mie stanze il consigliere Dallner. A qual fine?

Falb. A motivo. . . (Ah, non posso più!)

Princ. (*al ciambellano*) Date gli ordini opportuni, onde tostochè arrivino le persone, che feci chiamare, s' introducano.

Falk. (*va alla porta, e si ferma su d' essa*).

Falb. Se permettete. . . mio principe. . .

Princ. Io non sono più il tuo principe, più non deggio ascoltarti. Il tuo volto, ed il fatto parlano bastantemente. (*a' cavalieri*) Signori, sia incumbenza di voi che mi avvicinate, di facilitare ed aprire a chiunque la via, per cui si giunge al mio trono. Chi tra voi osasse difficultarne l' accesso, sarà reo di morte. Sia noto a tutto il mio popolo, ch' io riguarderò come un assassino colui, che mi privasse dell' amore dell' infimo de' miei sudditi: e che se le sale del mio palazzo saranno brulicanti di miserabili, che correranno fra le mie braccia, io

le stenderò loro lietissimo di poter recare un qualche alleviamento alla loro sciagura.

Falk. (*parla all' orecchio del principe, e poi parte per la porta di mezzo, indi ritorna*).

Falb. Grazia, grazia.

Falk. (*entra colle guardie*).

Princ. (*al Falbring*) Di te deciderà la giustizia.

SCENA XIV.

LISTAR, LUIGIA, *e detti.*

List. Principe mio, perdonate, ma il giovine Dallner, oppresso dalle sue colpe, non fu in istato di condurvi a' piedi la sorella.

Princ. Ella è meglio accompagnata con voi, e più gradita ancora. (*fa un cenno al ciambellano*).

Falk. (*parte*).

Princ. Signora, io voglio usurparmi una vostra ricchezza, e v' offro in compenso qualunque servigio. Vostro padre dev' essere al mio fianco: io ne abbisogno più di voi, giacchè non potreste essere meglio appoggiata. Domandate liberamente un contraccambio.

Lui. Altezza... mio fratello...

Princ. Deciderà di lui il mio consigliere intimo.

SCENA XV.

Il consigliere DALLNER *accompagnato dal ciambellano* FALKENBERG , *e detti.*

Princ. Amico , ecco raccolta qui parte della tua famiglia. Sta nelle tue mani il destino di chi manca. Tua figlia implora grazia.

Dall. Chi manca è indegno per ora di esserci : cangi altrove costumi. Con lunga esperienza riconosciuto onesto , tornerà ad essere vostro suddito , tornerò io ad essergli padre.

Princ. Signora , avete inteso. Egli è il mio consigliere intimo , nè debbo replicare. (*al ciambellano*) Falkenberg , siano deposti tutti i commissarj di guerra , ed arrestati ; bandito capitalmente il signor Dosiz , primo consigliere ; il Vender in carcere , il Falbring condotto al suo destino. Indi si emani un editto , che condanni a morte tutti coloro , che osassero , o tentassero di togliere la comunicazione fra i principi , e i vassalli. — Così voglio.

Falk. Se così volete comincio da questo pun-

to ad obbedirvi. Vi è lì fuori un immenso numero d' infelici, che bramano, che sospirano di parlarvi.

Princ. Abbiano tutti l' accesso.

Falk. Subitamente. (*parte*).

Princ. Dallner?

Dall. Va bene, Altezza.

SCENA XVI.

Il ciambellano FALKENBERG, POPOLO, *e detti.*

Falk. Eccoli.

Princ. Venite, figliuoli, ascoltatemi. — Ad uno ad uno esponete le vostre domande. S'è vi ha il reo tra voi, fugga; si nasconda. Ma l' innocente, l' oppresso, alzi la fronte gloriosa, incontri intrepido il mio sguardo, gli accordo tutta la fiducia. Io sono l'amico, il fratello, il padre amoroso.

Cav. Viva il principe! (*riverenze*).

Pop. Viva il padre! (*in ginocchio*).

FINE DEL DRAMMA.

OSSERVAZIONI

CRITICO-ANALITICHE.

Poche pagine occupa *Il ministro d' onore*, e trammezzo a parecchi difetti, o che tali almeno a me sembrano, contiene di savissimi documenti. Prima però di favellare di quest' ultimi, siami permesso il dire candidamente che questo dramma non corrisponde alla celebrità del suo autore. Io trovo ch' egli non viene chiaro alla mente altrui in ogni sua parte, accennandovisi per entro alcune proposizioni, che non emergono nè dagli antecedenti, nè dai conseguenti abbastanza determinate. A fronte però di questa oscurità non lascia che se ne preveda lo scioglimento pressochè sul principio, andando privo di macchina e di quegli avvicendamenti scenici, che tengono in dubbio l' attenzione e l' animo degli ascoltatori. Quattro ne sono gli atti, e sentomi fischiare all' orecchie:

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.
Or. Poet.

Anche quel tramutamento di scena non è la miglior cosa. Ti trovi dapprima in casa Falbring, eccoti di volo in quella del Dallner, e per ultimo nella sala del principe. Il supplicante, od il reo denno verisimilmente condursi al cospetto del sovrano, ma intanto si rompe l' unità del luogo, asprissima tortura de' poeti. Nel Cinna si tesse la congiura nel gabinetto di Emilia: Augusto vi sopraggiunge: ivi confonde Cinna, ivi gli perdona. Quest' è, bisogna confessarlo, ben poco naturale, ma conviene accomodarvisi pel minor male. Non ravviso poi la menoma verisimiglianza nelle accuse datesi al Falbring ed all' Ehlers, quali approvigionatori dell' armata. Si pianta per base che cotestoro mandassero niente meno che tra' più i poveri soldati. Ecco le parole del consigliere Dallner: « Ho perorato in » favor della milizia da una turba d' ingan» natori trucidata con somministrazioni mici» diali ». Da quando praticavasi una tale carnificina? Da molto certamente, perchè il solo Falbring aveva ammassati dieci mila luigi. Ma, grido io, e come quel ministro, a cui s'attribuisce il titolo *d' onore*, quel Dallner, osservantissimo del retto, come lasciò correre tant' oltre cotanta scelleraggine da trasformare una milizia in un ospitale? E quel sovra-

no, o re che fosse, viveasi per avventura in Germania all' uso degl' imperatori orientali scrupolosamente celandosi alla vista de' sudditi? O conviensi in questo, od è forza conchiudere che fosse un re di coppe, poichè altramenti s' avrebbe dato un pensiero all' incessante perire della soldatesca. Non sarebbe forse riescito e più naturale e più verisimile il tramutare questo macello in un ladroneccio, che, lasciando sani i soldati, non gli ammazzasse così a lungo ed impunemente? Naturalissimo a me pare che si fosse il riferire, verbigrazia, che il fornaio consigliato dal Falbring, anzichè somministrare a' soldati del pane di tutto frumento, vi mescolasse de' pomi di terra tritolati, de' quali non avvi penuria in quelle contrade. Naturalissimo l' alimentarli non già con carne di bue, ma con quella della madre di questo paziente animale. Naturalissimo l' adacquare il vino, la birra, naturalissimo il largheggiare, alla foggia de' cuochi, nelle spese, naturalissime mill' altre bricconerie punibili dalle leggi, ma non ucciditrici de' soldati: altrimenti si domanderà sempre: E che si faceva quel consigliere Dallner, e che si faceva quel principe in mezzo a tanti funerali? E che si faceva quell' austero ciambellano, quel supremo direttore alle pre-

sentagioni, quel vantatore degli obblighi suoi, se intanto i ricorrenti erano, o non erano ammessi al cospetto del sovrano giusta le mire de' camerieri? Oh!, si dirà, colui da poco viveasi al fianco del principe: ecco una ragione di più, onde attendere con tutta sollecitudine alle proprie incumbenze. Detto questo il componimento non manca d' instruzione. Ciascuno, dice il comun proverbio, si fa a sè stesso fabbro della propria ventura o disavventura. Il giovane Dallner ne può servire di notabile esempio, e con essolui tutti que' figli, che sciaguratamente sottraendosi al prudente freno paterno, van dietro pazzi pazzi a qualche civetta, dilapidando, finchè ne hanno, del proprio, e poscia bene spesso dell' altrui. Deggio a questo proposito confessare che talvolta il soverchio rigore de' padri, scemando in loro la confidenza,, anzichè togliergli a' vizii, gl' induce a perseverarvi. La dolcezza è pur la dolce cosa! Questa unita ad un contegno amico, tranquillo e fermo trattiene il più delle volte i giovani dal precipitare d' abisso in abisso, e precipitati ve li rialza, e li riconduce sul retto sentiero dell' onore. Sta per me la graziosa favoletta di que' due fanciulletti, che giuocando insieme a chi pigliasse un maggior numero di mosche, quegl' in-

tinse una verghetta nel mele, questi nell'aceto. Il primo andò lieto per la numerosa, il secondo sconsolato per la nessuna preda. È ben vero che talvolta s' ha a fare con certi cervellini bisbetici, che prendendo il nero pel bianco, s' ostinano ne' loro capricci. *Quid agendum*? Un uom da faccende, che affacchina giorno e notte per alimentare la propria famiglia, fece a questi dì uso d' un farmaco, ch'io veramente non saprei lodare, ma che siccome ottenne finora un fortunato effetto, mi balza in capo di riferirlo. Un figlio del medesimo, pressochè quadrilustre, fecesi così *ex-abrupto* amico di Bacco, e giovandosi del benefizio dell' intiepidita stagione depositava or questo or quel vestito al Monte di Pietà, e ne tracannava in unione ad alcuni suoi compagnoni i conquistati danari. Seppelo il padre, e senza lunghi esordii invitollo seco in cantina, ove ben bene legatolo ad un asse il regalò, non già di vernaccia, ma di parecchie bastonate. Finora il rimedio ottenne la sospirata guarigione, e desidero di cuore che sia duratura, altramenti torneranno in campo e la cantina e la fune e la clava. Ma fo io un trattato di educazione? Oibò! non sono da tanto, e seguo ben tosto ad annoverare gl'insegnamenti, che il dramma presenta. Avvi

in esso qualche cosa anche pe' sedicenti amici moderni. Apparino cotestoro di quanto e qual pregio sia questo nome sacrosanto, e sappiano che gli obblighi dell' amicizia ingiungono di spargere il balsamo della consolazione e dell' alleviamento sulle piaghe de' nostri sciagurati benevoli. Apparino i ministri dall' esempio del consigliere Dallner a non dar retta nell' adempimento de' proprii doveri alle prevenzioni o dell' inimicizia o del sangue. Apparino i principi non sempre essere il migliore partito l' affidarsi ciecamente alle deposizioni altrui, e quanto torni poi a loro gloria e dovere, ove condannino un qualche innocente, la riparazione del fallo. Ecco i precipui insegnamenti di questo dramma. Nè qui ho finito. Un certo tale, ch' è tutto comico dalla testa a' piedi, che non manuca, che non respira che commedie, diversamente in qualche parte la pensa, e leva a cielo questa produzione. Io esposi l' effetto, che in me produsse, nè rifuggo minimamente dal riferire l' altrui parere. La fregagione degli oggetti eccita la scintilla: orsù dunque all' opra, all' opra.

Fu, egli dice, ed è quasi universale opinione tra gl' Italiani ed i Francesi che gli alemanni scenici autori sieno stati mai sempre seguaci dell' irregolare drammatica poesia de-

gl' Inglesi. Noi in fatto non possiamo negarlo, ove se ne eccettui però Guglielmo Iffland, che può dirsi il benemerito restauratore del suo nazionale teatro. I suoi drammi, tranne alcuni pochi, furono sinora ignoti sì a noi, che a' Francesi, perchè non vennero, come di presente, impressi per intero. Ora poi siam certi che tutti pienamente concorreranno nel nostro divisamento, e ne adduciamo per prova novella *il Ministro d' onore*, conosciuto anche sotto il titolo *il Dovere*. In fatti di qual maggiore regolarità usare in esso poteva l' eccellente autore? Dove i magici albionesi prestigii, dove la multiplicità dell' azione? I precetti di tempo e di luogo non sono qui esattamente osservati? Qual verità, qual corrispondenza non risplende ne' caratteri? L' interesse forse non cresce coll' azione, e non ci conduce regolarissimo fino al suo scioglimento? Non trovansi singolari bellezze, esclama l' analitico osservatore del *Teatro moderno applaudito*. Costui allora certamente sognava. Non v' ha adorno di somma vaghezza il primo atto, che ci pres nta innanzi una protasi chiara ed ordinata? Il secondo non è tutto bello, ed in particolare la scena tra Carlo e Listar? Che di più grande pretendere si può della chiusa dell' atto medesimo? Ogni parola pro-

nunziata dal consigliere Dallner nel momento, che da' suoi figli dividesi, racchiude una sentenza. Se parliamo dell' atto terzo, sublime n' è la scena IV tra il Dallner, Carlo e Luigia, nonchè la VI. Il quarto non fa mostra invero di scene peregrine, ma vanta una perfetta regolarità di sviluppo. Acconsentiamo al critico prefato che il dramma, semplice di troppo nell' intreccio e nella condotta, non sia abbastanza chiaro. Ma toltone questo neo, egli è bellissimo, e può servire di modello a' giovani, che imprendono a calcare la difficilissima drammatica carriera. In quanto poi alla versione preghiamo il signor Guglielmo Federico Verz a ricordarsi, che chi traduce con fedeltà il testo originale, non traduce certamente la commedia.

Fin qui l' amico. Siccome però egli disse alcun che sul teatro inglese, reputo di far cosa grata a' leggitori riportando il giudizio del Marmontel, che differenzia in parte dal soprastante. « Uno stato, in cui ogni cittadino si » fa gloria di pensare con indipendenza, ha » dovuto somministrare un gran numero d' ori» ginali da dipingere. L' affettazione di non » rassomigliare ad alcuno, fa sovente che non » si rassomigli a sè stesso, e che si porti al» l' eccesso il proprio carattere, per non es-

» ser simili al carattere altrui. Questi non so-
» no ridicoli comuni, ma singolarità persona-
» li, che somministrano materia scherzevole:
» il vizio dominante delle persone è di non
» esser socievoli. Tal è la sorgente del co-
» mico inglese, per altro più semplice, più
» naturale, più filosofico degli altri due,
» (spagnuolo ed italiano) e nel quale la ve-
» risimiglianza è rigorosamente osservata a co-
» sto anche del decoro. » Null' altro.

CLAUDIO WEIS

CAPO MAESTRO MURATORE

DRAMMA.

PERSONAGGI.

CLAUDIO WEIS, CAPO MAESTRO MURATORE.
CARLO, SUO FIGLIO, AMANTE DI
GIULIA, FIGLIA DI
GIOVANNI GOTTER, BANCHIERE.
EUFEMIA, GOVERNANTE.
IL BARONE DI ELLERDOW.
UN SERVITORE, CHE NON PARLA.

La scena è in Francfort in casa di Giovanni Gotter.

ATTO PRIMO.

Studio di commercio in casa di Giovanni Golter. Una grande scrivania a destra con molti fasci di carte, molte filze e libri di negozio, coll' occorrente per iscrivere. Altra scrivania a sinistra più indietro, simile alla prima. Un seggiolone innanzi ad ogni scrivania. Altre sedie sparse per la stanza. Due porte laterali, ed una nel mezzo.

SCENA I.

CARLO WEIS *seduto alla scrivanìa a sinistra.*

Car. (*Sta in atto pensieroso, dopo breve pausa si scuote, sospira, e dice*) Che stato è il mio! Da poco in qua tutto è rivoluzione in me. I pensieri sono agitati, violenti . . . Io amo, con forza, con ardore, con impazienza. La voce della ragione non è più atta a governar gli affetti dell' animo mio. Un segreto fuoco accende le mie vene, e mi scorre intorno al cuore. Vorrei spegnerlo: ma non posso. Così penosa, così torbida è la vita per un be-

ne, che s'aspetta! O Giulia, tu m' hai rapito quella soave pace, quella dolce tranquilità, di cui godeva beatamente il mio cuore! Carlo, Carlo, che dici? Che parli di pace, di tranquillità, se perdesti per sempre il cuore? Sì, Giulia, sì, angelica creatura, egli passò nel tuo seno: io non ho più cuore... Il tuo passò nel mio... Ah! dunque non sono io invidiabilmente felicissimo? Ah! lo sarei, ove a' suoi annodar eternamente potessi i miei giorni! E chi l' impedisce? Chi lo può? chi?.... Non son io forse misero, abbietto? non è ella di splendidi natali, e ricchissima? Io figlio d' un povero muratore... Ella figlia del mio stesso padrone... Oh fatale disparità di natali, di sorte, di beni! Oh tiranni crudelissimi, voi, voi ci allontanate, ci strappate l' uno dall' altro eternamente!

SCENA II.

GIULIA, *e detto.*

Giul. (*Pone il capo fuori della porta di mezzo, spiando destramente se vi fosse alcuno*).

Car. Ah, pur troppo sopprimer mi conviene la mia passione!

Giul. (*avanzandosi verso di lui*) Carlo?

Car. Chi? . . . (*s'alza*) Tu, Giulia?

Giul. Non avendoti stamane ancora veduto. . .

Car. Oh Dio! non sai che quest' è l' ora appunto, in cui qui scende il padre tuo?

Giul. E non sai tu, ch' è uscito di casa?

Car. Uscito? Possibile! (*come risovvenendosi*) Ma sì . . . ora mi ricordo che doveva portarsi di buon' ora dal banchiere Kelemann. Nullameno, mia cara, potremo essere da qualche altro sorpresi, ed in particolare dalla governante.

Giul. Per lei non c' è pericolo. Quest'è l'ora, in cui adacqua i suoi fiori, e cangia il cibo a' suoi amati canarini. Tranquillati dunque, e dimmi come stai di salute da jer sera in qua? Ti cessò l' affliggentissimo dolor di capo, che, poverino! angustiavati cotanto? Io fissa, sai, in te non chiusi in tutta notte palpebra, chiamando sospirosa il nuovo giorno per sapere il tuo stato, e per rivederti. Oh! saprai, Carlo, (*giuliva*) che il mio buon padre sempre più t'ama, vie maggiormente ti stima; e saprai . . . ma, buon Dio, (*fissandolo*) sempre cupo, triste mai sempre?

Car. Come altrimenti?

Giul. Non t'amo io forse? Non mi dicevi tu sempre che il solo amor mio renderebbeti il più felice degli uomini? Perchè ora che tutto, tutto il possiedi, che signore del cuor mio divenisti, ti mostri e più scontento e più infelice di prima? Dapprincipio eri gioviale, disinvolto, socievole; ora cupo, melanconico, solingo: non più scintillano gli occhi tuoi, anzi par che tu tema che s' incontrino co' miei. O Carlo, qual crudele sospetto mi fai tu nascere? Pentito sei forse di avermi finora amata?

Car. Ah taci! Io pentirmene? Fa che non oda più mai dal tuo labbro sì ingiusti ed ingiuriosi accenti.

Giul. Ma dunque?

Car. Ma non conosci tu, che anzi perchè t' adoro, spero e temo? La gioia, la speranza, il timore a vicenda m' assalgono, e mi rendono di giorno in giorno più debile, più travagliato.

Giul. E di che puoi temere?

Car. (*con forza*) Non di te, Giulia, non di te, ma della sorte, che natali diedemi a' tuoi totalmente opposti, facoltà alle tue imparagonabili, essendo misere le mie, doviziose le tue.

Giul. E sì questo t' agita ? Non sai che risoluta è la tua Giulia di morir prima che ad altro donarsi, di morir prima che un momento solo scordarti ? E sì poco, Carlo, conosci il padre mio ? Qual padre di lui più tenero , di lui più amoroso per la figlia puoi tu additarmi ? Qual uomo di lui più saggio . ed amante della virtù ? Chi più di lui ammiratore , protettor generoso dell' altrui ingegno ? Chi scevro, anzi sprezzatore d' ogni qualsiasi pregiudizio ? La morale tua condotta , ben dissimile da quella dell' odierna gioventù ; il singolarissimo tuo ingegno , la tua non comune educazione pregiò , ammirò egli sì che al geloso, difficile posto di primo agente del suo commercio già ti prescelse. Più e più volte l' udii chiamarti col dolce nome di figlio. Ah ! Carlo , senza avvedertene , offendi l' uomo saggio , affettuoso , il secondo tuo padre , il tuo benefattore ! Deh ! cangia tosto pensiero. Convinto esser vuoi tu dalla verità del fatto ? Ebbene : oggi lo sarai , tel prometto. Mio padre ignora il nostro vicendevole amore : oggi lo saprà dallo stesso mio labbro. Conoscerai l' error tuo, lo detesterai pentito nel beato istante , in cui egli stringerà colla sua le nostre de-

stre, ed in cui Amore, ed Imeneo segneranno la sospirata epoca del nostro contento e della soave inenarrabile nostra felicità.

Car. Anima generosa e sensibile, deh! non illuderti.

Giul. Tu lascia piuttosto ogni timore, ogni sospetto, e cessa d' insultar il padre mio, cessa d' offenderci.

Car. Io vi adorerò entrambi fino alla morte. Oh Dio! . . . siamo sorpresi. . . (*si sente di dentro a tossire.*)

Giul. Non odi? È la governante.

Car. Come potrai evitarla?

Giul. Che paventi? Ha del burbero, ma in apparenza, in fatto poi è buona ed affettuosa. Aggiungi ch' ella m' ama, qual madre, teneramente. Oggi, Carlo, avran fine le nostre pene. Scuotiti, e prendi animo.

Car. (*sospirando*) Giulia!

Giul. (*con tenerezza*) Addio.

Car. (*come sopra*) Ah! Giulia . . .

Giul. (*gli dà la mano*).

Car. (*la bacia con trasporto*) Speri tu? Credi tu? . . .

Giul. Sì, mia vita.

Car. Addio.

Giul. Amami, e saremo felici! (*parte, e s' incontra sulla porta con Eufemia*).

SCENA III.

EUFEMIA *governante*, e *detti*.

Euf. Brava, Giulietta, arcibravissima! Vi cerco da mezz'ora dovunque, e qui finalmente vi trovo?

Giul. Mi duole del vostro incomodo: ma non c' è nulla di male.

Euf. Così almeno asserite.

Giul. Bramate qualche cosa da me? Sapete, la mia cara e buona Eufemia, che la vostra amorosa Giulietta è sempre pronta ad ubbidirvi.

Euf. Bugiardetta!

Giul. Io bugiarda? (*finge di mortificarsi*) Quale ingiustizia!

Euf. Ecco là, ad una sola contraria parola subito s' ingrogna, e si mortifica. (Poverina, è tanto buona! Maledetto il mio temperamento!) Ho detto così perchè... insomma perchè l' ho detto. Quante cose non si dicono!... Oh! signor Carletto, come va il dolore di testa?

Car. Bene, madama Eufemia, bene.

Euf. Me lo asserite con un certo bocchino stretto stretto, tantochè ho paura che mi

nascondiate la verità. Ma voi, signorina, voi lo saprete.

Giul. Io?... Oh! io!...

Euf. (*contraffacendola*) Io?... Oh! io!... Oh! io!... Eh, carina, carina... Ma guai, veh! guai!... Basta, signorini, m' intendete. Giulia, andate intanto, che la colazione v' aspetta.

Giul. Subito, subito: ma non venite voi pure?

Euf. Eh! ch' io la feci di già. Qui venni espressamente per ultimare, col mezzo di questo giovinotto, una faccendetta tutta mia, e che assai mi sta a cuore.

Giul. (Che vorrà mai?)

Car. (Per mezzo mio?)

Giul. (Conviene usar prudenza.) Eh! già so che il buon Carletto vi piace! (*avvicinandosi intanto a lui di soppiatto gli dice*) (Attento, Carlo, con costei, attento!) Che lo stimate, che gli volete bene. Lo so, lo so. (*a Carlo come sopra*) (Le vecchie son più furbe del diavolo: ricordalo.) Restate pure, restate. Addio, corro a far colazione. (*come sopra a Carlo*) (Carlo, siamo intesi.) (Amore, tu mi sorreggi, e mi guida.) (*esce per la porta di mezzo*).

Euf. (*guardandole dietro*) Bricconcella,

bricconcella, ti conosco! (*rivoltasi a Carlo*) Giudizio, Carletto, ve', giudizio.

Car. Credete pure...

Euf. Credo ciò che veggo. Sono vecchia, e per conseguenza la so, e devo saperla lunga. Basta, vi tengo per costumato, saggio, prudente, e ciò distrugge ogni mio timore, ogni mio sospetto. Ma lasciam questo, e veniamo a noi.

Car. In che posso servirvi?

Euf. Mi è necessario di rispondere ad una lettera ieri pervenutami da un mio amico. Amico di vecchia data, sapete; e siccome non bene mi serve il calamaio, che tengo nella mia stanza, nè ho carta opportuna a tal uopo, così pregovi di permettermi per pochi momenti l' uso della vostra scrivanìa.

Car. Eccolo, egli è tutto a vostra disposizione.

Euf. Il padrone è già fuori di casa.

Car. Sì: ma ancorchè vi trovasse qui, non ve ne farebbe al certo un crimenlese.

Euf. Nol saprei, perchè alle volte dà nel fastidiosetto.

Car. Ma sempre buono e cordiale. Servitevi pure tranquillamente. (*Eufemia va alla scrivanìa, siede, cava di tasca una let-*

tera, *e postisi sul naso gli occhiali prende in mano la penna*) Anzi, giacchè mi sovviene, fin tanto che voi qui rimanete, corro a presentare una lettera di cambio al suo accettante.

Euf. (*scrivendo*) Andate pure.

Car. Se qualcheduno . . .

Euf. (*come sopra*) Intendo. State tranquil'o.

Car. (Volo a riveder la mia Giulia. Povero cuore, quando, ah! quando sarai tu finalmente contento ?) (*parte*).

Euf. (*scrivendo*) « Sono omai quarant'an- » ni, dacchè cominciammo ad amarci. » Contava io allora il quarto lustro . . . » Meschina a me, che scrivo? Oibò, oibò! Egli potrebbe fare il conto, e nella somma conoscere di slancio la presente mia età, ignota finora ad ognuno, come lo sarà sempre mai. Presto, presto si cancelli. (*cancella* : *indi scrive di nuovo*). « Da » quel primo soave momento, in cui s' ac- » cesero l'uno dell'altro i teneri nostri cuori » di amorosissimo fuoco, io fui per voi » la stessa, e la sarò costantemente fino » alla morte. Sollecitate il vostro ritorno » volando finalmente tra le braccia della » povera amante vostra Eufemia. » (*pone la polvere sul foglio*, *e lo piega a modo*

di lettera). Alla lettura di questa lettera gongolerà il vecchietto. Ma, sento gente. Presto, presto. (*piegata la lettera, s' alza, e se la pone in tasca*).

SCENA IV.

Il barone D' ELLERDOW, *e detta.*

Bar. (*Entrando*) È permesso?

Euf. (*inchinandolo*) Permessissimo, egregio signor barone.

Bar. (*cortesemente*) Vi saluto, madama.

Euf. Se cerca il padrone, o l' agente saranno in breve entrambi di ritorno.

Bar. Cerco appunto il primo.

Euf. Ebbene, può qui attenderlo, ed intanto accomodarsi. (*va per tirare innanzi una sedia*).

Bar. Non v' incomodate; non sono stanco.

Euf. A suo piacere. (*lasciando la sedia a suo luogo*).

Bar. Voi siete sempre gentile, e sempre bella.

Euf. Al signor barone piace lo scherzo.

Bar. Dico la verità.

Euf. (Od è cieco, o m' adula).

Bar. (Costei può molto giovare al mio progetto).

Euf. (Peccato che sia tanto avaro!)

Bar. È da molto, madama, che ci conosciamo.

Euf. Io la vidi a nascere, e sperava di sentirla anche padre, ma ella, a quanto mostra, ha stabilito di non maritarsi. Mi venne bensì le tante volte all' orecchio ch' ora con questa, ora con quella damina, era in procinto di farlo, ma furono ciarle.

Bar. Non però del tutto. I partiti non mi convenivano, e gli abbandonai.

Euf. Vuol dire dunque che erano partiti alla moda, cioè di contratto, e non di cuore.

Bar. È vero: e poi quando, o madama, il cuore trovasi preoccupato da un oggetto, difficilmente può pensare ad un altro.

Euf. Pur troppo! L' ho io pure provato, e lo provo.

Bar. Lo credo. (*sorridendo*) (Buona davvero!)

Euf. Perchè dunque non appagò, o non appaga il suo cuore? Perchè?

Bar. Per certi indispensabili riguardi, cui dovetti finora rispettare. Ora poi che svanirono, sono risoluto di accompagnarmi.

Euf. S' è lecito . . . Ma, che oso io mai! Per carità, mi perdoni!

Bar. No, no, liberamente. Già potete essermi madre . . . (Ava, anzi bisava).

Euf. Madre? vuol dire sorella . . . Sì, sì, ha ragione.

Bar. Come volete. Io già indovino l' oggetto della vostra curiosità.

Euf. È ben chiaro.

Bar. E volentieri vi soddisfaccio.

Euf. Chi è dunque la fortunata amante?

Bar. Stupirete.

Euf. La conoscerei io forse?

Bar. E quanto!

Euf. Ora sì che s'accresce in me la bramosia di saperla.

Bar. Voglio accontentarvi. L'oggetto, ch' io amo, e di cui stringere anelo la destra, egli è . . .

Euf. (*impaziente*) Chi? chi?

Bar. Giulia, la stessa vostra padrona.

Euf. Giulia? La mia Gulietta? E fia vero?

Bar. Ve l'assicuro.

Euf. Degna scelta! Qual altra giovinetta trovar potrebb' ella più bella, gentile, educata, virtuosa, spiritosa della mia cara Giulietta?

Bar. Certo che no. Ma credete voi che il padre suo v' acconsenta?

Euf. V' ha forse dubbio? Non si opporrà mai a tanta fortuna della figlia, che ama teneramente, e per la cui felicità darebbe

tutto sè stesso. (Ma come mai costui tanto avaro quanto ambizioso può discendere? . . . Uh! a proposito, e Carlo? . . . Povero diavolo!)

Bar. Mi sembra che siate rimasta pensierosa.

Euf. Le dirò, signor barone: mi nasce un sospetto.

Bar. Qual mai?

Euf. Che questo sia un mero capriccio, e che per conseguenza il novello matrimonio svanisca appunto come gli altri.

Bar. Adagio, madama. Quelli svanirono perchè mi si voleva sciocco a segno di vendermi lucciole per lanterne. Meschino, Eufemia mia, meschino chi non istà ad occhi aperti all' istante di conchiudere un qualche negozio! La sua ruina è certa. Ecco qui. Quel padre mi loda a cielo la figlia quale posseditrice d' ogni rara e pellegrina virtù. Me ne persuado, la visito spesso, ne prendo affetto, si viene al contratto, ma non trovo per dote che le vantate e sterili di lei prerogative. Quest' altro, non dissimile dal primo, me la dipinge una Venere per bellezza, una Diana per castità, una Minerva per sapere. Dov' è l' oro, l' oro, grido io? Parlo al deserto. Si propongono de' crediti, ed in gran parte ine-

sigibili, de' livelli stipulati col censo ad uso antico, e dell'infeconde campagne aggravate da balzelli e da legati. Non basta. Eccoti schierati dinanzi de' vestiti, ma tutti moderni, cioè frivoli; eccoti piume, nastri, cappellini, cuffie, merli, ricci, pettini, collane, orecchini, smaniglie, scarpettine, calzette di seta, e che so io. Tutte cianciafruscole, che non vagliono in effetto un quattrino, ma che si stimano per un tesoro. Dove i danari? Guai il parlarne! Oibò, oibò! tali matrimonii apportano la rovina delle famiglie ed il sacrifizio di quel miserabile, che ciecamente v' inciampa. Io, vedete, gli ho sempre fuggiti, e li fuggirò costantemente.

Euf. (Taccagnaccio del diavolo, senza accorgerti sei scoperto!) Ella unir vuole, a quello ch' io sento, l' amore all' interesse. L' idea è bella e buona, ma difficile, baroncino mio, difficile a realizzarsi. Però sposando Giulia ogni difficoltà svanisce, e il suo progetto è tosto verificato.

Bar. Va ella dunque molto ricca di dote, e quello che più monta, di danaro?

Euf. Sicuramente. Aggiunga ch'è figlia unica, e per conseguenza erede universale delle paterne facoltà, che non sono poche,

mentre essendo vedovo il padre, non può temere di dividerle con altri fratelli.

Bar. Ma è veramente figlia sola; veramente unica?

Euf. Come si può mai dubitarne?

Bar. Succedono molte volte de' casi, ne' quali sbucano fuori, quando e donde meno si crede, certi pretendenti, certi figli . . .

Euf. Che dice mai? Il mio padrone è il modello dell' onestà. Signor barone, non sospetti sì male di lui, altrimenti . . .

Bar. Non andate in collera, madama, che ritiro ben tosto la mia proposizione per dirne un' altra più verisimile. Il vostro padrone è ancora robusto, e potrebbe saltargli in capo il grilletto di rimaritarsi.

Euf. Rimaritarsi Giovanni Gotter? Oh! questa poi è madornale, signor mio. Ama di troppo la sua Giulia; e continua tuttora il suo commercio al solo oggetto di aumentare sempre più per lei le sue facoltà, quando potrebbe farne a meno, vivendo il resto de' suoi giorni agiato e tranquillo.

Bar. (*con trasporto caricato*) Ah! sempre io dissi che Giulia è la più cara, la più adorabile giovine di quante io m' abbia finora conosciute!

Euf. (Maledetto avaro, aspetta, aspetta un

pocolino!) Ma vi si frappone un gran che, signor barone, un gran che!

Bar. Spiegatevi.

Euf. La spiegazione è naturale. Bisogna interrogare il cuore di Giulia, e sapere da lei se il partito la persuade.

Bar. Per questo poi lasciate a me il pensiero.

Euf. Ella tiene ciò per facile, ed io, che sono vecchia, e che conosco perfettamente l'indole di quel cuore, lo credo difficilissimo.

Bar. Come? come? Avrei forse un qualche anziano rivale?

Euf. Oh! riguardo a questo non so... non so nulla.

Bar. Tentate indarno di nascondermelo.

Euf. Le replico, che non so nulla. Ma ove anche fosse, la mia Giulietta, ch'io appieno conosco, amerebbe di vivo amore l'amico del suo cuore, e non già quello delle sue ricchezze, e della pingue futura sua eredità. Signor barone, se mi permette, debbo andarmene. Un premuroso affare mi chiama altrove. Ho l'onore di umilmente inchinarla. (*gli fa un ironico inchino, e va per partire*).

Bar. Aspettate.

Euf. Un'altra volta, signor barone, un'altra volta.

Bar. Ma . . .

Euf. Sento gente : sarà forse il padrone. Le sono devotissima serva. (Quella candida agnella non verrà sotto le tue zanne, ingordissimo lupo, no, no, e poi no.) (*parte*).

Bar. Avrebbe costei scoperto il mio disegno? Potrebbe costei ? . . . Si prevenga Ma se un rivale ? . . . allora tanto peggio. Non convien tardare un istante. Giunge opportuno il padre, io gliela chiedo, e stabilisco sul momento il contratto. (*resta pensieroso*).

SCENA V.

CARLO, e *detto*.

Car. (*Entra, si leva il cappello, e, postolo sulla scrivanìa, si avanza verso il barone*).

Bar. (*scuotendosi, ma non vedendo Carlo*) Così appunto.

Car. (*inchinando il barone*) Signor barone riveritissimo.

Bar. (*credendolo Gotter*) Oh amico Gotter! . . . (*accorgendosi di Carlo*) Voi?

Car. Io lo precedo di poco. Ritornò in casa meco, ma si trattenne presso il cassiere.

Bar. Non decide, l'aspetterò. (Mi nasce un sospetto. Che costui fosse il mio rivale? Ma come mai? Un figlio d'un muratore? Voglio scoprire terreno.)

Car. (Sembra torbido e pensieroso.) S'io potessi intanto servirla . . .

Bar. In quanto all'affare, per cui qui venni, non già. Ne parlerò col vostro padrone. Mi gioverò bensì di voi per dilucidarne alcune particolarità.

Car. Mi comandi.

Bar. È vero quanto si vocifera di sua figlia?

Car. Di Giulia? (Oh Dio!) Di che mai?

Bar. (Si confonde, si smarrisce!) Pretendesi che sia innamorata.

Car. (Che sento!) Innamorata? (Sarei scoperto?)

Bar. Ebbene?

Car. (Che rispondergli?) Signore, le giuro che ciò mi giunge nuovissimo, e che il padre di lei non sa nulla, e che mai non udii a parlarne in famiglia. Anzi posso assicurarla cha sempre s'appalesò avversa al matrimonio, almeno finchè vive suo padre, da cui non vuole assolutamente allontanarsi.

Bar. (Ciò m'inquieta. Costui però sembra sincero.)

Car. (Ma perchè tali interrogazioni sul fatto di Giulia ?)

Bar. Un utile partito vincer forse non potrebbe il suo proponimento ?

Car. Un'anima grande sprezza , e tiene a vile ogni qualunque interesse. Tale è quella di Giulia.

Bar. Capperi ! vi riscaldate ?

Car. Dico la verità.

Bar. (Mi si scopre.) Eppure vi sarebbe persona . . .

Car. (*interrompendolo con fuoco*) Vi sarebbe , diss'ella , vi sarebbe ?

Bar. Calmatevi . . . Non vorrei che un qualche segreto amorino . . .

Car. (Ah che mi sono da me stesso tradito !) Allontani , signore , allontani su me ogni qualunque sinistro ed offensivo sospetto. Chi io mi sia , troppo bene mi conosco per non spingere i miei desiderii ad una meta al di sopra della mia nascita.

Bar. (O costui è molto destro , o falso è il mio sospetto).

Car. Anzi per dargliene una prova del vero , se mai fossevi questa persona , che formar potesse la felicità della giovanetta , vorrei io stesso . . . (Oh cuore , cuor mio , pronunziar puoi tu sì fatale sentenza ?)

Bar. E che vorreste? E perchè tronche si rimangono sulle vostre labbra improvvisamente le parole?

Car. (Coraggio, Carlo.) Ella ben vede, che ad un servitore, quantunque di classe più nobile dell'altre, entrar non lice ne' delicati affari de' suoi padroni. Io quasi ardiva... senonchè avvedutomene, m' interruppi.

Bar. (Accorto!) Se così è, lodo la prudente vostra ritenutezza. Eppure vi sono certi servitori, che non solo s' ingeriscono nelle faccende de' padroni, ma che aspirano temerariamente perfino alle destre delle figlie loro.

Car. (*confuso*, *agitatissimo*) (Dio!)

Bar. Voi, che siete ben altro, abborrirete meco costoro, e li condannerete a quello spregio, di cui sono giustamente ben degni.

Car. (Qual fulmine struggitore piombami sull'anima!)

Bar. Non rispondete?

Car. Sì, ve ne sono, che indegni di tai nodi, e non ispinti da un' amorosa passione, da cui l' uomo difendersi non potendo, merita pietà nonchè perdono, sonvene, dico, di quelli, che per vile interesse audacemente vi aspirano. Ma, signore, quanti ancora non se ne trovano, non dirò servitori, ma

figli di cospicue famiglie, titolati, doviziosi, che guidati dallo stesso abbiettissimo divisamento impalmano delle fanciulle per renderle poscia la vittima de' loro capricci? Costoro vanno ben più meritevoli d' abborrimento, che nol sono i primi, anzi non avvi uom saggio, che non li consideri per un vitupero dell' umana società.

Bar. Io . . .

Car. (*ironico, ma raffrenato*) Ella, o signore, non c' entra . . . ella è di troppo conosciuta . . . (pel peggiore.)

Bar. (T' intendo: a noi.) E s' io fossi appunto nel caso di farmi marito?

Car. Tenendola per onesto, direi che il solo amore a ciò la conduce.

Bar. È vero, mio caro Weis, è vero . . . Amo ardentemente.

Car. Le auguro, signor barone, che l' oggetto sia degno di lei, e che ne venga corrisposto d' affetto.

Bar. Chi più di Giulia?

Car. Giulia? . . .

Bar. Sì: dite, dite voi stesso, se m' inganno.

Car. Ma . . . chi? . . .

Bar. Giulia, la figlia di Gotter, la vostra amabile padroncina.

Car. (Gran Dio!) Ella? . . . (*con fuoco*) Giulia? . . .

Bar. Donde in voi tanta agitazione?

Car. Colei è la gioja, o signore, il contento... (Non so che aggiungere: non so più fingere. O Giulia, ti ho perduta e per sempre!)

Bar. Il turbamento vostro... la vostra confusione...

Car. L'uno, e l'altra, o signore, l'uno e l'altra nascono in me dallo stupore, dalla sorpresa: null'altro: null'altro. Qual altra fanciulla, o signore, più degna della sua mano potrebbesi rinvenire in tutto l'universo?

Bar. Il vostro elogio...

Car. È un nulla a paragone del merito di Giulia, un nulla.

Bar. (Pongasi all'ultima prova). Quando l'elogio vostro è sincero, quando degna di me la reputate, e me di lei, considerando quanto caro voi siate al padron vostro, e da lui moltissimo stimato, non mi negherete in tanto serio affare di zelantemente giovarmi.

Car. (A questo ancora sforzarmi si vorrebbe? Anche a questo?)

Bar. Non rispondete?

Car. (Giulia sarebbe con costui felice, meco miserabile. Io l'amo, e oppormi potrei

alla sua felicità? Non l'amerei io no . . . Indegno anzi ne sarei.)

Bar. A che il vostro silenzio? . . .

Car. (Risolvi, debile cuor mio: il tuo sacrifizio è indispensabile.) Scusi, pensava al modo . . . Disponga, disponga pure. Farò io tutto quanto mi fia possibile, quanto potrò . . . (Oh giorno, tu sei l'ultimo della mia vita!)

Bar. (Invano tenti, o giovanotto, di più oltre celarmiti.) Ebbene, vi prendo in parola, e vi assicuro di tutta la mia gratitudine.

Car. Lo credo. (Ah! perchè, perchè mai io nacqui?)

Bar. O me felice, se giungere posso al sospirato possedimento della mia adorabile Giulia!

Car. (Più non reggo . . . non posso.) Permetta . . . io deggio . . .

Bar. Partire? . . .

Car. Sì . . . un affare importantissimo . . .

Bar. Servitevi: ricordatevi però della vostra parola.

Car. (*con entusiasmo, che cerca a forza di reprimere*) La mia parola? . . . Oh . . . sì . . . sì . . . la mia parola . . . (*per partire s'incontra con Gotter, e Giulia*).

SCENA VI.

GIULIA, GIOVANNI GOTTER, *e detti.*

Gott. (*Tenendo per mano la figlia*) Sempre così uniti, e sempre amici. (*accorgesi del barone, e lascia Giulia*) Ella qui, signor barone, ed io non ne fui avvisato?
Bar. Non decide, mio caro Gotter.
Gott. È da molto che m' attende?
Bar. Non è neppure un' ora.
Gott. Quanto mi dispiace! Ma, cara Giulia, perchè non avvertirmi?
Giul. Io nol sapeva, ve l' assicuro.
Gott. Ma la governante, i servitori . . .
Bar. Orsù non v' agitate più oltre. Vi ringrazio; ma, credetelo, che non soffersi la menoma noja nell' attendervi; mentre da prima mi trattenni piacevolmente con madama Eufemia, ed in appresso con questo giovane dabbene.
Giul. (Carlo mi sembra più del solito agitato, confuso: non mi guarda nemmeno.)
Gott. Favorisca d' accomodarsi (*tira innanzi due sedie, e intanto Giulia si avvicina destramente a Carlo*).
Car. (Non oso volgerle uno sguardo.)

Bar. (*a Gotter*) Non vi sturbate : *inter amicos* vengono inutili i complimenti. Sto benissimo in piedi.

Giul. (*di soppiatto a Carlo*) (Su, Carlo, scuotiti per carità!)

Car. (*le risponde come sopra*) (È deciso : sappilo. Ti ho perduta per sempre.)

Giul. (*manda un grido senza avvedersi*) Oh Dio !

Gott. Che fu , mia Giulia?

Giul. (Che feci ?)

Car. (Terribile contrattempo !)

Gott. Parla , ti senti male ?

Giul. Sì , sì qui. . . (*toccandosi il cuore*) in mezzo. . . in mezzo al cuore.

Gott. Che mai? (*chiama*) Servi , Eufemia. . .

Bar. (*correndo presso Giulia in atto di assisterla*) Coraggio , signora !

Car. (*muovesi egli pure come per soccorrere Giulia*).

Gott. E non viene alcuno ? (*suona forte il campanello , che tiene sulla scrivania*).

Car. (Giulia , non iscoprirti. Mi vuoi tu disperato ? Ti dirò tutto.)

SCENA VII.

Un Servitore, *subito dopo* Eufemia, *e detti.*

Gott. (*Al servitore*) Va, corri: presto un bicchiere di acqua.

Giul. (*di soppiatto a Carlo*) (Ti attendo nella mia stanza.)

Euf. (*entrando*) Acqua? per chi? Oh Dio, che veggo! Giulia, la mia cara Giulia!

Giul. Non è niente... Mi va cessando... Padre, se mi permettete...

Gott. Sì tutto, tutto.

Giul. Mi ritiro nella mia stanza. Un poco di riposo forse...

Gott. Va pure. Eufemia, accompagnatela: nè vi scostate un istante dal suo fianco.

Euf. Eh! non temete. Ci vorrebbe anche questo? Andiamo, la mia buona Giulietta; coraggio. (*piano a Gotter*) Guardatevi dal promettere checchessia al barone, se meco prima non parlate. (*parte con Giulia*).

Gott. (Che significa questo?) Mi duole, signor barone, di dovermi togliere alcun poco da lei, ma l'amore paterno...

Bar. Andate, andate. Io sarò in breve di ritorno, onde assicurarmi della salute di Giu-

lia, ed allora potremo parlare con maggior quiete.

Gott. Ella è così gentile. . .

Bar. Che dite mai? È mio dovere. Amico, a buon rivederci.

Gott. L' attendo dunque immancabilmente.

Bar. Senza dubbio. (*parte*).

Gott. (*levando dal portafoglio una lettera con somma fretta*) Carlo, prendi questa lettera testè pervenutami. Vedi di che si tratta, ch' io corro appresso di Giulia. (*parte*).

Car. Cuor mio, coraggio; il tuo sagrifizio è inevitabile. (*apre la lettera*, *la scorre coll' occhio*). Dio buono! qual fulmine fischia improvviso sul capo d' un amoroso padre, d' un ottimo mercadante! Deh! non cada, deh! lo sospendi, divina Providenza, te ne scongiuro! (*parte*).

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIOVANNI GOTTER, *e* CARLO WEIS.

Gott. (*Colla precedente lettera in mano*) No: non è possibile. La dita Warnau è una delle più rispettabili d'Augusta.

Car. Ma rispettabile del pari è quella di Weigl, che spinta soltanto da verace amicizia per voi, lontana dall'oltraggiare giammai la fama altrui, e conscia che affidaste alla dita Warnau pressochè tutto il vostro, vi avverte di starvene oculato, mentre parlasi di lei colà svantaggiosamente, dopochè molte lettere di cambio le caddero protestate.

Gott. E che perciò? Sarà stata tradita dall'accettante, ed avrà poscia pagato come traente per onore della propria firma. Infatti lo si apprende dalla lettera stessa. (*legge l'articolo della lettera relativo*) « Quantunque « per onore abbia la dita traente soddisfatto. . . » (*piega la lettera, e la pone sulla scrivania*) No; non è possibile: ringra-

zio l' amico, ma sopra ciò mi vivo tranquillo. Passiamo ad altro argomento. Tuo padre ha fornito da due giorni il lavoro, e non venne ancora pel pagamento.

Car. È forse, o signore, periclitante il credito vostro?

Gott. No, grazie al cielo. Guai però, ove si verificasse l'avviso ricevuto!

Car. Che il cielo tenga da voi lontana tanta sciagura. Sincero è il mio voto, che parte dall' intimo del mio cuore, e vivissimo innalzasi al divino moderatore d' ogni cosa.

Gott. Te lo credo, mio buon Carlo; come dei tu credere che mi sei caro quanto un figlio, e che dopo Giulia io t' amo sopra tutti.

Car. L' esimia vostra generosità. . .

Gott. Non s' appella, figliuol mio, generoso chi pregia, onora, chi cerca di premiar degnamente la virtù, di soccorrerla, ove ne abbisogni, e d' incoraggiarla.. Sì, te lo ripeto, dopo la mia Giulia, tu sei l' arbitro del mio cuore, e lo sarai, te lo giuro, mai sempre.

Car. Ah padre! Che dico? Deh! perdonatemi se ardisco con questo santo venerabile nome. . .

Gott. Padre tuo sì: chiamami pure liberamen-

te tuo secondo padre, che lo sono, che lo sarò. . . Ma tu piangi?

Car. Ah! questo pianto, signore, scaturisce dal profondo del cuore. Pianto egli è questo d'affetto, di dovere, di gratitudine, ed anche pur troppo del più fiero, del più crudele rimorso.

Gott. (*sorpreso*) Rimorso!

Car. (Incauto, che dissi?)

Gott. Qual colpa hai tu meco?

Car. (Che risponderò?)

Gott. Parla.

Car. (*confuso*, *pensante*) Quella. . . sì. . . quella . . . (*risoluto*) di non poter vi amare quanto meritate, di non poter corrispondere a' vostri infiniti benefizj.

Gott. (*abbracciandolo*) Vieni tra le mie braccia, asciuga in esse il tuo pianto, e scorda un rimorso, che a me più caro e più gradito ti rende.

Car. (E puoi, Carlo, puoi tu ancora ingannarlo?)

Gott. Noi vivremo sempre insieme. La tua virtù, la tua educazione meritano tutta la mia stima. Quanto non devi al povero padre tuo, che in onta alla ristretta fortuna, che accompagna mai sempre la professione di capo muratore, non risparmiò spesa alcuna

per ottimamente educarti ! A me , a me s'aspetta ora di renderti felice ; e lo farò : sì lo farò , ne vivi sicuro. Ma non più : parliamo de' nostri affari. Estinguesti la cambiale oggi scadente alla dita accettante Ellersdorf ?

Car. Senza meno.

Gott. Ottimamente. La casa Ellersdorf è divenuta omai una delle nostre principali di commercio , siccome pur quella di Warnau d' Augusta.

Car. Dite , signore , di starvene tranquillo sull'avviso , che riceveste : eppure nol siete intieramente.

Gott. Hai ragione. Si tratta di pressochè tutto il mio stato. Senti , voglio vieppiù assicurarmi.

Car. In che modo ?

Gott. Va subito dal banchiere , mio amico , Pichler , che ha di molti affari colla medesima dita , benchè d' assai minore rilievo de' miei , e che tiene in Augusta moltissimi accreditati amici e corrispondenti. Egli solo può essere al fatto della verità. Andrei io stesso , ma sai che attendere deggio il barone d' Ellerdow , del quale ignoro i voleri.

Car. (Ah ben io li so! ben io!) Vado tosto.

Gott. Bada di usare tutta la cautela possibile ,

trattandosi del credito d'un mercadante. Guai, guai! Insomma mi affido alla tua delicatezza.

Car. Sarete fedelmente servito. (Ah! quando, quando finiranno mai le mie pene?) (*parte*).

Gott. Che buon figliuolo! Oh sì, sì: debbo pensare a stabilirgli un felice avvenire. Non comprendo la sorgente della continua sua melanconia... Che fosse mai innamorato? È giovine: La cosa è naturale. E perchè non palesarmelo? Voglio interrogarlo.

SCENA II.

Il barone D'ELLERDOW *e detto, indi un* SERVITORE.

Bar. (*Sulla porta di mezzo: ma subito avanzandosi*) È permesso?

Gott. Ella favorisce. Di parola; bravissimo! (*suona il campanello*).

Bar. Come sta l'amabile vostra figlia?

Gott. Grazie al cielo, bene: non fu che un semplice accidentale assalto di convulsione.

Bar. Respiro, e mi consolo.

Serv. (*si presenta sulla porta di mezzo*).

Gott. (*al servo*) Due sedie. (*il servitore eseguisce , poi parte*).
Bar. (*siede , e fa lo stesso Gotter*) Come vanno i vostri affari , mio caro ?
Gott. Per eccellenza. Io non ebbi finora motivo alcuno di lagnarmi della fortuna. In onta al suo capriccioso e volubile sistema s'è meco serbata costantemente propizia. Anzi mi colma di sì gran doni che al giungermi di certe rimesse di danaro da Augusta , e tostochè abbia stabilito una volta il destino di mia figlia , abbandono ogni cosa, e vado a vivere il resto de' miei giorni in mezzo alle solitarie delizie della campagna.
Bar. Il vostro divisamento , a vero dire , mi piace , senonchè reputo lodevol cosa il farsi fruttar sempre que' beni, che il cielo benignamente ci ha compartiti. Voi non vorrete rimanervene inoperoso, ne sono sicuro. (Guai al contrario ! L'eredità di sua figlia verrebbe meno.)
Gott. Le confesso che sono omai così stanco dal lungo affaticare , che sento di avere assolutamente bisogno di un perfetto riposo. Ma veniamo a noi. Mi onori , signor barone , di quei comandi, cui l'improvviso accidente di mia figlia mi tolse il bene di udire.
Bar. Io debbo , caro Gotter , farvi una parte-

cipazione ed una domanda, entrambe della massima importanza. Vi è già nota la mia finora costante avversione al matrimonio; da cui nacque che stornai tutti que' progetti, che finora mi vennero fatti, quantunque onorevoli e doviziosi. L'uomo però non può mai fidarsi del proprio cuore. Ei va di continuo soggetto a certe impressioni; per cui improvvisamente cangiasi, e non è più quello di prima. Senza avvedermene il mio pure cadde nel laccio. Vidi appena un'amabile, una virtuosa giovanetta, ne conobbi appena l'eccellenza dell'animo, che l'arbitra divenne del mio cuore; nè saprò darmi pace, finchè non le abbia manifestata la mia passione, e non mi venga concessa in isposa dal padre suo.

Gott. Ove degna la trovi della sua mano, la risoluzione è lodevolissima, ed io me ne consolo di tutto cuore.

Bar. E credete che il padre suo v' acconsenta?

Gott. Conviene prima ch' io lo conosca: quantunque una fortuna tale per una ragazza non è sì facile a ritrovarsi. Vi sono tuttavia di certi begli umoretti al mondo, di certi strani cervelli. . . che so io. Per me non esiterei un istante.

Bar. Voi mi date la vita.

Gott. Come?

Bar. Vi prendo in parola.

Gott. Si spieghi.

Bar. L' oggetto, che adoro, e con cui bramo di unire i miei giorni, è vostra figlia.

Gott. (*sorpreso*) Giulia!

Bar. Sì.

Gott. Ma . . .

Bar. Vi confondete?

Gott. È la sorpresa.

Bar. Mi neghereste forse? . . .

Gott. Io sarei troppo nemico di Giulia, se oppormi ardissi all'avventuroso destino, che ella le offre. Rifletta però ch'è figlia ad un banchiere, e che la disparità de' natali . . .

Bar. (*interrompendolo*) La virtuosa figlia d'un bravo ed onorato mercadante è molto più degna d' illustri sponsali, che qualche altra, la quale vantar possa il solo pregio d' un accidentale nobiltà. In somma, se voi m'accordate Giulia, Giulia sarà mia.

Gott. Io vado superbo di tanto onore, e dal lato mio pienamente v' acconsento.

Bar. O mio amico, voi mi rendete il più fortunato degli uomini! (La dote e l'eredità sono mie.) Il tutto però dee conciliarsi tra noi, ma sul momento, poichè il violentissimo amore, che tutto m'arde, non permette il menomo indugio.

Gott. Ed io vi sono pronto.

Bar. Dunque si concluda.

Gott. Ella bramerà naturalmente di sapere qual dote io le destini ?

Bar. Io ? Oh ! questo no.

Gott. Eh ! via ; parliamoci liberamente. La bellezza in una giovane da marito, e la virtù sono gioje inestimabili, è vero, ma senza dote perdono oggidì del loro valore.

Bar. Tolga il cielo ch'io sia nel numero di quelli . . .

Gott. (*interrompendolo*) Nè io oserei di dubitarne. Tengo per fermo ch' ella ami Giulia sì da farla eziandio sua sposa, ove la mia situazione non mi permettesse di assegnarle che una tenuissima dote.

Bar. (*imbrogliato*) (Il cielo nol voglia ! . . .) Oh ! sì, sì. . . e se i moltiplici bisogni, le moderne follie, non so qual lusso tirannico, uno stato civile da sostenere . . .

Gott. Si tranquilli, ed abbia per indubitato ch' io darei tutto me stesso, purchè stabilir potessi all' unica mia figlia uno stato veramente comodo e felice. Posto ciò, ascolti quanto di presente le destino, ch' è appunto quanto di presente io possa.

Bar. (Sono nel fuoco!) Poichè così volete, dite, dite pure con libertà.

Gott. Ma siccome non mi conosco gran fatto di tali affari, sarebbe meglio che il mio avvocato . . .

Bar. Guai, se dipendiamo da un avvocato! Una cotal razza prima di conchiudere mette in campo i cavilli a migliaja, ragionando e sragionando con un profluvio di speciose parole, che non hanno mai termine. No, no: intendiamocela tra noi.

Gott. Ebbene, facciam pure così. Prima di tutto io costituisco la dote di mia figlia in tanto danaro. Che avvi al mondo, dica ella stessa, sig. barone, di più solido e di più fruttifero?

Bar. (Respiro!) Voi la pensate da quell'uomo saggio, che siete. Qual n' è la somma?

Gott. Centomila fiorini.

Bar. (Oh me beato!)

Gott. Che le pare?

Bar. Arcibenone.

Gott. Aggiunga che Giulia è l' unica erede di tutte le mie facoltà.

Bar. Per questo poi . . . un testamento . . .

Gott. È già bello e fatto.

Bar. Forse vi sarà un qualche legato? non è vero?

Gott. Due, ed indispensabili. Uno per la po-

vera vecchia governante, l'altro per Carlo, ch' io amo, e ben lo merita, qual figlio. Questo non toglie però che Giulia non vada a possedere una considerabile eredità.

Bar. (Foss' ella intera! Mi spiace il contrario: ma pazienza.) Ebbene: ogni cosa fra noi è stabilita. Qua la mano. (*si stringono a vicenda la mano*) La scrittura poi verrà estesa quanto prima. Ecco tutto fatto. (*s' alza da sedere, e seco Gotter*).

Gott. Tutto dal lato mio, ma resta ora il più.

Bar. Come? Che mai?

Gott. Interrogarne Giulia per l' assenso.

Bar. Non basta il vostro?

Gott. (*con calore*) Io il tiranno di mia figlia? Io? Giovanni Gotter racchiude in seno un cuor di padre. Perano, perano coloro, che divenuti padri si arrogano il diritto di sacrificare i propri figli ai capricci loro, a' loro fastosi divisamenti. Non io, signor barone, non io . . .

Bar. (Un nuovo imbroglio!) Calmatevi.

Gott. L' elezione del proprio stato spetta definitivamente ai figli, e non ai padri. Corre bensì l' obbligo a quest' ultimi di consigliare i primi, facendo loro conoscere il vero dal

falso, ed indirizzandogli ad un retto fine: ma null' altro: null' altro. Una povera giovanetta per obbedire al tirannico cenno del padre si darà dunque in braccio per tutta la vita (terribile idea!) a colui, che non apprese ad amare? Pur troppo di sovente l' ingiustizia e la crudeltà de' genitori traggono a vita sì disperata le malaugurate fanciulle! Ma quali, quali ne sono gli effetti? Le lagrime delle misere, l' abborrimento tra coniugi, la ruina dei male cresciuti figli. No, no: guardimi il cielo! S' interroghi pure la volontà di Giulia, sia libera nella scelta, ed ove acconsenta, le diverrà sposa, ed io avrò il contento di vederla ottimamente accasata. Sono il padre di mia figlia, le ripeto, signor barone, non il tiranno. Nol fui, nol sono, e nol sarò mai, mai.

Bar. (M' è forza il secondarlo). Più non m' oppongo: anzi vi lodo, (di mal animo) e spiacemi soltanto la dilazione.

Gott. Questa non è che d' un solo momento.

SCENA III.

CARLO, *e detti.*

Car. (*Entra, vede il barone, e colpito s'arresta*) (Dio, sarebbe pronunziata la mia sentenza?)

Bar. Il mio desiderio di possederla mi trasforma i minuti in anni.

Car. (Non v' ha più dubbio : io sono perduto).

Gott. Eccomi all' opra. (*si volge, e vede Carlo*) Carlo, ebbene?

Car. Il signor Pichler ebbe un avviso pari al vostro, ma, siccome voi, non gli dà retta e stassene tranquillo.

Gott. Ciò mi conforta, e mi rafferma nella mia opinione. Vieni, Carlo, vieni tu pure a parte d' un faustissimo avvenimento, che mi sorprese, e consolò. Il signor barone chiede in isposa la mia Giulia.

Bar. Egli lo sa . . .

Gott. Come lo sa?

Bar. Nel frattempo ch' io v' aspettava nel vostro studio, conoscendolo per intrinsecamente attaccato alla famiglia, gliene feci la partecipazione.

**

Gott. Dunque, che ti sembra?

Bar. Oh! egli applaudì alla mia scelta, ed anzi mi diede parola di adoprarsi in mio favore. Non è vero?

Car. Non posso negarlo. (Oh martirio!)

Gott. Non più indugi. (*va alla porta di mezzo, e chiama*) Chi è di là? Giacomo?

Bar. (S' ella è prevenuta, addio, fiorini).

SCENA IV.

Un Servitore, *e detti.*

Serv. (*Presentasi sulla porta di mezzo*).

Gott. Chiama tosto mia figlia.

Serv. (*s' inchina, e parte*).

Car. (Qual orribile momento!)

Bar. (Ondeggio fra la speranza ed il timore!)

Gott. Spero, signor barone, che Giulia all' aspetto di tanta fortuna, e di tanto onore concorrerà a soddisfare il nostro comune desiderio.

Bar. Voglia il cielo, che preoccupato non sia il cuore di lei!

Gott. Preoccupato? Questo sospetto mi offende, perchè Giulia non può, nè debbe avere segreto alcuno col padre suo.

Bar. Ma . . .

Gott. Eccola.

Car. (O Dio !) Signore , se permettete , io vado intanto . . .

Gott. No , no , ti voglio presente : ciò deve interessare a te pure.

Car. (Che stato d' inferno non è il mio ?)

SCENA V.

GIULIA , *e detti.*

Giul. Eccomi , o padre.

Gott. Vieni , qua , Giulia, (*prendendola dolcemente per mano*) che trattasi ora del tuo destino.

Giul. Del mio destino ? Non è già ben fissato ? Il vostro non è egli il mio ?

Gott. Sì : ma devi riflettere, la mia cara figliuola , ch' io sono omai vecchio , e che per conseguenza la mia perdita di giorno in giorno ti si fa sempre più certa.

Giul. (*mortificata*) Merito io da voi sì grande afflizione ?

Gott. No , non affliggerti : ciò è naturale. Tutti siamo diretti ad un tal fine , ma il vecchio lo ha , pur troppo , più vicino che il giovine. Tu allora sola , giovane , inesperta . . .

Giul. A che questi parlari ? Spiegatevi. (*sa-*

rà presso Carlo , a cui dirà sottovoce e destramente) (Io tutto intendo , tu però nulla temere.)

Bar. (I cento mila fiorini e l' eredità sono, ahimè! pur troppo in grande pericolo!)

Gott. Sì , mi spiegherò. Il signor barone di Ellerdow ebbe la degnazione di chiedermi la tua mano.

Giul. Egli ? Come mai ?

Bar. Credetelo , sì , amabile , virtuosa giovanetta.

Gott. Protesta di amarti . . .

Giul. Lo ringrazio. Gli sono tenuta moltissimo , ma non sento di poter ricambiarlo.

Bar. (Si comincia molto male!)

Giul. (*a Gotter*) E voi , o padre , che gli rispondeste ?

SCENA VI.

EUFEMIA , *e detti.*

Euf. (*Si ferma sulla porta di mezzo in orecchi*).

Gott. Che m' onora la sua inchiesta , e che non ho nulla al contrario.

Bar. È tutto fra noi stabilito e concluso , per fino la dote.

Euf. (*avanzandosi ed interrompendolo*) Ch'è quella, che ama, che adora, che idolatra all' infinito lo stimatissimo signor barone.

Bar. Come?

Gott. Eufemia, che c' entrate voi?

Euf. Non vi ricordate no, signore, quanto vi dissi, cioè di non dar difinitiva risposta a quello che sarebbe per chiedervi il signor barone, se prima non aveste meco parlato? E poi, rispondetemi: Giulia, dopo la morte della buona sua madre, non divenne mia figlia d' amore? Ho dunque tutto il diritto di entrare, ove trattisi del suo collocamento.

Gott. Avrete ragione, ma per ora vi prego di tacere.

Euf. Oh! cosa difficile: difficile assai!

Giul. La causa è mia, buona Eufemia, lasciate a me la briga di difenderla. (*a Gotter seria e pensosa*) Dunque voi avete di me deciso?

Gott. Sì, ma ad un patto.

Giul. (*come sopra*) A quale?

Euf. M' immagino.

Gott. Ma tacete, vi replico.

Euf. Ma se non posso: non posso!

Car. (*che si sarà avvicinato ad Eufemia*) (Soffrite: non inquietate più oltre il padrone).

Giul. (*al padre*) A qual patto or dunque ?

Gott. A quello, che tu v' acconsenta.

Euf. Bravissimo ! Mi pareva impossibile che la cosa fosse altrimenti.

Gott. Vedi dunque che da te sola dipende l' esito dell' offerta.

Car. (Oh come balzami il cuore !) (*Giulia sarà rimasta taciturna, pensosa*).

Gott. Non rispondi ?

Euf. La risposta è poi chiara, chiarissima. Ella non. . .

Gott. E non volete finirla ? (*alterato*).

Euf. (Uh !)

Giul. L' affare è serio sopra ogni altro ; e credo per conseguenza che mi si lascierà tempo alla decisione.

Bar. Ma. . .

Euf. Ma ! ma !

Gott. (*la guarda sdegnosamente*).

Euf. Eh ! non parlo : guai ! non parlo.

Giul. Credo di averne ogni diritto.

Gott. E chi si può opporre ?

Giul. Ottimo padre, (*lo abbraccia*) deggio parlarvi, e perciò altrove v' attendo. (*poi piano a Carlo*) (La mia irresoluzione è prudenza, ma tu sei mio, e lo sarai eternamente.) (*al barone*) Signore, avrò fra poco il piacere di rivedervi. Eufemia, ac-

compagnatemi. (Non più arcani, non più segreti, non più timori, pene non più: palesati finalmente, o mio cuore, e sii felice.)

Euf. (È confuso l' avaraccio. Eh! caro, un bocconcino così squisito non è per la tua gola.) (*parte con Giulia*).

Gott. Signor barone, scusate: ma vedete bene. . .

Bar. È giusto. Ma quando credete? . . .

Gott. Dentr' oggi.

Bar. Andate, sollecitate, ella v' aspetta. I vostri consigli, le premure vostre . . . insomma mi raccomando a voi. Voi tutto potete sul cuore di lei. Addio, mio futuro suocero: a buon rivederci. (Il timore è più forte della speranza!) (*parte*).

Gott. Carlo, perchè sì mutolo, perchè sempre così melanconico?

Car. Non mi sento gran fatto bene.

Gott. Eh! non vorrei. . . Appunto ho su questo da parlarti. Vieni meco. Ah! chi più contento di me se assicurar posso alla mia cara Giulia un solido e felice avvenire? (*parte*).

Car. (Chi, chi più di me misero? chi di me più sventurato?) (*segue Gotter*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala corrispondente a varj appartamenti, elegantemente fornita; porte laterali, ed una nel mezzo.

SCENA I.

GIULIA, *e* CARLO.

Giul. CARLO, indegno divieni del mio amore, se più t' ostini. Conosco, che in onta al sacrifizio del tuo cuore, vuoi essere generoso col padre mio, e con me stessa; ma questa generosità per lo appunto suscita a bella gara l'anime nostre, aumenta a dismisura il mio affetto per te, e tua eternamente mi rende.

Car. Ma io divengo intanto ingrato, ingiusto verso il mio benefattore, verso te stessa. Tutte le sue cure dirette furono mai sempre affine di procacciarti una perfetta e permanente felicità col mezzo d' un fortunato e tranquillo collocamento. Giunse il punto. Egli, che ben conosce quanto sia dovizioso il barone, abbraccia il partito, senza esi-

tare, e tutto ordina, tutto stabilisce pel suo compimento. Indicibile è la sua gioia, non ha limiti il suo contento. Ed io, io, che cotanto gli debbo, io . . . distruggerò in lui l' una e l' altro, e rapirò te medesima ad un prospero avvenire? Io soffrirò che meco tu abbia a trarre una vita oscura, misera, negletta, quando puoi condurla brillante ed agiata in mezzo alle società, di cui sarai il lustro e la delizia? Non t' amerei, come t'amo, se a tanto meritato trionfo io m' opponessi.

Giul. Ed io non t' amerei ardentemente, come t' amo, se non anteponessi, per viver teco, un tugurio, una capanna al trono dell'Universo. La grandezza dell' anima tua mi ti lega ognor più alla mia, additandomi in te un bene infinito, cui paragonabili non sono le dovizie tutte, che da qualunque altro offrir mi si potessero. Risolsi: o tua, o di nessun altro giammai.

Car. Ma tuo padre?

Giul. Non è il mio tiranno.

Car. Egli però. . .

Giul. Egli accondiscese alla proposta, lasciando me arbitra della decisione.

Car. Cui spera conforme all' ardentissimo suo desiderio.

Giul. Non così ardentissimo però da sacrificare l' unica sua figlia.

Car. Il barone d' Ellerdow s' ha guadagnata l' estimazione di lui.

Giul. A te egli la deve piuttosto.

Car. La fortuna regola i matrimoni.

Giul. E per questo se ne contano assai pochi di felici.

Car. Tel dissi, Giulia; la superbia ha fra noi stabilite delle distanze immense, che oggi formano la mia fatale disperazione. Io non pavento che la tua infelicità. Tu vai a sottoporti ad un barbaro giogo, che ti farà sentire il peso della sciagura per intera la vita. Questo, questo mi tormenta, e mi lacera, questo andrà consumando ferocemente i miei giorni. La tua immagine fitta sempre dinanzi a' miei occhi, attaccata sempre al moribondo mio labbro per baciarla, ribaciarla fino all' ultimo anelito, mi seguirà da per tutto colla terribile idea della tua infelicità! Ah! ne morrò, ne morrò finalmente in braccio a mille affanni, alla più fiera, alla più terribile disperazione. (*ciò dirà fra il pianto ed i singulti*).

Giul. Crudele, merito io forse il presagio di questa tua disperazione? Cessa: quel pianto m' offende: que' singulti mi deprimono. . . Non più. Addio.

Car. Ferma. E dove?

Giul. Da mio padre.

Car. A che?

Giul. A rifiutare l' offerta del barone, a palesargli il nostro amore, a volerti mio sposo.

Car. No.

Giul. Lasciami.

Car. Deh! pensa...

Giul. Pensai.

Car. Ma vuoi?

Giul. Morire, o possederti. (*sempre per andare*).

Car. Rifletti alla tua fortuna...

Giul. Rifletto alla mia felicità.

Car. Questa...

Giul. È in te solo riposta. Apprestiamoci vicendevolmente a gustarla nel momento stesso, che io corro ad affrettarla. (*parte*).

Car. Aspetta... senti... Oh Dio!... Ella paleserà tutto a suo padre, e rifiuterà la mano del barone... Che dirà il mio benefattore? Che dirà? Ah! mi piombano già sull'anima i suoi rimproveri. Che farò? Si ritragga Giulia da questo passo... Ma ella è decisa, ed allora?... Allora il padre saprà... (*con disperazione*) Si fugga: non mi resta che fuggire. E il padre mio? quel rispettabile vecchio? colui che oltre

ad avermi dato la vita, tutto, tutto per me fece? colui? Ah! no, non t' abbandonerò, padre mio, mai, mai. (*resta abbattuto*).

SCENA II.

GOTTER, *e detto*.

Gott. Carlo?

Car. (*scuotendosi*, *e superandosi*) Signore...

Gott. Odimi: Ho pensato, che prima di me tu parli a Giulia. Non vorrei che Eufemia... In verità mi spiacerebbe un rifiuto. Va dunque, cerca di consigliarla, di persuaderla: poscia sopraggiungerò io stesso.

Car. (La sorte mi favorisce). Non dubitate: così potessi riuscirvi! (*con tutto il calore*) Farò il mio dovere: sì, il mio dovere. (*parte frettoloso*).

Gott. (*gli guarda dietro*, *poi dice*) Il suo mal umore mi diviene sempre più misterioso. Io giuocherei che quando qui venni, egli piangeva. Quell' ultima sua espressione *il mio dovere* sì vivamente pronunziata non mi lascia senza un qualche sospetto. Io l' ho testè in ogni guisa interrogato, ma non venni a capo di nulla, e forse in fatto sarà nulla.

SCENA III.

GOTTER, *indi* CLAUDIO WEIS.

Clau. Si presenta sulla porta di mezzo, vestito all' artigiana di taglio antico, ma decente) Si può entrare?

Gott. (*vedendolo*) Avanti, avanti il mio caro Claudio.

Clau. (*si leva il cappello, e s' inchina*) Mi consolo di rivedervi, signor Gotter, di buon umore.

Gott. Sì: sto benissimo grazie al cielo. E voi?

Clau. Fuori del peso degli anni, che gravitandomi un po' troppo il dorso me lo incurvano, la mia salute da cinquantacinque anni a questa parte fu sempre la medesima.

Gott. (*maravigliato*) Da cinquantacinque anni?

Clau. Per lo appunto. Ne conto di presente sessanta cinque e due mesi, e dopo una malattia, che soffersi nell' età dei dieci, non fui neppure soggetto ad un solo dolore di capo.

Gott. Quanto siete invidiabile!

Clau. Tra non molto poi, o Signore, la è

finita per me. Al primo impetuoso soffio di vento la vecchia e omai inaridita pianta capitombola, ed allora addio, salute, addio, capo maestro muratore Claudio Weis. È che perciò? Chi nasce muore: dunque allegramente!

Gott. Bravissimo! Ma perchè, mio caro Claudio, non venite più spesso a ritrovarmi? Non è guari che di ciò mi lagnai con vostro figlio. A proposito, mi avete portato il conto de' vostri lavori?

Clau. (*levando di tasca un foglio, e consegnandoglielo*). Eccovelo.

Gott. (*prende il foglio, e lo esamina*) Cinquantadue fiorini: non c' è male. Ma se non volessi per ora pagarvi?

Clau. (*stringendosi nelle spalle*) Mi pagherete un altro giorno.

Gott. Tanta indifferenza?

Clau. Figlia dell' uso, vedete. Da molto tempo accostumato mi sono a tali graziosi complimenti. Il male sta che voi lo fate per ischerzo, e gli altri in sul serio.

Gott. Avete molti debitori?

Clau. Corbezzoli, e quanti! Io non posso contare tutt' al più, che sopra otto dei miei vecchi padroni, tra' quali voi siete il primo. Gli altri, che giungeranno ad un cen-

tinaio, chi per poco, chi per molto, parte procrastinanti, parte non solventi, i più per bricconeria, che per mancanza di numerario, mi sono tutti debitori. Ma purtroppo oggidì il non pagar le mercedi ai poveri operai, il far piangere i creduli negozianti, e far ridere per conseguenza gli avvocati, cangiossi in moda, moda, sapete, moda inviolabile, rispettatissima.

Gott. Così non fosse! (*scrive, indi dà lo scritto a Claudio*) Portatevi dal mio cassiere con quest' ordine, e verrete immantinente soddisfatto.

Clau. Vi ringrazio. (*guarda lo scritto*) Avete sbagliato. Il vostr' ordine segna settanta fiorini, quando il mio credito non ammonta che ai cinquanta.

Gott. Lo so: ma io che non vado alla moda vi do un acconto pei debiti di coloro, che la seguono.

Clau. Io non merito . . .

Gott. Un galantuomo vostro pari merita tutto. Così potessi vedervi in altro stato!

Clau. E perchè? Non sono io forse contento del mio? La professione mi mantenne finora ottimamente. M' accontentai al poco limitando i miei desiderii, e fui sempre felice, e tale voglio morire. Oh! lasciam ciò. Ven-

ni, signore, da voi non pel conto, credetelo, ma bensì per un affare, che molto più m' interessa.

Gott. Parlate pure liberamente.

Clau. Come va mio figlio, che voi, secondando il mio voto, accettaste nel vostro studio?

Gott. Egregiamente! Giunse a meritarsi tutta la mia confidenza, tutto il mio affetto. Io l'amo come se fosse un mio figlio medesimo.

Clau. Questa, quest' è una vera consolazione per un padre!

Gott. Voi avete un gran merito nell' averlo sì bene fatto educare.

Clau. Oh! sì, per questo non ho rimorsi. Non badai nulla al mio stato. Claudio, diceva a me stesso, trattasi di dare la seconda vita a quello, a cui desti la prima. Su dunque spendi, non badar a risparmio alcuno, vada fino all' ultimo straccio, vivi come puoi, ma a lui non manchi nulla giammai. Ecco ora il soave frutto, che ne raccolgo. (*ciò dice con trasporto di cuore, e quasi piangendo*) Cielo, tu me l' hai dato, tu me l' hai custodito, guidato, ti benedico! (*rivolto a Gotter*) Poteva veramente insegnargli il mio mestiere, ma pensai prima seriamente, e conobbi che assai di rado i

figliuoli riescono nella professione paterna: travolgono tutto, alzano la testa, e pretendono perfino di saperne meglio di lui.

Gott. È istinto naturale dell'uomo di rendersi maggiore degli altri.

Clau. Lo so: ma questa superiorità ci forma forse felici? Crediamo di esserlo, ma egli è un inganno. Io parlo per esperienza, e questa m'ha insegnato, che l'uomo seguir deve la propria inclinazione nella scelta dello stato, onde vivere meno infelice. Ecco i miei principii, ch'io ritengo per sani e veri. Del resto, mi assicurate voi che Carlo diverrà qualche cosa di buono?

Gott. Ve lo garantisco.

Clau. (*con espansione di cuore*) Brava, brava la mia creatura!

Gott. Lo conobbi tale fin dalle prime. Credetelo; la probità del cuore d'ordinario s'appalesa anche nella fisonomia. L'amo assai, ve lo replico, e dopo la mia Giulia... Oh! a proposito; deggio mettervi a parte d'una lieta notizia, il mio buon Claudio.

Clau. Ed è?

Gott. Le do marito.

Clau. A chi? all'amabile vostra Giulia? Io l'ho veduta bambina, e fin d'allora ell'era tanto graziosa! Che sia benedetta!

Gott. E non vi consolate ora che la sentite prossima a divenire sposa?

Clau. E come il posso, ove non sappia chi sia lo sposo destinatole?

Gott. Bravo Claudio!

Clau. Non decide forse dallo sposo la felicità d'una giovane inesperta, che si lega per tutta la vita?

Gott. Avete ragione. Conoscetelo adunque; egli è il barone d'Ellerdow.

Clau. (*si stringe nelle spalle, e tace*).

Gott. Non rispondete?

Clau. Scusate: ma non posso consolarmene.

Gott. Come?

Clau. Il barone è ricco, anzi straricco, ma avaro, anzi taccagno, il che denota un cuore cattivo. Il cuore, signor mio, il cuore è il solo, che pregiar deesi nell' uomo: egli forma la sua ventura e l' altrui. E poi, signore, e poi abbiatevi per certo che un avaro non mena moglie giammai per amore, ma per l'ingordigia di aumentare le proprie ricchezze colla dote della sua vittima.

Gott. Vittima?

Clau. Vittima, messer sì, vittima. Qual trattamento può ella sperarsi da quello spilorcio?

Gott. Voi mi atterrite!

Clau. Io vi dico la verità.

Gott. Lo stesso ebbe a profetizzarmi testè la governante.

Clau. Perchè la governante è vecchia al paro di me.

Gott. Voi m'aprite gli occhi.

Clau. Dovevate aprirli prima di conchiudere.

Gott. Conchiusi, egli è vero, ma lasciando a Giulia il diritto della decisione.

Clau. Quando la è così, correte, consigliatela pel miglior suo bene. Potrebbe forse la misera o per non disgustarvi, o per certi riguardi, o che so io, accettare suo malgrado l' offerta del barone . . . Non la sagrificate, signore. Datela piuttosto ad un tapino, che possiate felicitare; ma probo, e che ami la giovine, e non la dote di lei: datela . . . Oh! scusate per carità la mia arditezza! Un muratore . . . Via, via, Claudio, vergognati, e torna tosto nel tuo nulla!

Gott. No, no: benedico anzi il momento della vostra venuta. La verità, su qualunque labbro ella suoni, viene sempre rispettabile. Non vorrei tutta volta espormi a qualche dispiacenza.

Clau. Il rifiuto della figlia assolve interamente il padre.

Gott. È pur d'uopo condursi con ogni riguardo. Ci penserò: ci penserò.

Clau. Deciderete in questo caso da vostro pari, ne sono certissimo. Povera Giulietta, affè mi spiacerebbe . . . Ma lasciamo quest'argomento, e ritorniamo al primo. Eppure mio figlio non è più quello d'una volta. Egli era la stessa allegria; grassottello, rubicondo, con due occhi scintillanti, in somma bello come un fiore di primavera. Guardatelo adesso: non si conosce più. E quello che stimo mangia pochissimo, quando era un divoratore, a cui ben pochi stavano a petto. Mi saltò proprio negli occhi il cangiamento l'altrieri che fu meco a desinare. Che mai avrà? L'ho interrogato, e mi rispose, che dolevagli il capo, e sebbene non del tutto persuaso, finsi di esserlo, e mi tacqui.

Gott. È da molto che osservo io pure in lui una tale improvvisa mutazione. Ciò veramente m'inquieta. (*guardando accidentalmente verso la porta*) Oh! eccolo qui: lo lascio con voi. Ripigliate le indagini, perchè un padre può internarsi nel cuore d'un figlio meglio d'un padrone, quantunque, a vero dire, io non gli sia che amico cordiale.

SCENA IV.

CARLO, *e detti.*

Car. (*A Gotter*) Signore. . . (*s'accorge del padre, e gli corre presso*) Voi, voi qui, mio padre?

Clau. (*con trasporto*) Buon dì, il mio ragazzo.

Car. Un abbraccio.

Clau. (*come sopra*). Sì, un abbraccio; un bacio, anzi mille e mille. (*abbracciandolo e baciandolo con tutta espansione di cuore*).

Car. (*staccatosi dal padre si volge a Gotter*) La signora Giulia v' attende.

Gott. Vado sul momento. Che ottenesti da lei?

Car. A fronte di quanto le dissi ella serbasi ancora irresoluta.

Clau. Eh! spetta al padre il farla risolvere.

Car. E che? Sapreste voi pure? . . .

Clau. So tutto, poichè di tutto fui messo a parte dal signor Gotter. Andate, signore, e fate questa volta a modo del vostro vecchio muratore, e vi giuro che vi chiamerete contento.

Car. (Io nulla intendo).

Gott. Carlo, resta con tuo padre. Claudio, non partite, attendetemi qui. Voglio sentire il successo di quanto abbiamo fra noi concertato. Vado, e tosto ritorno. (*parte*).

SCENA V.

CLAUDIO, *e* CARLO.

Car. (*Guarda dolcemente il padre, e rompe in pianto*).

Clau. (*prendendolo per mano*) Vieni qui... ma tu piangi?

Car. Io? no, non piango.

Clau. Le lagrime de' figli invano si nascondono agli occhi dei padri. O Carlo, il tuo cuore non è tranquillo! Un acerbissimo affanno lo cruccia. Bada di non procacciarti de'rimorsi per non essere stato sincero con tuo padre.

Car. Deh! non astringetemi, o padre, a favellare. Non vogliate . . .

Clau. Non facciamo scene. Carlo, io posso e devo interrogarti: tu non puoi, nè devi nascondermi cosa alcuna. Hai tu forse dimenticato ch' io non solo ti son padre, ma eziandio tenero e premuroso amico? Su

via, (*con tutta dolcezza*) mio buon figliuolo, mio caro e dolce amico, parla, sì, parla. No, non vi sono per te amici al mondo, credilo, quanto il padre tuo. Egli, egli solo, non altri, o figlio, non altri cangiar può il tuo destino.

Car. Non posso . . . non ardisco . . .

Clau. (*con tutto il calore*) Gran Dio! saresti tu colpevole?

Car. Io colpevole? il figlio vostro? Prima la morte.

Clau. Respiro! Or dunque rompi il silenzio, e franco e libero palesami lo stato del tuo cuore. Tu sei un giovine dabbene, tu operi a norma de' miei desiderii. A che, tacendo, ostinarti a tuo danno?

Car. Ingiusta sorte! Perchè una più elevata condizione non premia la vostra virtù?

Clau. Sdegni tu dunque d' essere figlio d' un artigiano? Miserabile, tu montasti in superbia non dissimile da que' molti, che per ottenuti impieghi al di sopra del paterno, corrono dietro a fantasmi, e danno corpo all' ombre. E ti pasci tu pure di queste chimere? Senti: il tuo genitore previde in te una simile malattia, ed ha già in pronto il rimedio.

Car. Tolga il cielo, ch' io mi quereli della

mia nascita, o ch' io la sdegni. Io non ho mai arrossito di vantare dovunque, ed in faccia a chiunque, il mio amore ed il mio rispetto per voi. Domina tuttavia, già lo sapete, nella maggior parte degli uomini un certo pregiudizio . . . È desso il barbaro autore de' miei mali: desso l' inumano, il crudele mio oppressore.

Clau. Da capo, orsù da capo co' tuoi misteri. Per bacco mi sei divenuto una sibilla! Parla schietto una volta, dimmi liberamente quanto vuoi, quanto desideri.

Car. Voi avete fatto abbastanza per me. Io già sono tutto: tutto vostro.

Clau. Taci là: non hai d' uopo di manifestarmi i tuoi sentimenti, ch' io conosco perfettamente.

Car. Ah! . . . (*con trasporto gli prende la mano per baciarla*).

Clau. (*ritirando la mano*) Che mano? Qua, qua, al mio seno, al mio cuore. (*abbracciandolo*).

Car. (*con tutto il sentimento*) Sempre a lui stretto, sempre unito . . . Egli solo formar deve la mia felicità . . . (*staccandosi*) preservandomi dagl' insulti dell' avverso destino. Sì . . . verrà tempo in cui vivrò consolato. Udiste già che il signor Gotter con-

cede quest' oggi la sua Giulia in isposa al barone di Ellerdow. (*con tutta forza*).

Clau. Come? come? Ripeti quanto dicesti, ma colla medesima forza, col medesimo sentimento.

Car. (*come sopra*) Sì . . . che Giulia sarà oggi la sposa di . . . (*piangendo*).

Clau. (*interrompendolo*) Tu piangi di nuovo? caduto è il velo; non v' ha più mistero: e l' occhio di tuo padre penetra finalmente nel tuo cuore. Tu ami: tu sei geloso . . . Basta, basta così.

Car. Padre mio!

Clau. Rispondimi, e tosto. Ami tu Giulia, o le sue ricchezze?

Car. Foss' ella pur misera, non possedesse un palmo di terra, che unire così facilmente potrei al suo il mio destino, ed essere perfettamente beato.

Clau. L' amore, figliuol mio, sarà bello e buono, ma ove tu non sia corrisposto . . .

Car. (*con fuoco*) Non proseguite. Pari al mio è l' affetto di lei.

Clau. La prenderesti tu dunque subito, subito per tua consorte? (*resta riflessivo*).

Car. Eh! padre, tanta fortuna non è pel figlio vostro.

Clau. Perchè sei povero?



Car. Pur troppo!

Clau. E se tu fossi ricco?

Car. Giulia sarebbe mia.

Clau. Ella or dunque non vagheggia . . .

Car. Ah! tacete, non oltraggiate quell' anima grande, incapace d' un vile sentimento. Il padre non concederà mai la mano di lei ad un meschino.

Clau. (*con fermezza*) Ebbene, la concederà ad un dovizioso.

Car. Lasso me! (*sospira profondamente*).

Clau. Che fia allora di Carlo?

Car. Fia per sempre . . .

Clau (*con forza*) Mio figlio.

Car. Infelice . . .

Clau. Felicissimo.

Car. Non v' intendo.

Clau. Poco monta.

Car. Come?

Clau. Rispondimi: Giulia sposerebbe il signor d' Ellerdow per inclinazione?

Car. Che dite? L' odia, il detesta.

Clau. Tanto meglio.

Car. Perchè?

Clau. Perchè mi piace il dire: *tanto meglio*.

Car. Voi mi confondete . . .

Clau. E tu mi fai ridere.

Car. Ridere?

Clau. Sì, sì, ridi tu pure col padre tuo, ridi, e . . . Chi viene?

Car. (*guarda*) Il signor Gotter.

Clau. Scuotiti, ti rallegra: non più pianti, non più malinconie (*con forza e calore*). Claudio Weis è tuo padre . . . è tuo padre.

SCENA VI.

GIOVANNI GOTTER, GIULIA *sua figlia*, EUFEMIA *governante*, *e detti.*

Euf. (*Entrando a Gotter*) Dunque?

Gott. (*ad Eufemia*) Ma sì, vi dico, sì. . . Eccoli.

Euf. Oh! maestro Claudio, seppi tutto. Bravo! Voi siete un vero galantuomo. I consigli dati al signor Gotter vi dimostrano tale. Qua, qua, tocchiamoci la mano.

Clau. E senza scandalo. . . lo credo almeno. (*dandole la mano*) Ma perchè tanto trasporto, donna Eufemia?

Gott. Perchè conveniste seco in opinione sugli sponsali della mia Giulia.

Clau. Oh! adesso intendo.

Euf. E per cui vi meritaste presso di me l'inviolabile fama di galantuomo.

Clau. Grazie, coetanea mia deguissima, grazie!

Giul. Maestro Claudio, almeno un saluto!

Clau. Oh! scusate per carità, signorina! La commozione d' animo di donna Eufemia, trassemi fuori di me stesso. Figuratevi, in sì fresca età presto il sangue bolle, e s'accende. Vi presento ora i miei complimenti.

Giul. Vi ringrazio, che consigliaste a mio padre la mia felicità.

Clau. Come penso consiglio, nè mai per riguardi cangio principii, nè divengo adulatore.

Euf. Eh! siamo vecchi, vecchi, Claudio mio, e tanto basta.

Giul. Vostro figlio non la pensa come voi.

Clau. Possibile?

Car. Io?

Giul. Egli a tutta forza voleva che io mi decidessi a favore del barone, e per conseguenza al mio sacrifizio.

Euf. Oh! questa, questa non gliela posso perdonare!

Car. Sono rimproverato a torto. Se vi sollecitai, signora, ad isposare il Barone, lò feci per ubbidire a chi ha tutto il diritto di comandarmi. Lo feci perchè . . . (*con forza*) perchè lo doveva . . . sì . . . lo doveva . . . perchè un avverso destino . . .

Gott. Io gliel ordinai, Carlo, t' accheta, e

dimmi a che sì vivamente inveisci contro la sorte ?

Giul. (*con calore e risoluta*) Perchè la sua è crudele: crudelissima la mia.

Car. (Ah ch' ella mi scopre !)

Gott. Qual linguaggio ?

Clau. (Carlo mi disse il vero : egli è adorato).

Euf. (Ognor più s' accresce il mio sospetto).

Gott. (*serio*) Taci ? Spiegati.

Giul. Mi spiegherò. Sappiate . . .

SCENA VII.

Il barone di Ellerdow , *e detti.*

Bar. Godo di trovarvi qui tutti in buona ed allegra compagnia. Ve', ve' anche maestro Claudio !

Clau. Eccellenza sì. Che vuol fare ? Io pure , quale antico muratore di casa , sono creduto degno della brigata.

Bar. Bravissimo ! Mia adorabile Giulia! . . .

Car. (Io fremo !)

Euf. (Maledetto !)

Bar. Quasi quasi mi dimenticava d' una commissione testè datami dal banchiere Pichler, che mi parve turbatissimo. Ebbe a pre-

garmi di ricapitarvi questa lettera, che compiegata in una sua, giunsegli per istaffetta dalla città d' Augusta.

Gott. (*sospiroso e agitato, prende la lettera*) Da Augusta? (*apre la lettera sollecito, e la scorre crescendo tratto tratto la sua agitazione*).

Car. (*agitato*) (Oh Dio! si verificherebbero i miei timori?)

Giul. Padre, che mai contiene di sinistro quel foglio? Voi impallidite?

Euf. Misericordia! Voi tremate? (*a Gotter*).

Clau. (*piano a Carlo, che gli sarà dappresso*) (Carlo, che può essere?)

Car. (*rispondegli piano*) (Prevedo qualche fatale sventura.)

Clau. (Il cielo ce ne liberi!)

Gott. (*disperato si batte la fronte*) Sono perduto, sono rovinato!

Bar. Rovinato? E come?

Giul. Oh Dio!

Car. (*avvicinandosi a Gotter*) Signore...

Gott. Ah Carlo, tu lo presagisti!

Euf. Ma per carità, signore, spiegatevi... il cuore appena, appena mi batte...

Clau. Forse?...

Gott. Sappiatelo: sappiatelo pur tutti. La tanto rispettabile ditta Warnau di Augusta,

cui affidato aveva la parte maggiore de' miei capitali, e dalla quale di giorno in giorno vistosissime rimesse attendeva, è improvvisamente fallita!

Giul. Dio!... Dio!...

Gott. abbracciando Giulia) Povera Giulia! Povera la mia creatura!

Bar. (Addio, dote: dunque addio, matrimonio).

Car. Coraggio, signore, poichè si può ritrovare un qualche riparo.

Clau. (*che sarà intanto rimasto pensoso dirà fra sè, come contento di un utile progetto*) (Bene! non può andar meglio!)

Gott. (*a Carlo*) Le cambiali scadenti fra pochi giorni... il mio credito... il mio onore... l' onor mio... Ah! sono divenuto il più infelice fra gli uomini.

Bar. Non disperate. Forse...

Gott. Che forse? Il mio destino è deciso. Non vi è più speranza! non v' è più riparo! Sì, sono un infelice... un infelice... (*coll' accento della disperazione, e parte*).

Euf. O povero padrone! Carlo, Claudio, Giulia, seguiamolo. (*parte*).

Bar. Egli ha bisogno di consiglio: non l' abbandono. Permettete... (Non dote, *ergo* non matrimonio, ed io me ne vado pe' fatti miei.) (*parte*).

Giul. Carlo, corriamo ad assistere, a confortare l'infelice mio padre.

Car. Padre, addio. (*entrambi s' accingono a partire*).

Clau. (*andando in mezzo ad entrambi, e prendendo l' uno e l' altro per mano*) Alto là. (*unendo le loro destre*) Marito, e moglie. (*per andare*).

Giul. (*sorpresa*) Come?

Car. Che diceste? (*seguendolo entrambi*).

Clau. (*incamminandosi verso la porta di mezzo*) Marito, e moglie.

Giul. Ma Claudio . . .

Car. Padre . . .

Clau. (*giunto sulla porta si volge, gli abbraccia, e ripete*) Marito, e moglie. (*parte*).

Giul. (*oltremodo incantata, sorpresa presso la porta guardando Carlo*) Carlo! . . .

Clau. Giulia! . . .

Giul. (*dopo breve pausa si scuote risoluta*) Andiamo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

EUFEMIA, *indi* GIULIA.

Euf. O povera me! che confusione, che scompiglio, e ciò che più monta, qual rovina! Chi, chi mai creduto l'avrebbe? Un Giovanni Gotter, un primo banchiere, dall'alto delle sfere improvvisamente precipitato nel profondo dell' abisso? Dio buono! Dio buono!

Giul. Eufemia?

Euf. Mia figliuola, non ho cuore di guardarvi. Come procedono gli affari?

Giul. Quello, che più affligge mio padre è di non poter soddisfare in giornata alle lettere di cambio, che stanno in sullo scadere, accettate da lui sulla certezza delle rimesse da Augusta.

Euf. E non potrebbe riccorrere a qualche suo corrispondente?

Giul. Che dite? Egli non se ne persuaderà giammai.

Euf. E dove s'attrova di presente?

Giul. Chiuso nel suo studio con Carlo e col cassiere.

Euf. Quel Carlo, quel Carlo è un gran bravo Carlo! Non è egli vero? (*con malizia ingegnosa*).

Giul. Chi lo può negare? Pochi di eguali se ne contano a questi dì.

Euf. Vi confesso, Giulietta mia, che ne vado innamorata da lungo, sapete, da lungo innamorata a tal segno che se fossi giovane non tarderei un solo istante ad isposarlo. (Voglio, se m' è possibile, verificare il mio vecchio sospetto).

Giul. Lo credo.

Euf. E voi? . . . Dite candidamente. E voi? . . .

Giul. Quale ricerca?

Euf. Naturalissima: senonchè appetto vostro egli è un povero diavolo, del resto . . . oh! sì . . . anche voi gli diverreste consorte oggi invece che domani. Non mi fate il bocchino sì stretto, stretto, che già v'intendo, v' intendo, furbacchiotta!

Giul. E che pretendereste di credere?

Euf. Che voi amate lui, ed egli voi. È gran tempo, che me ne avvidi, padroncina mia, ma con tutto questo chiusi sempre gli oc-

chi. Ora poi che la disgrazia avvenuta a vostro padre alquanto vi ravvicina l' uno all' altra, gli apro, gli spalanco, e certa di non errare vi dico schietto e netto che tutti e due siete intabaccati fin sopra i capelli.

Giul. Eufemia, questo non è il momento di farne parola.

Euf. Avete ragione: a me basta intanto di non essermi ingannata. (*al di dentro suonasi un campanello*).

Giul. Udite? Quest' è mio padre, che chiama, ed i servitori, per diverse commissioni, son tutti usciti di casa. Corro io stessa . . .

Euf. Non signora: vado io, vado io. Giulietta, coraggio! Io m' adoprerò sempre con tutto l' animo per voi, e per quel povero giovane. Egli, se v' ama davvero, ama voi, e non le ricchezze. Su, fatela vedere a quel vile avaraccio del barone. Non rimarrete senza dote. Se vi manca quella destinatavi dal padre, non rimarrete senza dote, ve lo replico.

Giul. Ma egli attende . . . (*impazientandosi*).

Euf. Subito, subito. Un' altra parola. Suppliranno alla perdita vostra i frutti de' miei

risparmi . . . non saran molti, ma tutti, tutti vostri. (*si sente di nuovo a suonare il campanello*).

Giul. Eufemia, per carità . . . (*sollecitandola*).

Euf. Vado tosto. Sì, la mia creatura, tutti vostri. Qua un bacio . . . Oh benedetta, benedetta! . . . Tutti, tutti vostri. (*parte frettolosa*).

Giul. Che ottimo cuore! Io già m' accorsi ch' ella sospettava del mio affetto per Carlo, ma in questa fatale emergenza come potrei? . . .

SCENA II.

CARLO, *che attraversa la scena*, *e detta.*

Giul. Carlo?

Car. Giulia, tu qui?

Giul. Quali speranze mi apporti?

Car. Chi sa? puossi ritrovare ancora un qualche provvedimento. Finalmente il caso non è disperato, ed io sono impegnatissimo, quanto puoi credere, nel rintracciare ogni mezzo onde rimediare a ciò che più preme.

Giul. Non dubito altrimenti: così Iddio ci ajuti!

Car. Di me per ora, dell' amor mio non ti farò parola.

Giul. Carlo, io porto volentieri in pace il funesto rovescio della sorte, ove più agevole renda la nostra sospiratissima unione. L' oro, operator di prodigi e trionfatore d' ogni cosa, mi sembra pur vile al paragone dei sentimenti del cuore, che sono d' un pregio veramente inestimabile.

Car. Il tuo novello sposo . . . il barone di Ellerdow potrà sollevare tuo padre, e te stessa.

Giul. La sua delusa fame per le mie svanite ricchezze, me lo torrà per sempre dagli occhi.

Car. Fosse pur vero, che più non avrei un possente rivale!

Giul. Tu non ne avesti, non ne avrai, non puoi averne: lo giuro a Dio.

Car. (*baciandole con trasporto la mano*) Giulia, che mai potrà esprimere la debile voce della gratitudine, quando il cuore mi palpita per sorpresa, per gioia, per amore? Addio: corro a viemeglio meritarti. (*per andare*).

SCENA III.

Claudio Weis, *e detti, il primo vestito da muratore, colla conca in ispàlla contenente dei sacchi ripieni, coperti superficialmente di sabbia e di calce. Lo segue un lavoratore vestito similmente, che spinge avanti un carretto ad una ruota, su cui pure stanvi molti sacchi come sopra.*

Clau. (*Di dentro*) Rimase forse vuota questa casa? Non vi si trova più alcuno? (*comparisce sulla porta di mezzo*).

Car. (*vedendolo*) Che veggo?

Giul. Come? (*sorpresa*).

Car. Padre, in quelle vesti?

Clau. Qual maraviglia? non è questo l' uniforme della muratoria mia professione? (*sulla porta all' uomo che lo segue*) Avanti avanti. (*entra il lavorante, spingendo avanti il carretto*).

Car. Che fate? Non vedete che questa sala . . .

Clau. Minaccia di crollare, ed eccomi pronto a farle di puntello.

Giul. Claudio, non v' intendo.

Clau. M' intendo io, e basta. (*all'uomo*) Vattene a' tuoi lavori. (*l' uomo parte*).

Car. Spiegatevi almeno. . .

Clau. Zitto. Eccomi qua, i miei cari figliuoli, eccomi per fare la debita domanda al signor Gotter, perchè accondiscenda alle vostre nozze. Ah, che a questa parola mi sento ringiovanire!

Giul. E vi sembra questo, o buon Claudio, il tempo opportuno?

Clau. Opportunissimo.

Car. Con quell' equipaggio?

Clau. Egli avrà maggiore eloquenza del l' altro, che adopro per le visite e pe' giorni festivi. Ora indosso propriamente la mia toga.

Car. Ma quel carretto?

Giul. Quella conca?

Clau. Il carretto servir deve di bigoncia al vostro avvocato; la conca di supplemento alle sue parole. Animo, animo. Dov' è il signor Gotter?

Giul. Nel suo studio.

Clau. Andate subito ad avvertirlo, che devo parlargli di cosa importantissima.

Car. Ma, padre. . . pensate. . .

Clau. Pensai. Madamigella, sollecitate.

Giul. La mia confusione è tale. . .

Clau. Che confusione? che confusione? Occupatevi piuttosto della vostra felicità.

Giul. Della mia felicità?

Clau. Della vostra felicità, sì, della vostra felicità.

Car. E credete? . . .

Clau. Taci là. (*a Giulia*) Se indugiate tanto peggio per voi. Allora, ve ne avverto, l' edificio capitombola.

Giul. Corro subito a chiamare mio padre. (Quale enigma! Che sarà? Tremo, spero. . . sono fuori di me.) (*parte*).

Car. Ora potrete meco liberamente spiegarvi.

Clau. Che bisogno c' è di spiegazione? Tu sei ammalato, mi palesasti la tua indisposizione. A che tante meraviglie se tuo padre t' appresta il rimedio, e vuol guarirti?

Car. Riflettete che il signor Gotter è oggi di malissimo umore.

Clau. Ed io glielo tornerò in lietissimo. Forti, ragazzo mio, forti, veh! e tutto andrà perfettamente bene. (*fregandosi le mani passeggiando*).

Car. (*seguendo*) Io non vi conosco più. Che pensate di fare? che volete dal signor Gotter?

Clau. (*passeggiando*) Oh bella! che tu divenga suo genero. Non ci siamo già intesi?

Car. Voi rovinerete ogni cosa.

Clau. Farei un gran torto alla mia professione: e tu ben sai quanto bene mi stia tra mani la cazzuola.

Car. Ma fuori di qua almeno questo carretto, questa conca. . . (*va per portar fuori l' uno e l' altro*).

Clau. Alto là: guardati dal farlo. Per bacco. si può sentire e soffrire di peggio? Esigliare il mio carretto, e la mia conca?

Car. (*guardando*) Viene il signor Gotter. . -

Clau. E non è quegli ch' io cerco?

Car. Ah! perchè vi ho mai palesato il mio tirannico affetto?

Clau. Te ne penti? Non hai più dunque fiducia alcuna in tuo padre? (*quasi in collera*) Chi mi credi? per chi mi prendi?

Car. Non oso. . .

Clau. Per un pazzo, non è vero? per un pazzo. Avvi più sale nella mia zucca che nella tua. Oh! d' assai, d' assai! Aspetta un tantino, e rimarrai con tre palmi di naso.

Car. Il signor Gotter mi crederà d' accordo con voi: ma io negherò tutto.

Clau. Sono stanco, signor Carletto, sono stanco. (*con raffrenata collera*).

Car. Eccolo. . . Padre, vi scongiuro. . .

Clau. Taci una volta, e vattene a far la guerra colle mosche, pusillanime che sei.

SCENA IV.

GIOVANNI GOTTER, *e detti.*

Gott. Sono con voi, mio buon Claudio. . . Ma, che veggo? Perchè con questo equipaggio?

Clau. Debbo conferire con voi intorno ad un grave negozio, ed essendo necessario nel medesimo tempo che mi conosciate per quello che in fatto io sono, senza ripetervelo parlando, mi vestii, come vuole appunto il mio stato e la mia professione. Chiaritovi ora su ciò, favorite di ascoltarmi.

Car. (*all' orecchio a Claudio*) (Padre, ricordatevi. . .)

Gott. (*guardando Claudio*) Affè, Carlo, che piacemi molto tuo padre con quell' abito indosso. Gli dà un aspetto che consola, e mostra che l' anima sua brilla contenta, e tranquilla. Oh quanto è più di me felice!

Clau. Io pregio, vedete, questo mio berretto assai più di tante teste leggiere, che vanno qua e là strascinando la noja d' un ozio perpetuo.

Gott. Oh com' è bello l' avere tra mani un buon mestiere!

Clau. Quest'è la voce generale, ma intanto la stordita e fantastica gioventù corre dietro ad impieghi incerti e meschini, e di quinci, credetelo, scaturiscono le disgrazie, i vizi, di quinci i delitti; e la razza de' galantuomini diviene sempre più rara.

Gott. Pur troppo! Ove manchi il lavoro si ricorre alle frodi; ed eccoti in gran numero i birbanti, i raggiratori. Da quante parti non sono io stato ingannato e tradito in un giorno solo?

Car. Vi sarebbe forse giunta qualche altra sinistra nuova?

Clau. Non vorrei crederlo.

Gott. Io vi ho questa mattina partecipato, che Giulia, la mia diletta figliuola, sposar doveva il barone di Ellerdow. Ora, i credereste? ora che seppe la mia disgrazia . . .

Clau. (*interrompendolo*) E che prevede sfumata la dote signorile, quell'anima di fango ha voltate le spalle a voi, e a vostra figlia.

Gott. Appunto; ed ebbe l'arditezza di scrivermi una lettera di licenziamento, mischiandovi perfino dei rimproveri. Oh questo, questo mi riesce insoffribile!

Clau. Dovete anzi rallegrarvene da capo a piedi. Smascheraste un birbante, già da me

predicatovi per tale ; orsù dunque consolatevene e ringraziate il cielo. Questi sposatori sono troppo alla moda , e vanno a mercatare spietatamente una figliuola con suo padre medesimo. Bravo ! Una disgrazia vi portò un guadagno d' un cento per cento. Assicuratevi che costoro sono sempre i tiranni delle loro povere infelicissime mogli. Eh ! allegramente , signor Gotter , ch' io ho tra mani un giovanotto per vostra figlia le mille volte migliore di quella eccellenziaccia del barone di Ellerdow. (*a Carlo*) Oh ! fammi pure il visaccio torto quanto più sai. Voglio parlare , e parlerò in onta ancora alle passate , alle presenti , ed alle future tue morfie.

Car. Ah ! (*parte in fretta indispettito*).

Gott. Che cosa avvenne ? dove corre?

Clau. Lo saprete : lo saprete dappoi.

Gott. Ma voi dunque?

Clau. Sì , signore , io , io stesso ho da proporvi un partito per la vostra amabile e virtuosa figliuola.

Gott. Ma in questo funesto momento. . . Rimettiamo. . .

Clau. No , no , subito , e pensate che vi può molto giovare.

Gott. Giovarmi ? Non sarebbe mai questo uno

dei soliti scherzi, figli del costante vostro buon umore?

Clau. Eh su tali materie non si scherza, signor mio.

Gott. Dunque spiegatevi. Da chi ne siete incaricato?

Clau. Da nessuno. Il giovine, che vi propongo, ama la signora Giulia, e l'ama come un galantuomo deve amare una giovanetta. Il rispetto è la pietra fondamentale di questo amore, che lo rende timido e muto. Io dunque parlo per lui, e vi guarantisco che la prenderebbe tanto povera, come ricca.

Gott. E chi è desso?

Clau. Uno, che non ha macchia alcuna: uno ch'è figlio di padre, che ha portata, e porterà mai sempre la fronte sua scoperta. Ma a che servono quest'inutili preamboli? basta il suo nome.

Gott. Ebbene, pronunziatelo.

Clau. (*con fermezza*) Egli è mio figlio.

Gott. (*sorpreso*) Chi?... Come?... Carlo?...

Clau. Ih! ih! quanti stupori!

Gott. Ed egli v'ha di ciò incaricato?

Clau. Non signore, non signore. Egli s'è fuggito anzi, come vedeste, quando s'accorse che io voleva di ciò parlarvi. Ecco, ecco

la cagione, da voi pure osservata, dell'improvviso suo cangiamento. Un tempo ilare, gioviale: da non molto melanconico, e triste. Sapete voi, che se questa mattina non mi lasciavate seco in libertà, e nol poneva io alle strette, egli se ne moriva di consunzione, senza che io nè voi ne sapessimo la causa?

Gott. Sono stordito!

Clau. E perchè? Voi conoscete il suo cuore, lo spirito, l'ingegno. Egli s'avviò per la vostra carriera: egli si rese stimabile, egli si meritò il vostro affetto, egli fu spesso chiamato da voi per figlio, ed egli non verrà da voi a qualunque altro preferito?

Gott. Voi siete padre, e vi perdono: ma...

Clau. Che ma, signore, che ma?

Gott. Io non rifletteva, egli è vero, che incominciando da questo giorno più non debbo vedere una certa distanza fra me e il figlio vostro. Eppure sono costretto, e con mio dolore, a non acconsentirvi.

Clau. Ne sentite dolore, e mi negate il vostro consenso? La ragione? Avvi in ogni cosa la sua ragione.

Gott. Non mi trattiene da questo, vogliate credermi, una boria di male intesa ambizione. Holla mai sempre detestata, ed oggi

più che mai, avendomi una fatale sventura pressochè a voi medesimo eguagliato. Vostro figlio, non andrà guari, che verrà provveduto d' un onesto impiego, poichè da me caldamente raccomandato ai più accreditati e rispettabili miei corrispondenti potrà in breve . . .

Clau. Non tanto incomodo. Raccomandatelo invece a quella signorina di Giulietta, e basta.

Gott. Giulia divenne infelice. Io non sono più ricco, io non ho nulla da darle, nulla affatto.

Clau. Tanto meglio!

Gott. Se Carlo avesse di che sostenerla . . . se potesse mettersi in commercio . . . Ma questi son sogni, mancandogli tutti i mezzi. Volete che perano entrambi? L' amore, che porto a Giulia, non lo acconsentirà mai. Il matrimonio abbastanza da per se stesso viene amareggiato da imprevedute dispiacenze. L' amore si fomenta nella copia delle cose, e si distrugge nella penuria. Di quinci la discordia, gli odii, i vicendevoli rimproveri, e per ultimo l' infelicità de' coniugi.

Clau. E se mio figlio fosse ricco? se potesse commerciare?

Gott. Allora lo preferirei al più dovizioso partito, che mi si presentasse.

Clau. Quanto denaro abbisognerebbe per ciò?

Gott. Almeno dai cinquanta ai sessantamila fiorini.

Clau. E nulla più? (*ride*).

Gott. Ridete?

Clau. Datemi la vostra mano, ecco la mia: è un poco lorda di calce, ma è quella però d'un galantuomo.

Gott. A voi. (*ponendo la sua nella destra di Claudio*).

Clau. Parola d'onore, che se Carlo possedesse una tal somma gli accordereste la figlia.

Gott. Sì; ma già è impossibile.

Clau. Impossibile? (*tenendolo per mano lo guida al carretto*) Seguitemi.

Gott. Dove?

Clau. (*giunto al carretto, e battendo su d'esso*) Su, su, parla, prodigioso mio carretto. Ah! vilissimo metallo, da te dunque dee l'uomo, e non dal proprio merito riconoscere spessissimo la fama e la felicità?

Gott. (*sorpreso*) Claudio, uscite di senno?

Clau. Io? Aspettate. (*getta via la sabbia e la calce, e scopre i sacchetti ripieni di danaro*).

Gott. Che fate?

Clau. (*leva dal carretto i sacchetti, e li getta aperti sul pavimento*).

Gott. Che è questo?

Clau. Danaro, danaro: toccate, toccate.

Gott. (*sempre più sorpreso*) Ma, Claudio.'..

Clau. Que' sacchi rinserrano ottomila ottocento zecchini d'oro. Non basta. (*lo prende di nuovo per mano, e lo guida alla conca*) E qua, qua stassi il supplemento. (*fa come sopra*) Ecco nuovi sacchi, ed in essi tremila cento e venti luigi di Francia, che sommano in tutto a quindicimila ottantasette zecchini d'oro. Bastano essi perchè il mio Carlo mantener possa la Giulia vostra? bastano per porsi in commercio?

Gott. Lo stupore mi toglie perfino le parole. Ma donde mai? . . .

Clau. Donde ritrassi tante monete? Or vel dirò. Son esse il prezioso frutto di cinquant' anni di continue fatiche. In vece di gittare in vestiti, in feste, in teatri, in signorine, come voi altri d'alta sfera accostumate di fare, e che senza avvedervene affrettate di giorno in giorno la vostra rovina, io all'incontro, dacchè ho lume di ragione, seguendo il desiderio di accumular sempre, senza conoscere le privazioni della spilorceria, sono stato frugale e laborioso. Eccovi tutto. Mio figlio crebbe cogli anni, e allora studiai sempre più di accrescere il mio te-

soretto col raddoppiare l'economia e la fatica. Io feci prodigi, e la Provvidenza gli ha secondati. Io la ringrazio, contentissimo di quanto operai, potendo così donare una nuova vita al figlio mio.

Gott. Io sono incantato! Come la pensate su questo danaro?

Clau. Oh! sbrigatevela pure tra voi, vostra figlia e il mio Carlo, ch'io non ci penso più. Questo denaro è tutto di Carlo: dividetevelo, fate quello che volete, io più non c'entro per nulla.

Gott. Noi formeremo da qui innanzi una sola famiglia.

Clau. Ne parleremo. Andate a chiamar qui tosto i nostri figliuoli, nonchè quella buona vecchia della governante. Voglio che anch'ella goda del comune nostro piacere. Ben lo merita la povera vecchierella!

Gott. Ma . . . .

Clau. Torniamo da capo con quell'inconcludentissimo ma! Ricordatevi la vostra parola d'onore, e basta.

Gott. Sì: ma la sorpresa. . . l'ammirazione. . . la contentezza. . . Non ho forza di articolare parola. Vado a chiamarli. (*parte*).

Clau. (*guardando il denaro, dopo breve pausa, dice*) Oh bene sparsi miei sudori

nell' acquistarti, se non seguendo il sopruso, che fa di te la maggior parte degli uomini, io giunsi col tuo mezzo a rendere giulive e contente dell'anime tenere e virtuose, ma sventurate: se per te ho solidamente stabilito il destino dell'unico figlio mio! Sì, esci omai dalla carcere, in cui per tant'anni ti ho chiuso, e gelosamente custodito: esc al preziosissimo oggetto di donare la tranquillità, la beatitudine ad una famiglia, in cui la virtù e l' amore abitar dovranno indivisibili e perenni.

SCENA V.

GIOVANNI GOTTER, GIULIA, CARLO, EUFEMIA, e *detto*.

Gott. Venite: lo saprete. (*entrano*) Mirate: spalancate le ciglia! (*addita i sacchi*).

Euf. Che? . . . che? . . .

Car. Che scorgo? . . .

Giul. Padre . . . come? . . . (*tutti colla massima sorpresa*).

Gott. (*mostrando loro Claudio*) Ecco, ecco il vostro e mio benefattore. Corretegli presso: abbracciatelo.

Car. Voi? . . . Oh padre, padre mio! (*abbracciandolo*).

Giul. Lasciate ch' io pure vi chiami padre, e . . . (*va per abbracciarlo*).

Clau. (*ritirandosi*) Piano, piano, madamigella, non sono ancora vostro padre.

Euf. (*battendo allegra colla mano sui sacchi*) Eh! che a questo suono armoniosissimo tutti son padri, tutti son figli, tutti parenti, tutti sposi.

Gott. (*prendendo per mano Giulia e Carlo, e unendo le loro destre*). Alla voce possente della gratitudinè unisco le vostre destre, e vi benedico.

Euf. Evviva, evviva gli sposi! Un bacio, Carlo, un bacio, Giulia. Che siate benedetti!

Clau. Dunque: *marito e moglie.* (*con enfasi ricordando loro di averlo non invano pronosticato*).

Car. Oh soavi parole! Ben le ricordo.

Clau. Mi presterai tu fede adesso? Eh! che i padri ne sanno, credilo, sempre più dei figliuoli.

Car. Ma quel danaro?

Clau. Fu tutto mio, ed ora è tutto tuo. Ne disponi a tuo piacere.

Euf. Carino, carino quest' uomo di garbo!

Qua, maestro Weis, qua un abbraccio, e un bacio; sì, sì, un bacio ancora. (*eseguisce*).

Car. (*a Gotter*) Signore, disponete di quell' oro. Voi ne siete l'arbitro.

Gott. Oh giovine impareggiabile!

Clau. Bravo, Carlo: ciò appunto m'attendeva dall' animo tuo. Signor Gotter, correte dunque, riparate alla vostra sventura. Figliuoli miei, ricordatevi sempre, che chi ben semina, benissimo raccoglie. Coraggio, Carlo, su, rimetti quel danaro nel carretto, e guidalo al suo destino.

Car. Subito, subito . . . .

Giul. Io pure, io pure . . . (*affaccendati eseguiscono*).

Euf. Ed io starò colle mani a cintola? Mainò. (*va per assisterli*).

Clau. (*a Gotter*) Guardate, guardate, come fanno a gara. (*ride*) Da bravi, ragazzi! . . . È già pieno. . . Via, su, spingetelo altrove.

Car. e Giul. (*assistendosi a vicenda, muovono il carretto, ma non va bene*).

Clau. (*ridendo*) Oh! buoni da nulla! A me: a me. (*corre al carretto e destramente lo spinge per trarlo altrove*) Vivano gli sposi! (*parte spingendo il carretto: viene seguito da Carlo e da Giulia*).

Euf. Evviva! evviva!

Gott. (*con espansione di cuore*) Ah! sì, divina Provvidenza, chi in te s' affida, giammai non perisce, giammai!

FINE DEL DRAMMA.

OSSERVAZIONI

CRITICO-ANALITICHE.

DIALOGO

Tra Martino, *e* Silvestro.

Martino.

Che bruciore, amico mio, che bruciore! Permettete, che io getti lungi da me le mille miglia questa gualdrappa, che sembra testè uscita del bagno.

Silvestro.

Mettetevi anche in farsetto, se così vi piace. Qual buona ventura, Martinuccio mio, vi condusse fin qui sotto alla sferza di questo sol lione?

Martino.

Vi dirò francamente. L'eccessivo caldo mi cacciò fuori di casa, e per disperazione mi raggirai d'una in un'altra callaja in cerca d'un pocolino di rezzo. Che sì che feci bene

i miei conti! Caddi della padella nelle bragie: mentre le vie sono talmente infuocate, che sembra andarsene tramezzo all' ardentissima valle di Solfatara.

SILVESTRO.

Comprendo senz' altro che deggio saper grado alla canicola della vostra graziosa compagnia. A questo riguardo le perdono se mi fa uscire la midolla in sudore. Che v' ha di nuovo sulla piazza?

MARTINO.

In qual piazza?

SILVESTRO.

Oibò! in quella della nostra città!

MARTINO.

Oh! vedete, che quasi quasi non ricordava, che avessimo neppure una piazza. Di nuovo niente, ch'io mi sappia, se non che vidi annunziato un novissimo dramma pel *teatro diurno illuminato a giorno*.

SILVESTRO.

Se non sarà nuovo all' intutto il dramma, lo sarà di certo il *teatro diurno illuminato a giorno*. Oh come vedrei volentieri questo fenomeno!

MARTINO.

Che volete? Così stava scritto.

SILVESTRO.

E la rappresentazione?

MARTINO.

D'autore tedesco.

SILVESTRO.

Non vi ricorda il titolo?

MARTINO.

Che bestemmia profferite voi mai? O non mi conoscete, o farneticate. Da piccino in su, dopochè appresi l'abbiccì, io non mi dilettai che di commedie, non lessi che commedie, non composi che commedie, e per finirla la mia vita medesima non fu che una commedia. Eccovi il titolo, eccovi il nome dell'autore senza intralasciarne un ette. *Claudio Weis, capomaestro muratore, dramma inedito di Augusto Guglielmo Iffland.*

SILVESTRO.

Claudio Weis? il conduttore di quel magico carretto? Oh! sì, sì: conosco quella produzione *intus et in cute.*

MARTINO.

Come diavolo! voi che fate il grugno a quanto non odora di quel faticoso idioma boccaccesco, come le deste di naso? L'avete voi forse presa per un ribobolo?

SILVESTRO.

Tutt'altro, amico mio, tutt'altro: presila per un sonnifero.

MARTINO.

Per bacco, che questo caldo vi fa bazzicare il cervello!

SILVESTRO.

Eppure non mi cacciò di casa per la disperazione.

MARTINO.

Veniamo a' patti, e prima di passare a' tribunali, agitiamo tra noi la quistione. Io tengo questo spettacolo per un eccellente modello di drammatica poesia: e voi che ne dite?

SILVESTRO.

Accetto l'amichevole disfida, ma deggio premettervi che a me non garbano gran fatto quelle piagnolose commedie, che compajono tuttodì sulle scene col nome di drammi. Quindi non è maraviglia se il vostro Claudio Weis non mi va molto a sangue.

MARTINO.

È ben maraviglia che voi pronunziate così alla spensierata i vostri giudizii, senza renderne le opportune ragioni.

SILVESTRO.

Lasciatemi prender fiato, e sono con voi. Un tempo ne' teatri gli spettatori s'istruivano ridendo: di presente apprendono a fare all'amore piangendo.

MARTINO.

La maggior parte delle rappresentazioni di oggidì, egli è vero, stringono il cuore, ed eccitano al pianto: il che tuttavia ad un' anima gentile riesce più grato dello sbellicare dalle risa.

SILVESTRO.

Abbiamo di che rammaricarci pur troppo tuttodì per questa, o quella vicissitudine, senzachè ci procuriamo questa delizia per fin ne' teatri. Lo scopo del comico sta nell' assalire scherzando il vizio, ed unendo l' utile al dolce riformare i costumi ed i cuori degli astanti.

MARTINO.

Bella riformagione, affè mia, recano ai costumi ed ai cuori le bassezze di Turlupino, i visacci di Scaramuccia, e gli sciocchi e spesso inonesti motti d' Arlecchino!

SILVESTRO.

Io non vo' dire di queste ridicolaggini, che nauseano chiunque abbia un' oncia di senno: intendo bensì di quel ridicolo lodato da Orazio: *Ridiculum acri Fortius ac melius magnas plerumque secat res.*

MARTINO.

Eh! lasciate Orazio colaggiù negli elisii, lasciate quell' antico pesamondi, che per es-

sere inteso ha d' uopo di mille chiose, di mille commenti. Che è questa cotanto venerata antichità? Non abbiam noi pure un cervello, una lingua, due mani da poter pensare, parlare, scrivere senza dipendere da cotestei? Il teatro d' oggidì, messer mio, è divenuto come la pietra di paragone de' cuori umani. I compassionevoli avvenimenti traggono dalle nostre damine un qualche sospiruzzo, una qualche lagrimetta, che più care rendendole a' teneri amanti, chiariscono altrui della loro *sensibilità.*

SILVESTRO.

Quando il teatro è divenuto il notomista de' cuori e spezialmente de' feminili, è tolta al certo ogni cagione di ridere. Quindi passiam oltre, e, lasciando d' intrattenerci in sul generale, veniamo a dire checchessia al proposito nostro.

MARTINO.

Eccomi tutt' occhi, tutt' orecchi.

SILVESTRO.

Orazio . . .

MARTINO.

Oh! siam da capo con qualche orazionismo!

SILVESTRO.

Che sì, che sì che mi fareste saltare il moscherino al naso! Siete voi pure uno di quei

cervellini fantastici e strani, che si credono di montare in fama vituperando le opere di quegl'illustri, che affaticarono per l'immortalità? Siete tra quelli, che notando di rancidume, tuttochè sappia d'antico, predicano *ex cathedra*: E forse nuovo questo? nuovo cotesto? Sto a vedere che voi per l'amore di novità tra qualche giorno mi capitate dinanzi col cappello tra' piedi, e gli stivali in testa. Orazio, per l'appunto Orazio, che fu un gran maestrone, divise in cinque atti la tragedia, e su questo precetto si modellò pure la commedia. La nostra non ne conta che quattro.

MARTINO.

La divisione dipende dall' arbitrio, dalla minore o maggiore lunghezza dell'argomento. Chi detta or dunque un dramma in tre, in quattro atti, così richiedendo la materia, avrà commesso un crimenlese, perchè due versacci di Orazio, dettati forse *inter pocula*, imperano altrimenti?

SILVESTRO.

Vi dirò. Li tre atti vanno più conformi alle leggi della natura, la quale ad ogni cosa diede principio, mezzo e finimento, ed anche Cicerone sembra di questo parere: i quattro sono contrarii ad ogni precetto, ed

i cinque poi sono domandati dalla sana ragione.

MARTINO.

Udrei volentieri come la sana ragione venga a dotteggiare negli atti d' una commedia!

SILVESTRO.

L' unità del tempo non concede agli spettacoli che lo spazio di ventiquattr' ore. Si collochi a cagione d'esempio un' intera notte in uno de' quattro intervalli degli atti, e si partisca poscia tra gli altri il tempo, che rimane, in maniera che gli attori non ne consumino uno spazio maggiore nell' azione, di quello che necessariamente s' addomanda nel rappresentarla. A questo modo si mantiene l' illusione, a questo modo s' ingannano i sensi, a questo modo finalmente si piace all' universale.

MARTINO.

A questo modo, amico mio, voi date il bando ad un gran numero di commedie. Che direte poi di quelle, schizzinoso come siete, che nell' avvicendarsi di poche ore rappresentano l' intera vita d' un personaggio ed il corso d' un secolo?

SILVESTRO.

Dirò che, *Qu'en un lieu, qu' en un jour un seul fait accompli Tienne jusqu' à la fin*

le theatre rempli. Dirò che il contrario porterà sempre un effetto contrario.

MARTINO.

Voi esigete di troppo.

SILVESTRO.

Perchè il troppo si esige, onde piacere ad un pubblico. Vedete: io non so neppur darmi pace a' que' continui cangiamenti di scena. Io spettatore siedo sulla mia panchina: tu attore sei in uno studio di commercio. Io spettatore non abbandono il mio posto, e a che tu, attore, mi ti fai poscia vedere in un salotto? Era agevolissimo in questo dramma il serbare l' unità del luogo, che accresce d' assai la veracità dello spettacolo.

MARTINO.

Questa maniera è passata in uso: tantochè non vi si pone più mente. Ove la produzione abbia de' meriti intrinseci, come è quella, di cui favelliamo, poco monta il perdersi dietro a queste minuzie.

SILVESTRO.

Spingiamo or dunque innanzi le nostre osservazioni. La maggior parte delle scene non s' intreccia che fra due personaggi: quindi il dialogo riesce monotono, d' uno stesso andamento . . .

MARTINO.

Olà, Lucia, Lucia, olà.

SILVESTRO.

E che vi passa pel capo con tanta furia?

MARTINO.

Eh! nulla, nulla. Chiamo la vostra fantesca per terza fra nòi, onde rotta la monotonia del discorso divenga egli più svariato e più brillante.

SILVESTRO.

Oh! verrebbe opportuna per ajutarvi a strascinare il prodigioso carretto di Claudio Weis, capomaestro muratore.

MARTINO.

Bravo, affè mia: voi mi mandate di rimbalzo il pallone.

SILVESTRO.

Veramente io trovo in quel personaggio l' inverisimiglianza in carne ed ossa. Un capomaestro muratore, che raduni quindicimila ottanta sette dogi in ginocchione, egli è un gran portento della cazzuola!

MARTINO.

Questo non è il caso della mosca bianca. Abbiam veduti de' macellai, de' fattoruzzi e finanche de' cozzoni di stalla salire in tante dovizie da far strabiliare. I pubblici fogli, se non vendono delle fanfaluche, riportano di so-

vente come si rinvennero addosso a questo od a quel morto accattone le mille migliaja di monete.

SILVESTRO.

Lo concedo, e lo concederei pure nel caso nostro, ove messer Claudio fosse nel dramma dipinto per un taccagno, per un destro speculatore, o finalmente per un peloso caritatevole, che desse il dieci pel cento. Ma qui tutto al contrario. Eccovi un uomo all'anticaccia, un uom dabbene, che non guarda a dispendio nell'educazione del figlio. Oh! di rado, amico mio, s'arriva per la strada della probità e dell'onore ad ammassare così ampie ricchezze.

MARTINO.

Di rado sì, ma non è impossibile.

SILVESTRO.

Avvi ancora di più. Le sue medesime parole fanno da per tutto contra di lui. Egli afferma di non avere che solo otto puntuali pagatori, contando da un centinaio di persone a lui debitrici. Per bacco! Se a fronte di questo egli pervenne ad empiere d'oro un carretto ed una conca, che avrebbe mai fatto, ove si fosse vissuto in un paese di puntuali pagatori? Gli sarebbero allora tornati necessarj pel trasportamento delle monete novecento

cammelli, quanti ne abbisognarono per caricare il rame del colosso di Rodi.

MARTINO.

Qui veramente non avete tuttissimo il torto: ma, di grazia, conoscete voi la storia di questo dramma?

SILVESTRO.

Per quanto intesi egli non è alla fin fine, che un' imitazione dal francese.

MARTINO.

Per lo appunto, ed io vi chiarirò della cosa. Il signor Mercier costrusse il *carretto del venditore d' aceto* a que' di, in cui il nome dell' Iffland andava famoso per le bocche d' ognuno, ed avvegnacchè il primo vantassesi che *il suo carretto avrebbe percorso il giro del mondo*, prima tuttavia di fargli prendere le mosse, volle assoggettarlo al giudizio del celebre alemanno.

SILVESTRO.

Oh! qual prodigio di degnazione in un francese, in un Mercier!

MARTINO.

Recatosi a Manheim lesse il dramma ad Augusto, ch' ebbe a lodarglielo non poco, ed amichevolmente notategli alcune taccherelle, chiesegli, tolte quelle, la permissione di tradurlo, e di accomodarlo alle scene ale-

manne. Ottenuta tanta licenza attese di vedere se il Mercier faceva i consigliatigli cangiamenti, e vedendo che no, impavido si accinse da sè stesso al lavoro Tramutò di molto, e perfino il protagonista, tenendo per più verisimile, che un capomaestro muratore potesse segretamente accumulare da sedici mila zecchini a confronto d' un semplice venditore d' aceto. Venne poscia nell' aprile del 1788 con esito felicissimo rappresentato sulle scene di Manheim, indi tradotto in francese e per ultimo in italiano.

SILVESTRO.

Bello sarebbe il poter raffrontare insieme queste due produzioni.

MARTINO.

Io mi diedi questo pensiero, e trovai nel dramma tedesco tutta la verità, che spessissimo manca nel francese, trovai una maggior robustezza, un dialogo senza paraggio più bello, più vigoroso, una condotta più naturale, un maneggio di personaggi più adattato, un movimento di affetti più vivo: non superfluità, non episodii inutili, mentre la stessa governante è così bene medesimata nell' azione, che apparisce veramente necessaria. Non così il giojelliere in quello del Mercier, ch' è posto là a forza, e per formare soltanto

la protasi; indi sparisce, più non si vede, più non si ricorda.

SILVESTRO.

Da quanto mi narrate comprendo, che il vostro Iffland condusse il suo carretto per una via apertasi dalle fatiche altrui, e che quindi non gli si può attribuire neppure il merito dell' invenzione. Non vo' già con questo inferirne ch' egli non fosse da tanto, mentre diede alla luce molt' altri componimenti, che superano d' assai il presente.

MARTINO.

Sapete voi chi si fu questo Guglielmo Iffland? Egli siccome autore ed attore si lasciò addietro ogni suo antecessore e contemporaneo, e si guadagnò una fama immortale.

SILVESTRO.

È pur forza confessare, che in que' freddi, e nevosi climi dell' Alemagna sonosi oggidì innalzati gl' ingegni da stare appetto coll' altre nazioni, ed anche Guglielmo Iffland arricchì la sua patria di belle produzioni. La decenza, ch' è loro costante compagna, la sparsa morale, che non si risente del cattedratico. e le facezie ritenute e modeste me lo avvicinano d' assai a quel dilicatissimo del Terenzio.

MARTINO.

Ah! sia lode al cielo, che finalmente smontate alquanto da quel capriccioso rigore, che appalesaste dapprima. Questo mi fa sperare ch' io potrò rendervi appassionato del nostro Iffland.

SILVESTRO.

Son troppo amico di Aristofane, di Plauto e di Terenzio per divenirlo così di leggieri del vostro Iffland.

MARTINO.

Lasciovi or dunque nelle nuvole d' Aristofane.

SILVESTRO.

E volete partire così *ex abrupto*?

MARTINO.

Nelle nuvole: nelle nuvole. Addio.

SILVESTRO.

Vivano, vivano i rabidi effetti della canicola! Addio, il mio bell' umore, addio.

COLLEZIONE DI ROMANZI IRLANDESI DEL SIG. BANIM.

Il carattere nazionale degl' Irlandesi, le loro superstizioni spesso poetiche e sempre originali, i siti pittoreschi di quelle contrade meritavano che l'Irlanda avesse pur anco il suo Walter-Scot. È questi il sig. Banim, i di cui Romanzi sono sì felicemente e con tanta varietà di bellezze tratteggiati che ottennero un esito oltremodo favorevole in tutta la gran Brettagna. Noi ci proponiamo di pubblicarli, e speriamo che sieno coronati da un simile successo anche in Napoli dove si sono tanto gustate ed apprezzate le opere di Walter-Scott.

La Collezione verrà composta di 12 a 15. romanzi, i primi de' quali saranno:

CHROORE NA BILHOGE, OU LES WHITE-BOYS

LA BATTAGLIA DELLA BOYNE.

GLI AVVENTURIERI.

IL FALSIFICATORE DI MONETE.

Gli editori BOREL *e* COMP.

Presso gli stessi Editori è sempre aperta l'associazione alla

COLLEZIONE DE' ROMANZI STORICI DI WALTER-SCOTT tradotti in italiano. *Bella edizione*

in 12, di carta carré, Napoli 1825 al 1828, vol. 1 al 44 *pubblicati finora, e si continua. Il prezzo per gli associati è di grana* 40 *l'uno ed in carta velina grana* 60.

Si riapre l'associazione consegnando quattro volumi al mese contro l'importo di 1-60 *di modo che in undici mesi si troveranno distribuiti li* 44 *vol.*, *ed indi ritireranno i successivi volumi dal* 45 *in poi come gli antichi associati.*

— Pel I. mese L' ANTIQUARIO.

— II. IL TALISMANO e primo della PRIGIONE DI EDINBURGO.

— III. secondo al quarto PRIGIONE DI EDINBURGO e primo PROMESSA SPOSA.

— IV. secondo e terzo PROMESSA SPOSA e primo e secondo IVANHOE.

— V. terzo e quarto IVANHOE e primo e secondo WAVERLEI.

— VI. terzo e quarto WAVERLEY ed OFFICIALE DI FORTUNA.

— VII. PURITANI DI SCOZIA.

— VIII. IL CASTELLO DI KENILWORT.

— IX. GUIDO MANNERING, ossia l'ASTROLOGO, 4 vol.

— X. ROB-ROY, 4 volumi.

— XI. MONASTERO, 4 vol.

Sotto i torchi l' ABATE, 4 vol.

Sono vendibili li duè seguenti opuscoli recentissimi.

È UN BENE, È UN MALE SECONDO GLI UOMINI ED I COSTUMI, di Cecilia de Luna Folliero. Un volumetto in 18 . . . . grana. 12

Lettere di SOSTENE A SOFIA, del *Cav. Pougens*, Traduzione di Cecilia de Luna Folliero — Un volume in 18 . . . . grana. 30

